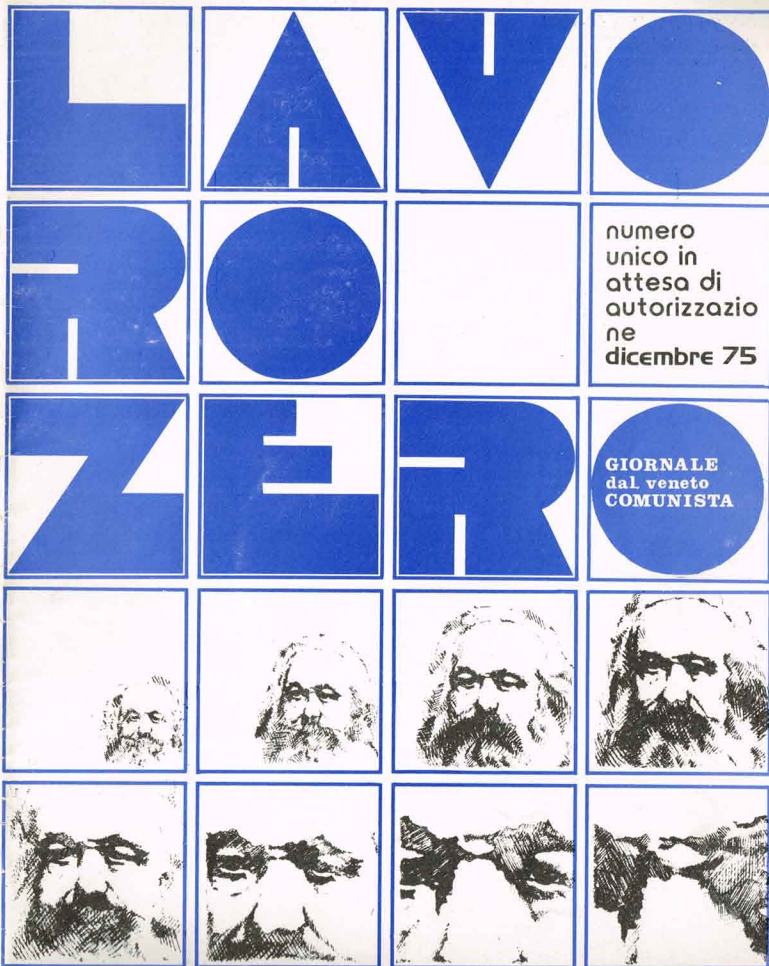


... La capacità di godere è una condizione per godere, ossia il suo primo mezzo, e questa capacità è lo sviluppo di un talento individuale, è produttività. Il risparmio di tempo di lavoro equivale all'aumento del tempo libero, ossia del tempo dedicato allo sviluppo pieno dell'individuo, sviluppo che a sua volta reagisce, come massima produttività, sulla produttività del lavoro. Esso può essere considerato, dal punto di vista del processo di produzione immediato, come produzione di capitale fisso; questo capitale fisso è l'uomo stesso. Che del resto lo stesso tempo di lavoro immediato non possa rimanere in astratta antitesi al tempo libero — come si presenta dal punto di vista dell'economia borghese — si intende da sé. Il lavoro non può diventare gioco, come vuole Fourier, al quale rimane il grande merito di aver indicato come obiettivo ultimo la soppressione non della distribuzione, ma del modo di produzione stesso nella sua forma superiore. Il tempo libero — che è sia tempo di ozio che tempo per attività superiori — ha trasformato naturalmente il suo possessore in un soggetto diverso, ed è in questa veste di soggetto diverso che egli entra poi anche nel processo di produzione immediato.

(Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, K. MARX)

SOMMARIO

- * DA CHE PARTE STA' IL COMPROMESSO STORICO
- * O EXTREMAUNCION O ATAQUE AL CORAZON
- * ALLA RICERCA DEL VALORE PERDUTO
- * IL GOVERNO CHIEDE SACRIFICI? SACRIFICHIAMOLO !
- * IL COSTO DEL LAVORO
- * QUALE PIATTAFORMA?
- * LA CHIUSURA DEI MARGINI DI CONTRATTAZIONE
- * SOGGETTIVITA' E SALARIO
- * RIPRENDIAMOCI LA VITA
- * JUNGHANS: MULTINAZIONALE D'ATTACCO
- * MULTINAZIONALI, INFLAZIONE, SALARIO
- * CRISI E PROFITTO GARANTITO
- * FAMILY LIFE E TERRITORIO
- * ... E ALLORA CE LI PRENDIAMO



**COOPERATIVA EDITRICE
COMUNICAZIONE COMUNISTA - COM 2 -
C.P. 457 VENEZIA**

Direttore responsabile: AUGUSTO FINZI - Hanno collaborato: F. AUCOLLI - N. BIADENE - L. BOGNOLO - P. BRAGA -
S. BROVEDANI - L. BRUSSA - F. BUSATTA - G. CASTRIGNANO - L. CONTEMORI - L. DUMINICO - F. FONTE BASSO -
V. FONTE BASSO - M. GABRIGNA - F. GAMBINO - C. GRASSETTI - S. MICHELETTI - G. NERINI - I. PETROSILLO -
G. RUZZIER - U. SALVAGNO - C. SOSSAI - A. SUTTO
S.A.P. Via Perin 21 - PD

DA CHE PARTE STA IL COMPROMESSO STORICO

I - METEORE O BUCHI NERI

Da che parte sta il « compromesso storico » del PCI? Sta dalla parte della classe operaia oppure dalla parte del capitale? Ed inoltre: a che punto di sviluppo è oggi la proposta di « compromesso storico », a quali basi di politica economica sta aggrappata, quali sbocchi avrà in Italia, quali contraccolpi all'estero? Con queste note vogliamo dare non tanto una risposta agli interrogativi quanto piuttosto fornire qualche elemento di dibattito su un problema che tocca nel vivo l'interesse operaio.

Da che parte sta il « compromesso storico » nello schieramento di classe? Questa domanda ha un senso a condizione di partire dal presupposto che oggi il potere della classe operaia cresce solo a spese del capitale, e viceversa. Nella cosiddetta « sinistra marxista » sono invece molti a predicare che oggi e ancora per un lungo futuro classe operaia e capitale possono progredire o regredire insieme. Queta gente racconta favole del passato per succhiare sangue nel presente fa cominciare la politica là dove sembra fermarsi il comando capitalistico sul lavoro e cioè attorno alla spartizione del prodotto del lavoro operaio tra classe operaia e capitale; in sostanza non ha nessuna fiducia nella capacità rivoluzionaria del proletariato. Una coda di questa posizione, oggi abbastanza in voga, può essere così riassunta: dato che il capitale è oggi in crisi e la sua è una **crisi politica**, il PCI deve contrattare con i padroni sul piano politico, cioè — guarda caso — deve contrattare con i padroni la spartizione delle leve di comando dello stato, deve contrattare la spartizione delle **leve di comando sulla costrizione al lavoro** che sono l'essenza stessa dello stato. Se la contrattazione riesce, si può spartire il prodotto del lavoro in modo più favorevole all'operaio e si può addirittura « incidere » (pare che si dica così) sulle condizioni di lavoro della classe operaia. Ma questa coda resta sullo sfondo, è sovente taciuta. Più che una meteora teorica appare come un buco nero.

Il tema principale della contrattazione tra PCI e padroni può essere così riassunto: da parte padronale si domanda quali garanzie di controllo sulla classe operaia dia il PCI in cambio della sua ammissione ufficiale nella maggioranza di governo. Da parte del PCI si domanda quali condizioni di governabilità generale possa assicurare il capitale in Italia, qual'è la cornice dentro la quale il controllo diventa possibile. La disputa è oggi a questo punto. In questa vigilia contrattuale il dibattito è lento ma progredisce.



In politica economica il capitale non vuole l'« inflazione », cioè non vuole concedere significativi aumenti nella busta-paga, intendendo al contrario aumentare drasticamente lo sfruttamento. Ma il capitale non è neppure per una linea di « consumi collettivi », cioè di contenimento del costo di riproduzione della forza-lavoro fuori della fabbrica. Se così fosse, si gonfierebbe di fatto la busta-paga grazie all'abbassamento del costo delle merci privilegiate dalla scelta capitalistica senza che questo comportasse aggravi salariali dal lato della busta-paga per il singolo imprenditore. Per arrivare a tanto occorrerebbe un forte potere dello stato nei confronti delle aziende italiane e soprattutto di quelle straniere operanti in Italia, e questo potere lo stato italiano non ce l'ha. Se ce l'avesse, potrebbe chiudersi in se stesso ed affrontare la crisi in termini faustiani, come suggerisce il PDUP-Manifesto, e cioè a base di « consumi collettivi » e di agricoltura. Ma per ottenere un tale risultato occorrerebbe una guerra civile in Italia, e possono stare sicuri quelli del PDUP che non abbiamo tanta stima di loro da crederli desiderosi di arrivare alla guerra civile né nel breve né tantomeno nel lungo periodo.

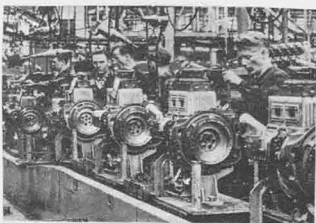
II - TERREMOTI E GRANDINATE

Ma torniamo alle esigenze del capitale. Abbiamo detto che dietro la « lotta all'inflazione » c'è la spinta capitalistica allo sfruttamento. Non si tratta di una tendenza di breve periodo. Si tratta della reazione capitalistica al grande ciclo di lotte degli ultimi anni.

I contorni della controffensiva capitalistica vengono chiarendosi a mano a mano che nella crisi l'intesa tra industria e governo si fa più stretta. L'arma principale che lo stato contemporaneo usa per bloccare la spinta di parte operaia resta ancora l'aumento della disoccupazione e in subordine l'aumento dello sfruttamento per gli occupati. Quando la sinistra italiana si riempie la bocca di « piena occupazione », di « massima occupazione », fa finta di ignorare che in regime capitalistico la « massima occupazione » consentita è pur sempre quella che lascia a casa un ampio strato di disoccupati in modo che chi ha un salario non si senta insostituibile e non avanzi « troppe pretese »: in ultima analisi non faccia aumentare la « inflazione » con le richieste di più soldi. Da questo quadro discendono due conseguenze: per i prossimi contratti gli aumenti della busta paga devono essere molto limitati e la produttività per uomo-ora deve aver un balzo all'insù. La relazione previsionale del governo per il 1976 predica che se nel 1976 deve aumentare la produttività, le ore lavorative non devono aumentare. La maggiore disoccupazione che ne deriva servirà a mantenere calma la classe operaia. I disoccupati devono diventare sempre più un problema non di mediazione socialdemocratica per il pezzo di pane ma di ordine pubblico. Questo è il discorso di fondo — per quanto possiamo capire — che viene oggi rivolto al Meridione ed alla sua « ripresa economica ». All'interno di questa linea di costrizione ad una crescente disponibilità al lavoro, tutto lo stato è oggi mobilitato per aumentare la cosiddetta « mobilità del lavoro ».

Con questo termine si vuol dire una cosa molto semplice: i padroni fanno il bello e il cattivo tempo in tema di posti di lavoro. Quando un'impresa chiude uno stabilimento né l'industria di stato né gli enti locali devono più dare una mano per ricreare posti di lavoro. Chi è licenziato è «libero» di andare a cercarsi un posto altrove. Quando la direzione di un'azienda vuole spostare masse anche notevoli di operai da stabilimento a stabilimento, da reparto a reparto e da mansione a mansione, il sindacato può nicchiare ma deve lasciar correre. Nel primo come nel secondo caso dietro ragioni tecniche dell'azienda possono esserci — e già ci sono — scopi politici di punizione e di disgregazione di forze operaie trainanti sul terreno della lotta politica senza che il sindacato possa o voglia intervenire. Licenziamenti e spostamenti diventano fatalisti. Si cercherà di farli passare per terremoti e grandinate.

Già con l'uso massiccio della cassa-integrazione nel biennio '74-75 è stata aumentata la disponibilità della forza-lavoro allo sfruttamento. Per un verso, la cassa integrazione ha mantenuto la forza-lavoro disponibile per la singola azienda la quale poteva poi riprendersela a tempi migliori. Per un altro verso, gli operai e le operaie in cassa integrazione hanno cercato di arrotondare con il "lavoretto" frazionato e sminuzzato in tutta la città-fabbrica (1). In tal modo la mobilità della forza-lavoro viene realizzata alla chetichella, viene promossa attraverso la crisi, viene accelerata facendo ruotare per tempi relativamente brevi strati diversi di forza-lavoro. Il capitale italiano non dispone di forza-lavoro priva o semipriva di diritti civili, com'è stato invece il caso della Germania, della Francia e della Gran Bretagna con i "loro" immigrati. Quanto agli Stati Uniti, a parte i 20 milioni di neri e gli otto milioni di immigrati legali nel secondo dopoguerra, le stime più recenti dicono che si aggirano sui 7 milioni gli immigrati illegali attualmente occupati e quindi ricattabili per salario e posto di lavoro. Il capitale italiano non dispone di questa forza-lavoro frazionata e cerca una sua via nazionale per prodursela. Così il capitale italiano tenta poi di rappresentarsi sulla scena internazionale con una sua credibilità di fronte ai padroni anglosassoni. Si capisce come Ossola, una dei big della Banca d'Italia, possa dire: "Ecco la forza dell'Italia, le aziende piccole e medie, e continueranno ad esserlo" (2).



III - CHI E' SUBALTERNO A CHI

In questo quadro, la capacità del capitale italiano di giungere ad alti livelli di sfruttamento viene colta come capacità di mantenere una decente bilancia dei pagamenti con l'estero. La questione della bilancia dei pagamenti è direttamente legata al rifiuto padronale di aumenti consistenti della busta-paga. Ecco come la vedono i padroni: se si aumentasse l'occupazione, la classe operaia rialzerebbe la cresta e la sua spinta per aumenti della busta-paga diventerebbe insostenibile.

Questi aumenti andrebbero in consumi — ed in buona parte in consumi di merci importate dall'estero. Le importazioni sopravanzerebbero le esportazioni, la bilancia dei pagamenti dell'Italia peggiorerebbe, e con la tiratina di orecchie da parte degli statunitensi e dei tedeschi comincierebbero a scarseggiare gli aiuti economici di Washington e di Bonn ai padroni italiani. Non solo, ma la stessa fiducia politica degli statunitensi e dei tedeschi nel governo italiano ne sarebbe scossa.

In realtà, dietro la questione della bilancia dei pagamenti, Washington e Bonn guardano alla capacità di governo dell'attuale struttura di potere in Italia ed alla proposta di «vino nuovo in vecchi otri» che il PCI intende offrire. Il giudizio di Washington e di Bonn sulla congiuntura italiana e sull'offerta di compromesso storico non coincide con i giudizi del capitale italiano, perché Washington e in subordine Bonn tengono in gran conto la situazione internazionale e la modificazione dei rapporti di forza che l'ingresso ufficiale del PCI nel governo, certamente molto più di quanto non possa fare un capitale italiano indebolito dagli anni caldi e stretto da sempre più sfavorevoli termini di scambio con l'estero.

Il vantaggio che l'inserimento ufficiale del PCI nel governo offre ai padroni italiani consiste essenzialmente nel carattere subalterno delle sue proposte e della sua pratica rispetto alla politica economica del capitale. Nei confronti del capitale ed in particolare della Confindustria il PCI avanza dei "sì, però". Tuttavia i "sì" sono in netta crescita rispetto ai "però". Lasciato in disparte il criterio della "massima occupazione" (3) ed accettato il criterio della mobilità della forza-lavoro (4), non vengono mosse obiezioni sostanziali al principio del frazionamento del lavoro — anche se ci si oppone a parole e con molto moralismo al "lavoro nero", senza tuttavia definirlo — con l'impegno di moderare le richieste salariali degli operai della piccola e media industria.

Il cosiddetto "allargamento della base produttiva" del sistema economico italiano dovrebbe fondarsi sulla creazione di nuove "convenienze ad investire" e sul potenziamento di alcune

produzioni destinate ai consumi collettivi: trasporti pubblici, edilizia popolare, elettronica strumentale, chimica fine, sanità, alimentareistica, ecc. Da questo primo elenco salta agli occhi che se per i trasporti pubblici ci sono sia le convenienze sia le disponibilità dell'industria dell'auto, non sembra che le resistenze della presente struttura di potere arretrino di fronte alle proposte del PCI. Né il PCI sembra forzare su questo terreno. Quanto agli altri quattro comparti, la dipendenza della produzione italiana dalle imprese multinazionali straniere è talmente forte — anche grazie allo smantellamento di intere sezioni di grandi aziende per ammansire il capitale statunitense nel momento del varo del centro-sinistra — che un'azione di governo dovrebbe passare attraverso i centri decisionali delle multinazionali estere piuttosto che attraverso le sussidiarie italiane, notoriamente capaci di lasciar cadere le bustarelle nel momento giusto e nel partito giusto, ma incapaci di intendere e di volere al di là del piccolo cabotaggio. Si scoprirebbe allora che le multinazionali sono meno disposte al dialogo di quanto lo sia lo stesso Kissinger, il quale non vede l'economia ma vede il "compromesso storico" e ne riceve la stessa reazione di rigetto che il suo predecessore Dean Rusk riceveva regolarmente alla vista di Amintore Fanfani.

Perché qui sta il punto: il capitale internazionale vede nella classe operaia in Italia una forza-lavoro che non è stata piegata, che dimostra una combattività più che media sul piano internazionale. In questa ottica il PCI non è che non dia garanzie di "democrazia", di "pluralismo democratico", di "mantenimento di una società aperta"; tutte queste garanzie le dà, ed ampiamente, sia Washington sia le capitali europee lo sanno. Il suo guaio è che non viene ancora considerato un elemento essenziale della restaurazione della laboriosità generale del sistema. Quel che più conta, il suo inserimento ufficiale nel governo dovrebbe essere contrattato da Washington e da Mosca; non si vede che cosa potrebbe offrire Mosca come contropartita "al compromesso storico" proprio mentre si prepara ad estendere la sua area di influenza in Jugoslavia al momento del dopo-Tito (5).

Il PCI italiano tenta di stabilire un contatto diretto con Washington — usando tutti i canali possibili, Vaticano compreso (6). Spera in un'amministrazione democratica con le elezioni presidenziali del 1976; cerca il dialogo con i centri di elaborazione della politica estera statunitense, ed in particolare con la Commissione Trilaterale, un gruppo vicino al senatore democratico Jackson che ha criticato pesantemente l'attuale separazione tra il lavoro del Dipartimento di Stato e quello del superministero dell'economia che è il Dipartimento del Commercio (7).

Ma i padroni italiani vogliono l'uovo oggi. Sulla via della "democratizzazione", è meglio che il PCI dia subito un po' di comprensione in occasione dei contratti che una politica economica di medio periodo. Ed il PCI l'ha concessa, nonostante qualche strillo dei vertici sindacali. Ma su questo tema occorrerà tornare.

Sembra un incubo. Quel ladro d'alberghi che è il capitale italiano ha girato tutti i corridoi ed ha tentato le maniglie di tutte le porte per vedere se ce n'erano di aperte. In quella che ha scricchiolato c'era qualcuno che aveva buttato via la chiave. Quando questo qualcuno si è pentito ha scoperto improvvisamente di essere in una stretta stanza di burocrate. Forse i due insieme apriranno la porta con un grimaldello fabbricato in Italia su licenza USA. L'importante è non sfondare, né da una parte né dall'altra.

NOTE

1) V. in proposito il notevole articolo *Torino-Flati: Agnelli inaugura la "città-ghetto"*, "Rosso", No. 15, marzo-aprile 1975, pp. 12-15.
2) "Wall Street Journal", 16 aprile '75, p. 38.
3) V. Giorgio NAPOLITANO, *Proposte per un confronto su un programma a medio termine*, "Rinascita", 26 settembre '75: "Va nello stesso tempo visto con attenzione il problema del rapporto tra criterio della massima occupazione e altri criteri (ingresso in settori nuovi, tecnologicamente avanzati; sviluppo qualificato delle esportazioni, su basi e in direzioni che non siano puramente quelle del passato, da cui non si può prescindere nell'orientamento dei processi di riconversione e degli investimenti dell'industria".

4) *Ibid.*: "Una seconda complessa questione è quella del rapporto all'interno dei processi di ristrutturazione industriale, tra innovazioni tecnologiche — in funzione di un aumento della produttività che non si affidi a un'intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro — e livelli di occupazione". Come si vede, una differenza rispetto a un capitalismo straccione c'è: aumento della produttività — e quindi dello sfruttamento (Napolitano ci perdonerà la lettura del Capitale, Primo Libro) — attraverso un macchinario più moderno e non macchinario invariato con ritmo di lavoro più intenso. Peccato che non si tratti di una differenza rispetto a quanto il capitale italiano intende fare per uscire dalla crisi.

5) Così si spiegano i recenti appelli alla combattività delle "avanguardie operaie" da parte di Mosca che in maniera assolutamente strumentale incita provocatoriamente il movimento operaio occidentale a destabilizzare "il sistema capitalistico" attraverso "lo sciopero generale". E' come dire: voi proletari occidentali strapatevi con la lotta ad oltranza una fetta di potere, che poi arriviamo noi a contrattare da par nostro con Washington. V. in proposito l'articolo sulla "distensione" di A.I. SOBOL'EV in "Rabotichy Klass i Sovremennyy Mir" del marzo '75, ed in particolare questo passo: "Nel corso della coesistenza pacifica diventa sempre più difficile al capitalismo usare varie misure straordinarie (l'intensificazione del potere autoritario, la speculazione sulla minaccia di guerra, argomenti calunniosi a proposito delle intenzioni aggressive dei paesi socialisti e così via) per trionfare le loro contraddizioni. Ecco perché la coesistenza pacifica non conduce all'alentamento delle contraddizioni del capitalismo, ma nel lungo periodo, per così dire, stringe i rapporti socioeconomici del capitalismo nel quadro delle sue leggi naturali, e su questo terreno le sue contraddizioni si sviluppano pienamente".

Fino all'articolo della Pravda del 19 ottobre scorso dove dal "quadro delle leggi naturali" del capitalismo il rancido saltatore Cerepenin dall'alto della torre d'avorio dell'Istituto di marxismo-leninismo di Mosca spicca il salto verso la proposta di scioperi generali nell'Occidente. Per quel poco che ne sappiamo, l'unico sciopero generale riuscito del '75 è stato quello delle donne d'Irlanda, né ci risulta che le donne irlandesi fossero sintonizzate sulla lunghezza d'onda del leninismo rancoschicco di Cerepenin.

6) Interessante la recente posizione del PCI sull'aborto contro la proposta di legge socialista di Noya che senza introdurre commissioni lavative la scelta alla donna. PCI e DC si sono trovati schierati a favore di un "controllo" della donna. La proposta del PCI, largamente apprezzata in Vaticano, prevede una commissione di tre esperti che sottoponga a "colloquio" la donna prima di autorizzare.

7) V. il giudizio possibilista di Brzezinski, l'esponente più autorevole della Commissione Trilaterale a proposito di un'intesa con un PCI "democratizzato" — a classe operaia battuta, aggiungiamo noi — ne "L'Espresso", 19 ottobre 1975, p. 48.



O EXTREMAUINCION O ATAQUE AL CORAZON

"El puerco" ce l'ha fatta: muore senza scarpe addosso, nel suo letto. Tutto il "marxismo" europeo messo insieme non è riuscito ad accoppar Franco. E' vero, andava poco in giro. Era un tipo selettivo. E' uscito dalla Spagna quattro volte: per stringere la mano a Hitler, per ringraziare Mussolini, per trattare con Pétain, per dare l'addio a Salazar. Quello che non riesce al suo camerata Almirante — "conciliare l'immanente con il trascendente" — riusciva a questo cattolico che prima della guerra civile frustava il suo cavallo al quale aveva appioppato il nome di "Cristo".

Con la benedizione apostolica del papa può darsi che l'imbalsamatore di palazzo riuscirà a fare un lavoro pulito. L'uomo era legnoso. Come i grossi padri, era del parere che "cum-mannari è megghiu che fùturi". El poder era per lui quello che i marenghi d'oro erano per il vecchio Grandet nel romanzo di Balzac: "Eugenia, mi scaldano".

Come i capitaboste, aveva avuto le sue tragedie in famiglia: poche centinaia di antifrancoisti armati a guerra civile finita erano riusciti a umiliarlo, a impedirgli di entrare nella seconda guerra mondiale; poi aveva dovuto inginocchiarsi davanti agli yankee e all'inglese pur di restare al potere. Dell'isolamento del capitalismo spagnolo personalmente non gli importava niente, ma quando i suoi ministri glielo facevano pesare lui trattava. Trattava anche con l'URSS, prendeva il carbone del socialismo polacco per battere gli scioperi dei minatori delle Asturie, insomma aveva persino imparato a dialogare lo stretto indispensabile. Ma con il tritolo per un Carrero Blanco che vola quattro piani, il rapporto era difficile.

Anche per compiere questo minimo atto di decadenza proletaria ci sono voluti i baschi. I "marxisti" erano volati dall'altra parte. Di gente che sputa sulla lotta armata in Spagna ce n'è tanta, anche da noi. Ma i compagni spagnoli non se ne preoccupano. Questa gente vuol dire un'altra cosa: vuol dire che un movimento che ha sulla pelle quarant'anni di franchismo dovrebbe prendere lezioni da Rinascita — o se volete da Critica marxista —. A questa gente delle forme di lotta, di tutte le forme di lotta forgiate dall'interno della Spagna non importa niente. Li disturberebbe un trapasso di poteri verso la "democrazia" che sfuggisse al controllo dell'"arco delle forze costituzionali" spagnole; ma il suo problema è l'Italia, la Francia. Sentite la prosa: "Negli ambienti dell'opposizione non si esclude l'ipotesi che gli ultimi avvenimenti maturino negli USA la consapevolezza che una soluzione democratica rappresenta ormai l'unica alternativa realistica alla crisi del franchismo "Il terrore non paga" (Rinascita, 3 ottobre 1975). Chissà, il cervello di Gerald Ford può entrare in azione in qualsiasi momento, basta attaccare la spina, prodotto di marca delle multinazionali oggi operanti in Spagna.

Questa gente dirige le critiche al movimento in Spagna, ma attacca in Italia. Si chiamano anarchici, si chiamano estremisti, l'importante è liquidarli. Forse questa volta non sarà facile. Anche la vile sanguisuga persiana rischia di campare a lungo e di morire nel suo letto. Questa è un'epoca di grandi transazioni industriali e commerciali, e dobbiamo scusarci con i compagni che ci leggono perché noi tendiamo sovente a dimenticarci. A schiacciare la vile sanguisuga persiana si sarebbe provocatori? Non giriamo la domanda a Fortebraccio.

ALLA RICERCA DEL VALORE PERDUTO

Il capitale è a caccia. L'intero ottobre si passa nella giungla. Da quando i cani hanno sentito odor di Contratti si sono scatenati. Adesso c'è chi scopre che non tutti i salari sono uguali. Di più: taluni, interi ceti, pare che vivano nel privilegio.

Visto che la cosa può riuscire utile, tutti i cani si lanciano contro il privilegio. Naturalmente, da bestie schiave, si limitano ad abbaiare: tuttavia vogliono raggiungere uno scopo o forse più di uno.

Ciò che per trent'anni ha funzionato così bene, oggi accusa i colpi della senilità e miracolosamente ci si svela in tutta la sua putredine. Occorre sostituire il vecchio strumento che arrugginisce con strumenti nuovi, dinamici e soprattutto utili per affrontare le nuove situazioni.

Parliamo dello Stato, naturalmente. La ristrutturazione capitalistica passa anche di là. Uniti nell'intento, sia gli uomini di potere, come Agnelli, che vogliono brutalmente disfarsi dell'inutile, sia gli utili idioti che appartengono a quella categoria dagli incerti confini detta dei progressisti. Cosa vengono costoro ad annunciarci oggi con molto senso di responsabilità? Ad eguale lavoro eguale salario.

Questa, se è stata una parola d'ordine rivoluzionaria nelle mani del proletariato e se ancora svolge un'azione progressiva nei paesi in via di sviluppo, detta oggi da coloro che per anni ne hanno avallato la negazione, diviene grottesca.

Tale progressismo si ammantava di giustizia in tempi in cui il capitale libera lavoro, milioni di donne lavorano gratis nelle case, il lavoro nero e la sottoccupazione rappresentano la costante dello sfruttamento fuori della fabbrica. Nella coerenza di questo "disegno" sta il "progetto" di un Capitale capace di fornire tutti di un salario: certamente ciò oggi non è possibile da parte capitalistica. Tuttavia non possiamo negare al capitale di accarezzare il sogno di ridurre tutti a salariati.

In un'epoca in cui la maggior parte dei capitalisti sono reazionari, il capitale va a sinistra. E in effetti il vecchio sogno socialista di uno Stato Operaio in cui tutti sono operai e l'unico dio riconosciuto è rimasto solo il Lavoro, è molto vicino al sogno, moderno, delle multinazionali.

E' la Svezia, questo paese dello sviluppo, dove si sperimenta il nuovo modo di lavorare, dove in un ambiente "sano" si producono automobili con il sistema responsabile del lavoro di gruppo, dove quindi si sta sperimentando l'eliminazione della catena, che ci fornisce un esempio significativo di come il Capitale non abbia più necessariamente bisogno dei capitalisti.

«Il ministro del lavoro, Ingemund Bengtsson ha elaborato un progetto che vincola ogni diritto di decisione dell'im-

prenditore sul modo di produzione. L'ultima parola sulle nomine dei direttori e dei capireparto, come sull'organizzazione del lavoro, spetterà ai sindacati.

Dovrà essere negoziata ogni scelta di gestione, senza far nulla finché i sindacati discutono. Il piano sarà dinanzi al Parlamento di Stoccolma a gennaio, è previsto che si trasformerà in legge nel 1977. Per sostenere la legittimità sostanziale della riforma, facendo coincidere il fattore capitale con il fattore lavoro, un piano parallelo avanzato da Rudolf Meidner per i sindacati propone che una quota fissa degli utili d'ogni impresa con più di cento occupati sia trasferita ogni anno ai dipendenti, sotto forma di azioni amministrate dai sindacati, che diverranno così i maggiori azionisti in 20 o 25 anni». (Corriere della Sera - 10-10-1975).

Ma, e questo nessuno può più ignorarlo, il capitale esiste a partire dai rapporti di produzione, e la logica di dominio dell'economia sulla totalità dell'esistente sociale.

Nella campagna di stampa contro la corruzione e il corporativismo dei lavoratori privilegiati, creati dall'astuta politica delle clientele, balza agli occhi l'ingiustizia che si consuma nei confronti degli operai che producono e pagano sempre più di tutti la crisi. Detta da costoro, la verità si trasforma in menzogna: tutti i proletari sanno di essere sfruttati: ma la coscienza dello sfruttamento o si tramuta, come in questi anni è accaduto, in lotta contro il lavoro per il comunismo, o non è nulla. Peggio. Rivendicare la "condizione subalterna e sottomessa" degli operai diviene allora motivo per colpire proprio la tendenza alla lotta contro il lavoro. Si vuole colpire il privilegio per ridurre tutta l'attività lavorativa a "lavoro operaio": la fabbrica sociale si ristruttura.

L'operazione funziona a due livelli: eli-

minare quegli squilibri che rendono insufficiente l'efficienza dello Stato e mistificare quest'opera di giustizia come servizio che si rende alla collettività nel suo insieme. Si tratta di innescare forti dosi di ideologia tramite il coinvolgimento nell'«operazione verità» (così la chiama Luciano Barca, economista del P.C.I.) del movimento operaio (il quale, peraltro, partecipa con entusiasmo).

E in effetti, cos'è l'«Amministrazione onesta» «le mani pulite» del P.C.I., se non l'imbellettamento moderno del cadaverico modello dello Stato Liberale? Si vuole ipnotizzare la classe, come il serpente con la sua vittima, agitando come problemi che da essa devono essere risolti quelli che non sono altro che le trasformazioni necessarie al potere per sopravvivere.

Si vuole stabilire un tetto salariale per tutti i lavoratori dipendenti e un metro di lavoro da estendere a tutti (perché — si chiede E. Gorrieri, D.C. di sinistra, autore di «La giungla retributiva» — gli insegnanti devono lavorare meno degli operai? E gli operai più degli insegnanti? (aggiungiamo noi).

L'operazione di giustizia si riduce in definitiva a questo: ridefinire il giusto prezzo del lavoro, ridefinire il lavoro come valore primo e assoluto, attorno a cui tutto ruota.

La mascherata a questo punto è finita: è la mistificazione ideologica del giusto valore del lavoro che, sempre cacciata dalle lotte, riappare in forme diverse.

Negli anni in cui la lotta di classe diviene lotta per il potere e che i margini del dominio capitalistico si restringono sempre di più, eccoli tutti i nostri nemici a discutere calorosamente sul valore del lavoro.

A questo li lasciamo: per noi la questione non si pone. Ciò che ci interessa è la distruzione del lavoro salariato.



IL GOVERNO CHIEDE SACRIFICI? SACRIFICHI AMOLO!

Anche negli anni '60 gli appelli, più o meno accorati, alla civile convivenza, al sacrificio « comune », erano un ritornello consueto sopportato con un chiaro fastidio da tutti i proletari. Parlare di fastidio, oggi, è troppo poco; più esatto sarebbe definirlo RIGETTO. Forse i padroni e i loro portavoce sono convinti di avere davanti, non un proletariato capace di lottare e di organizzarsi senza più stampelle, ma un branco di scimmie capaci sì e no di vestirsi e cibarsi con i rifiuti di lor signori. Certo ci vuole un fegato da leone per continuare a provocare il movimento chiedendo atti di sottomissione al volere delle multinazionali; meno coraggiose ma più pericolose, perché subdole, sono le manovre di chi tenta di far « AUTOGESTIRE » regole e costrizioni padronali agli operai di fabbrica in particolare, al proletariato nel suo complesso.

NIENTE, UN PO' ALLA VOLTA

Il freddo, la fame, la miseria, il caos regolarmente rispuntano come promesse per chi non accetterà la versione padronale dei fatti, per chi, al ricatto dello sfruttamento, oppone i propri mezzi di lotta contro i vecchi e i nuovi strumenti di controllo e repressione. SACRIFICATEVI e vi daremo tutto! Questo slogan più caro, dispensato a piene mani (tanto non costa niente... almeno per ora) da padroni, ministri, segretari e sindacalisti. Questi signori, con la testa dentro la TV — sperando nell'effetto « carosello » — si son messi a girare per le nostre case, descrivendo come sia difficile la situazione; mostrando con quintali di cifre, naturalmente prive di significato, quanto sarebbe brutto il mondo senza molto lavoro, moltissimo ordine, suprema disciplina. Ad esempio ci hanno fatto « scoprire » come da anni — LORO — i padroni, ci rimettono centinaia, migliaia di miliardi

NEL CONCEDERCI D'ESSERE SFRUTTATI. A pensare quanto gli costa di sfruttarci c'è da organizzare qualche giornata di lavoro gratuito per risanare i bilanci delle aziende!

LA MISERIA DEI PADRONI

Poveri padroni, poveri imprenditori grandi e piccoli, ma, soprattutto poveri sindacati che sono ancora più preoccupati; HANNO TUTTI DIMENTICATO DI DIRE CHE LE PERDITE SONO RIFERITE AL PROFITTO, ALLA DIMINUIZIONE DELLA RESA DEL FURTO PROGRAMMATO!

Ecco allora che, per nascondere la loro caparbia volontà di rubare, ci sbattono sulla piazza quattro avanzi per mettere al sicuro il malloppo. Dati alla mano, vogliono — LORO — farci incazzare contro uno stato che abbiamo imparato ad odiare fin da bambini. AGNELLI in persona ci viene a raccontare — LUI — che esistono le sperequazioni salariali! Noi siamo costretti a vivere in posti di merda, a respirare e mangiare merda per un salario; da sempre hanno usato le differenziazioni normative e quindi salariali per dividerci, e oggi tutti insieme, padroni in scena e quelli che ci stanno, entrando, vogliono spiegarci che — noi, gli operai — dobbiamo aiutarli; ci vengono a raccontare che soldi nuovi non ce ne sono, al massimo possiamo depredate la paga di qualche burocrate o di un centinaio di dattilografe!

DALLA GIUNGLA AL MARE (DEL PROFITTO)

Sì, perché il concetto di base che unisce e unifica le utopie della grande impresa con le mire di chi vuole avere in appalto il proletariato (come prodotto COOP) è quello di definire come COSTANTE il valore reale della massa salariale. Da questo sogno alla vaselina nasce: 1) il tentativo di far gestire il salario agli operai come AUTODETERMINAZIONE del proprio sfruttamento; 2) il tentativo di far funzionare nuove istituzioni (da qui parte l'attacco alla attuale organizzazione dello stato) che permettano una « GIUSTA REGOLA » nella distribuzione della quota di reddito prefissata rispetto al lavoro cui si è obbligati. Questo in concreto vuol dire che i padroni cercano di applicare tanta violenza fino a far passare un principio antioperaio come quello di « UN GIUSTO SALARIO PER UN EQUO LAVORO ».

Semplificando possiamo dire: i padroni lasciano una fetta di torta al proletariato ma, anziché, come nel passato, gettarla dall'alto, ora vogliono che ci sia qualcuno, magari con la maschera da proletario, che l'amministri, che renda credibile il gioco SENZA METTERE IN DISCUSSIONE LA TORTA.

RIFORMISTI SI DIVENTA, PADRONI SI NASCE

In questo senso va intesa l'organizzazione del riformismo come tentativo di interpretare la degradazione, certo esistente, di esigue fasce operaie ad accontentarsi del ruolo subordinato assegnatogli; in questo senso c'è uno spazio, nel ruolo sindacale, per richieste salariali che vadano a premiare la professionalità, la capacità di adattamento all'organizzazione del lavoro. L'assurdità di una simile impostazione è evidente; noi sappiamo invece che dal lavoro salariato non può derivare nessuna « giusta regola », né tanto meno un « giusto salario ».

I livelli salariali rappresentano, per la classe operaia, il risultato di dure lotte e, se i padroni, per costruirsi comportamenti che nel passato davano loro certe garanzie, hanno dato PIU' SOLDI A QUALCUNO CHE AD ALTRI E' ORA CHE PAGHINO ANCHE QUESTO; E' VENUTO IL TEMPO NON GIA' DI TOGLIERE A QUALCUNO MA DI DARE A TUTTI, di lottare non solo per avere la paga « abnorme » di molti funzionari leccaculo (che è già 5 o 10 volte più alta di quella degli spazzini di Palermo), ma il POTERE di stabilire come OPERAI al di là di contratti e contrattazioni, COME E QUALE REDDITO CREARE.

Qui accanto riportiamo alcuni dati riguardanti il reddito 1973 di alcuni « contribuenti » (si fa per dire) di MILANO; sarebbe utile che, tanto per prendere a caso, LAMA, BERLINGUER, STORITI e altri volentieri, oltre a mostrarci i loro redditi, ci dicessero qualcosa su quello di questi « signori ». Non sarà, scusateci la cattiveria, con il LAVORO degli operai, con l'OCCUPAZIONE e gli INVESTIMENTI, comprando partiti e giornali, ecc. che questi personaggi hanno i soldi che hanno? O FORSE LI HANNO FATTI LAVORANDO GIORNO E NOTTE COME SPAZZINI?

Elenco di contribuenti da 50 a 450 milioni

Il reddito annuo accertato dal Comune a 168 cittadini. Sono tutte partite in contestazione

150 milioni - Giuseppe Broletto, Giuseppe Pelli, Gian Paolo Pirelli, Alberto Agnola	15 milioni - Giuseppe Broletto, Giuseppe Pelli, Gian Paolo Pirelli, Alberto Agnola
140 milioni - Roberto Bazzani, Steinberg (10.000.000)	14 milioni - Pietro Brusca, Vittorio Buzzi, Giuseppe Cella
130 milioni - Luigi Brusca, Vittorio Buzzi, Giuseppe Cella	13 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli
120 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli	12 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli
110 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli	11 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli
100 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli	100 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli
90 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli	90 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli
80 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli	80 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli
70 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli	70 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli
60 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli	60 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli
50 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli	50 milioni - Felice Frazzini, Carlo Pirelli, Felice Frazzini, Carlo Pirelli



Le richieste contrattuali dei chimici.

«... Comunque, la linea che tende a non privilegiare la rivendicazione salariale rispetto alle altre, e anzi a far prevalere le richieste in primo luogo sul controllo dell'uso della forza lavoro in fabbrica e fuori, NON HA FATIGATO A AFFERMARSI...» (il maiuscolo è ns.).

IL SINDACATO SARA' CONTENTO MA IL GOVERNO?

Lama - La mobilità deve essere concepita come il passaggio da un lavoro a un altro e non dall'attività lavorativa alla disoccupazione. Questo significa, ed è una novità della nostra posizione rispetto agli anni passati, che come conseguenza logica ed in alcuni casi inevitabile di un processo di ristrutturazione ammettiamo che vi possano essere delle riduzioni di manodopera in aziende che si rinnovano, e contemporaneamente che la mobilità noi l'accettiamo non soltanto all'interno dell'azienda, cosa alla quale ci siamo spesso opposti nel passato. Oltre a una mobilità interna vi deve essere la possibilità, e noi dobbiamo prevederla, di una mobilità esterna, cioè di passare, come diceva Vanni, da una azienda all'altra, da un settore ad un altro ed anche, entro certi termini, da una località ad un'altra, sapendo che questo coinvolge anche problemi sociali e non solo di difesa dei diritti sindacali.

Però occorre dire che, per attuare una politica del mercato del lavoro che sostenga un processo di ristrutturazione mantenendo rigidamente il vincolo dell'occupazione globale, bisogna stabilire una stretta connessione fra la politica degli investimenti a livello territoriale — quindi con l'intervento del potere pubblico — ed i problemi dell'occupazione. A questo riguardo, con tutta probabilità, è necessario mettere in azione dei meccanismi che oggi non esistono ancora: ad esempio, una organizzazione territoriale del mercato del lavoro, a livello comunale, provinciale e regionale non c'è mentre io credo che per attuare una vera politica a medio termine di ristrutturazione industriale, sia necessario pensare anche alla costituzione di strutture che presiedano al mercato del lavoro a livello territoriale. Queste strutture, le quali dovranno fornire tutti gli elementi conoscitivi dei dati in atto e potenziali in materia di occupazione, dovranno presiedere ad una attività promozionale di riqualificazione professionale necessaria per il trasferimento di lavoratori da un settore o da un'azienda ad un'altra, dovranno essere attive anche nel «governo» del mercato del lavoro per quanto riguarda l'aspetto fondamentale delle ristrutturazioni, quello, appunto, della mobilità della manodopera...»

Mentre il sindacato frena la lotta sul salario come momento di generalizzazione ecco cosa «contratta» al Petrochimico cercando il silenzio: concordate 50.000 lire «una tantum» al personale del reparto caprolattame (PR 16) PER BUONA CONDUZIONE IMPIANTO, concordato aumento di 10.000 lire mensili sul superminimo a tutti i quadri dell'impianto. (Agosto 1975). QUESTO E' DA CHIAMARE USO ANTIOPERAIO DEL SALARIO!!! e corporativo per giunta. Accordi del genere vengono fatti tutti i giorni e servono solo a spezzare la volontà di lotta, a frantumarla per non permettere che passino discorsi come quello della automaticità

dei passaggi di categoria, come quello di un aumento di 50.000 lire al mese per tutti. Accordi del genere danno come risultato comportamenti come quello di assistenti e capturno, più quello di alcuni operai, in reparti come i TA (tarefatati) e i TDI (famosi reparti della morte) dove con gli straordinari, le 12 ore di lavoro, il salto dei riposi, viene artificialmente raddoppiata la paga (gli assistenti in turno portano così a casa più di 750.000 lire al mese). Il sindacato non solo permette ma crea le condizioni perché si sia costretti a svendere la vita per una manciata di soldi; al contrario gli operai vogliono i soldi senza mettersi in vendita.



IL COSTO DEL LAVORO

Bisogna anzitutto puntualizzare la differenza tra salario realmente percepito dal lavoratore e il costo di una certa quantità di lavoro per l'imprenditore. Per esempio 1 ora di lavoro di un metalmeccanico costa all'industriale:

in Italia	L. 2425
in Francia	L. 1788
in Germania	L. 1820
in Belgio	L. 1897

(dati della federmecanica)

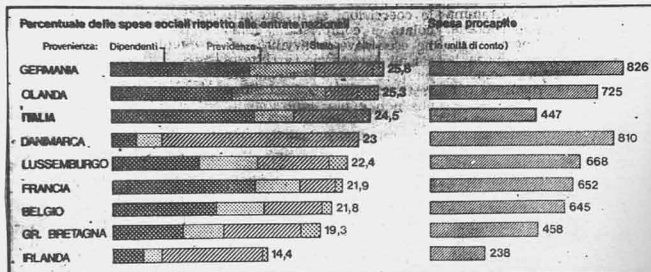
ma per calcolare il salario realmente percepito dall'operaio bisogna sottrarre da queste cifre quella quantità di denaro che va devoluta in oneri sociali. Per es. negli stabilimenti nord della Fiat il 43% del costo del lavoro è andato in oneri sociali; mentre in Germania alla VW solo il 12% del monte salari è stato dato come oneri

sociali, mentre tale percentuale saliva al 37% alla Renault in Francia. Da ciò deriva che il salario realmente percepito da un metalmeccanico per un'ora di lavoro è:

in Italia	L. 1382
in Francia	L. 1128
in Germania	L. 1602

come generalizzazione del fenomeno si può calcolare che in Italia per ogni lira di salario percepita dal lavoratore, il padrone deve pagare un'altra lira come oneri sociali.

In effetti a questo punto si potrebbe obiettare che il lavoratore italiano percepisce un minore salario reale, ma fruisce di una migliore assistenza. A parte che a tutti è ben nota l'efficienza del sistema assistenziale italiano, diamo un'occhiata ai seguenti dati (riferentisi al '72) pubblicati dalla rivista «Economist»:



Il grafico, pubblicato dall'«Economist», si riferisce ai dati del 1972

Nella prima colonna sono riportate in modo grafico la percentuale delle spese sociali rispetto alle entrate nazionali e nella seconda la spesa procapite. Un primo dato salta all'occhio: che pur essendo le entrate sul livello medio di tutti gli altri paesi industrializzati europei, la spesa procapite risulta molto inferiore alla media e superiore in assoluto alla sola Irlanda. Se si guarda poi più accuratamente la prima colonna ci si accorge che l'Italia è il paese in cui i dipendenti pagano in assoluto la più alta percentuale di tutte le spese dovute ad oneri sociali. Si può ben concludere che nel nostro paese vi è il più alto costo del lavoro, ma i più bassi salari.

Ma secondo i padroni oltre gli oneri sociali altri fattori concorrono a determinare il costo del lavoro: è il calo della produttività che, secondo loro, contribuisce a rendere meno competitivi i prodotti italiani sui mercati internazionali. Interessante è a questo riguardo confrontare i dati della «First National City Bank» di New York che riportiamo qui sotto:

tre dati della serie riguardano il costo del lavoro e abbiamo già dimostrato come tali dati interessino molto poco il lavoratore che in realtà riceve un salario corrispondente a circa una metà del costo del lavoro. Ci interessa invece vedere il dato che si riferisce alla produttività uomo-ora e che assume come livello di riferimento il dato USA che viene chiamato per convenzione 100 e poi tutti gli altri dati sono rapportati a questo. Bene quello che si vede è che nel 1970 se il dato USA era 100 il dato italiano era 49, mentre nel 1974 se il dato USA rimaneva 100, il dato italiano saliva a 53 con un incremento di 4 punti che in media con quello degli altri paesi industrializzati: questo dato dimostra che la produttività italiana uomo-ora nel quadriennio 1970-74 è aumentata più che negli USA o perlomeno è diminuita meno.

Fin qui ci siamo occupati di demistificare tutta una serie di affermazioni che dal '68 in poi ci siamo sentiti dire dai padroni: l'operaio italiano costa troppo, che produce troppo poco, ecc.; ma l'ultima trovata della stampa dei padroni è quella che i padroni, animati da spirito messianico, produrrebbero addirittura in perdita: la Fiat, per es., perderebbe circa 300 mila lire per ogni auto venduta. A questo proposito vale la pena di dare un'occhiata ad alcuni dati riportati da un articolo di J. Rothman sull'industria automobilistica europea pubblicato sul supplemento «Europa» de «La Stampa» del 7-10-75.

Per far ciò è meglio prima chiarire cosa si intende col termine «valore aggiunto»: con esso si indica la differenza tra il valore delle materie prime che l'industriale acquista e il valore delle macchine che poi egli vende. Per es. se Agnelli compra lamiere per 1 miliardo di lire, le trasforma in automobili e vende quest'ultime per 1,5 miliardi, il valore aggiunto è di 0,5 miliardi.

Andiamo a vedere ora la prima tabella: in essa sono riportati il fatturato annuo, il valore aggiunto complessivo realizzato e la percentuale del valore aggiunto rispetto al fatturato annuo.

2 FATTURATO E VALORE AGGIUNTO

	Fatturato Milioni di sterline	Valore aggiunto Milioni di sterline	Valore aggiunto come percentuale del fatturato
FRANCIA			
Chrysler-France	403	154	38%
Citroën	591	180	30%
Peugeot	1.303	474	36%
Renault	1.438	518	36%
GERMANIA			
B.M.W.	412	152	37%
Daimler-Benz	2.258	892	40%
Ford-CEE	825	304	37%
Opel	802	302	38%
Volkswagen	2.804	1.020	36%
ITALIA			
Fiat	1.865	907	49%
Alfa Romeo	295	85	29%
INGHILTERRA			
B.L.M.C.	1.595	545	34%
Chrysler-U.K.	313	74	24%
Ford-U.K.	968	289	30%
Vauxhall	321	117	36%

3 Quota valore agg. per occupati

	Salario per dipendente	Salario e contributi sociali come percentuale del valore aggiunto
FRANCIA		
Citroën	3.200	102%
Peugeot	3.400	70%
Renault	3.100	82%
Chrysler-France	3.600	90%
GERMANIA		
B.M.W.	3.900	79%
Daimler-Benz	3.400	71%
Ford-Cee	4.400	94%
Opel	4.100	82%
Volkswagen	3.800	93%
ITALIA		
Fiat	2.300	77%
Alfa Romeo	1.700	106%
INGHILTERRA		
B.L.M.C.	2.300	89%
Chrysler-U.K.	2.600	109%
Ford-U.K.	3.300	80%
Vauxhall	2.700	90%

La Fiat ha in assoluto la più alta percentuale, ma questa non è direttamente collegabile a un dato di produttività, ma dà solo un termine di confronto sul grado di integrazione di una certa fabbrica: se una azienda parte dalla materia prima e fabbrica tutta la macchina avrà una percentuale di valore aggiunto rispetto al fatturato superiore a quella di una ditta che invece compra parti già pronte e poi le monta.

Nella seconda tabella c'è un dato che ci interessa molto: la quantità di valore aggiunto che viene data ai dipendenti come salario e oneri sociali.

Innanzitutto si può vedere come la Fiat

e l'Alfa Romeo siano le ditte che con la BLMC inglese diano i più bassi salari, poi se andiamo a vedere il monte salari come percentuale del valore aggiunto vediamo come la Fiat abbia una delle percentuali più favorevoli: cioè sia riuscita a dare relativamente poco del valore aggiunto accumulato come monte salari. Allora è chiaro cosa Agnelli intende quando dice che perde 300.000 lire per ogni auto venduta: le imprese non lavorano in perdita, ma solo non riescono a raggiungere il tasso di sfruttamento che si erano prefissate. Senza contare poi che per una impresa multinazionale come la Fiat non ha molto senso parlare della sola situazione italiana senza tener conto della SEAT o della Fiat argentina dove il discorso probabilmente è molto diverso.

Da ultimo andiamo ora a vedere il costo del lavoro da parte operaia: cioè quanto costa ad un operaio andare a lavorare. Non disponiamo a questo proposito dei dati «ufficiali» ma ci accontentiamo di fare un calcolo approssimato sull'esperienza personale dei compagni che hanno scritto quest'articolo.

mensilmente
— costo mensa L. 10.000
— autobus e macchina L. 5.000
— tempo passato sugli autobus (*) L. 50.000
— spese di vestiario e varie L. 5.000
* calcolato 90 minuti al giorno a 1382 lire-ora.

Per un totale mensile di lire 70.000. Questo è solo un calcolo approssimato che oltretutto non tiene conto dei costi sociali che vengono scaricati su tutto il proletariato.

Produttività Industriale e costi del lavoro*

	Usa	Canada	Francia	Germania	Italia	Giapp. G. Bretagna
Nel 1970						
costo orario del lavoro	100	75	42	46	43	22
prodotto per uomo-ora	100	88	70	79	49	44
costo unitario del lavoro	100	85	60	58	88	51
costo orario del lavoro in dollari	4,88	3,73	2,09	2,26	2,12	1,10
Nel 1974						
costo orario del lavoro	100	86	61	80	87	46
prodotto per uomo-ora	100	87	73	82	53	51
costo unitario del lavoro	100	99	83	99	126	91
costo orario del lavoro in dollari	6,53	5,84	3,98	5,25	4,35	3,01

Fonte First National City Bank, New York.

* Dove gli Usa sono 100, i dati degli altri paesi sono percentuali rispetto al dato Usa: tutte le cifre sono espresse in dollari al cambio ufficiale.

QUALE PIATTAFORMA ?

LA CRISI, come tentativo capitalistico di portare sulla difensiva l'intero movimento roletario, assegna alle scadenze contrattuali contenuti senza dubbio nuovi. PER GLI OPERAI, i contratti sono oggi una camicia troppo stretta, PER I PADRONI l'occasione per tentare di definire un nuovo comando sul lavoro (in termini di occupazione, condizione e costo). Per i padroni si tratta di porre, anche con i contratti, delle barriere alla crescente domanda operaia di riduzione del tempo di lavoro e di riappropriazione di tutta la ricchezza sociale che il sistema del capitale ha liberato e continua a distruggere.

E' importante, per non cedere al ricatto padronale, uscire dalla falsa prospettiva delle piattaforme contrattuali. Esse infatti non rappresentano nè la forza della classe, nè un momento tattico capace di rinviare l'attacco padronale. Oggi non può esserci piattaforma « contrattuale » per il fronte proletario, ed è un segno di forza sottovalutato dagli stessi padroni, per il semplice motivo che non c'è volontà operaia di tregua, non c'è alcun margine di credibilità sugli impegni padronali di compromesso. Quello che gli operai di oggi vogliono, anche se manca l'organizzazione adeguata, è l'imposizione di alcune esigenze vitali (e vitali non significa minime ma irrinunciabili) ben al di là di una costruzione contrattuale.

AD OGNI COSTO I SINDACATI VOGLIONO CHE L'INTERLOCUTORE E L'INTERPRETE DELLA VOLONTA' OPERAIA SIA IL LAVORO; vogliono, attraverso il lavoro come nuova professionalità e adattabilità al ciclo, ricreare il rapporto, oggi rotto, tra salario e lavoro. Questa strategia, applicata dentro il rinnovo contrattuale, li ha portati alla scelta cieca della difesa dell'occupazione; li ha portati ad assumere il RUOLO DI RICREATORI DI CAPITALE LA' DOVE ESSO VIENE DISTRUTTO DAL RIFIUTO OPERAIO DELLO SFRUTTAMENTO. Mentre la multinazionale attacca lo stato disgregandone i centri di potere non funzionali alla « circolazione veloce di capitale » (banche, borsa, parlamento, risparmio, rendita fondiaria, ecc.) e chi li gestisce (attacco alla « giungla retributiva », scandali di regime, ecc.) la strategia riformista, dentro la quale il sindacato si confonde, funziona come appaltatrice delle iniziative dove il ruolo dello stato E' SUBORDINATO AL SAGGIO DI PROFITTO DESIDERATO DAL CAPITALE MULTINAZIONALE.

In questo modo la cassa integrazione come « salario garantito » è una sollecitazione enorme che le imprese multinazionali impongono allo stato nazionale, trovando facili quanto stupidi alleati nella piccola e media industria, per trasformare la cassa in un enorme « fondo di gestione salariale ». E' urgente fare il possibile perchè la parola d'ordine operaia — « SALARIO GARANTITO » — esca dal-

l'incertezza di richiesta di equa distribuzione del reddito prodotto per trasformarsi in preciso attacco alla base produttiva del sistema fondato sul lavoro salariato. La cassa integrazione e tutte le forme di sussidio salariale (per arrivare, in tendenza, fino al salario stesso) non provengono più da uno stato controllore dei profitti e quindi, bene o male, obbligato a sanare i « deficit » conseguenti con quote di capitale ma da uno stato controllato dal saggio di profitto per cui, supposto costante questo, il prelievo avviene esclusivamente sul monte salari.

QUINDI O L'ATTACCO OPERAIO SI RIVOLGE DIRETTAMENTE CONTRO IL PROFITTO NEL FENOMENO

DI AZZERARLO OPPURE QUESTO ATTACCO E' SEMPLICEMENTE UN AGGIUSTAMENTO (ad esempio del salario) INTERNO ALLA LOGICA DELLA SFRUTTAMENTO. Azzerare il profitto significa ridurre a zero il tempo di lavoro superfluo che è in massima parte costituito dal tempo di lavoro scambiato con il salario.

ECCO ALLORA che il tema dell'orario di lavoro, della riduzione immediata dell'orario di lavoro è legato non solo all'occupazione (come giustamente rinfacciano i riformisti ai gruppi) ma al potere degli operai di comandare sulla materializzazione dei loro interessi (esattamente ciò che i riformisti impediscono).

ECCO ALLORA che il salario non deve essere considerato funzione del tempo di lavoro (né tanto meno del tipo di lavoro) ma modo di sconvolgere l'organizzazione che obbliga al tempo di lavoro.



Se confrontiamo gli aumenti salariali proposti dai sindacati (e sono mediamente di 30.000 lire al mese) vediamo che questi aumenti, in confronto alla tanto reclamizzata « giungla », sono appena una foglia e così piccola da far apparire interamente nuda la trinità sindacale.

Si può aggiungere che per alcune migliaia di impiegatuzzi che portano a casa 1.000.000 (un milione) AL MESE, le 30.000 lire d'aumento possono anche bastare, non si può dire altrettanto per tutti quelli che intascano meno di 300.000 lire al mese con bisogni fisici (e... spirituali, ci dicono) di ordine simile a quello dei citati funzionari. Ragione vuole, accettando il metodo da manuale del perfetto sindacalista, e cioè fatte salve anche la gradualità e il Signor Valore Professionale, che si vada a proporre subito, subito, un aumento di almeno 100.000 al mese. A questo punto si spara per le strade: quindi niente armi e niente soldi. Il problema sta qui, non nei discorsi preoccupati di chi vorrebbe spiegarci che un simile aumento (le 100.000 al mese) è da rifiutare perché porterebbe l'inflazione alle stelle e nel giro di pochi mesi ci ridurrebbe le paghe al valore di partenza. Valga come piccolo esempio, ma la pratica è sempre rivoluzionaria, quello del mezzo migliaio di operai, con qualifica da deputati, che, occupati in una piccola fabbrica romana, si sono approvati un nuovo AUMENTO, nel luglio di quest'anno santo con effetto retroattivo al 1-1-75 del valore di LIRE 135.000 MENSILI.

Ironie a parte, tutti ormai si rendono conto che, anche per il salario, non ci sono margini di contrattazione: è finita l'epoca dei mediatori.

ESISTONO solo due vie: la prima di accettazione dell'imposizione padronale con la benedizione sindacale (cioè un 10-12% medio complessivo quindi non a tutti e con un lungo scaglionamento nel tempo), la seconda di SCONTRO sulla base di interessi materiali dentro i quali il salario è un elemento fondamentale perché assunto con un significato « nuovo ».

Il salario oggi non va solo chiesto ma ottenuto e cioè va imposto ai padroni.

E per ottenere questo c'è bisogno di destrutturare quelle forme d'organizzazione autonoma da partiti e sindacati (compresi quelli « autonomi ») che già si sono espresse sia con l'autoriduzione, sia con forme di lotta nuove dentro e fuori la fabbrica. C'è un potenziale di lotta, ancora intatto, rappresentato da quell'organico che non è più semplicemente interno al circuito di fabbrica ma che ha assunto il comportamento più avanzato verificatosi nel passato solo dentro la fabbrica.

Parliamo della nuova composizione di classe, dei primi momenti di aggregazione di un nuovo livello che LE COSE SE LE PRENDE E NON LE CHIEDE.

Dobbiamo quindi, non scartando richieste come quella delle 50.000 uguali per tutti, fatte da gruppi e avanguardie nelle fabbriche, cercare di chiarire **QUALE NUOVO CIRCUITO DI LOTTA** oggi soddisfa una richiesta che, secondo molti, è corretto definire richiesta di REDDITO GARANTITO. Perché sia come livello di

scontro, sia come soddisfazione dei bisogni posti, lottare per 1.000 o per 100.000 in più rispetto al tetto fissato dal padronato, c'è da fare comunque i conti con la necessità di nuova organizzazione proletaria; di organizzazione per il comunismo come frutto già esistente e proposta da completare che rende inutilizzabile ogni tipo di riformismo o di gradualismo.

L'occupazione delle case, il rifiuto degli aumenti dei servizi, l'autoriduzione del tempo di permanenza in fabbrica e gli altri mille modi di lottare sono termini iniziali che spingono a creare **STRUMENTI PROLETARI OPERANTI**, capaci cioè di farci uscire non solo a parole dalla situazione attuale. Il bilancio di queste prime iniziative territoriali è ancora da farsi ma ci sono dati sufficienti per vedere l'autoriduzione non come lotta di difesa salariale, ma UNA tra le molte forme che la lotta per la garanzia del reddito assume. Le donne, i pensionati, i giovani, pur lavorando non vogliono considerarsi ed essere considerati « occupati », per il semplice motivo che hanno la forza di liberarsi con la lotta dalla loro figura di « merce » e misurare quindi i loro interessi non sulla base del « valore » del loro lavoro, ma contro questo ormai assurdo obbligo. Partono cioè da quello che nasce sempre più larghe di operai in fabbrica hanno individuato come lotta contro il lavoro, come lotta contro una condizione da superare e da superare non solo con più salario e meno orario. I nuovi settori proletari, formati tutti dalla società della fabbrica, non hanno più bisogno del lavoro per emanciparsi ma puntano su lotte di appropriazione già vivendo in esse un modo concreto di far coincidere « teoria » e « pratica », di far crescere cioè livelli di organizzazione non staccati, non anticipati e quindi astratti, rispetto agli interessi immediati di classe; quindi livelli d'organizzazione non modellati sulle scadenze dello stato dei padroni.

Qui c'è un nodo politico cioè pratico da sciogliere, ed è il superamento della contrapposizione ancora esistente tra organizzazione PER il potere proletario e la organizzazione DEL potere proletario.

La parola a questo punto passa a chi le cose se le prende e non le chiede.

Ci viene ripetuto in questi giorni che « il mercato non tira », che i magazzini « sono traboccanti ». Bene l'unico modo perché ciò non avvenga né ora né in futuro è **LAVORARE MENO**, è farsi pagare di più per meno ore di lavoro. Non è vero che diminuendo le ore di lavoro diminuirà il nostro reddito, la nostra ricchezza: è vero invece che diminuendo l'orario di lavoro per i padroni diventa più difficile la rapina sul lavoro, il furto continuato che essi compiono su ogni minuto di lavoro.

Basti un esempio: un impianto di produzione di cloruro di vinile (CVM, quello del cancro al fegato e altri effetti) del tipo installato al Petrochimico di P. Marghera ha una incidenza dei costi del personale addetto (tutto) sui costi del prodotto come da tabella:

Da: Capitale, Inflazione e imprese multinazionali di Charles Levinson (1971). Impianto di Cloruro di vinile da 100.000 tonn./anno del costo di 2,8 miliardi di sterline (4.200 miliardi di lire).

	costo sterline/ tonn.
Materie prime	
nafta	7.52
cloro	11.16
ossigeno	2.53
Prodotti chimici	
acquisti di servizi	3.36
vapore	4.34
energia	1.45
refrigerazione	1.17
acqua di raffredd.	1.40
combustibile	0.40
Mano d'opera	0.42
Costi fissi (21%)	5.88
Residui	
gas di raffineria	—0.31
idrocarburi liquidi	—0.38
Costo totale di produzione	38.94

Come si può vedere, in questo tipo di impianto e cioè il tipo petrolchimico, il costo della manodopera sui costi totali di produzione si aggira sull'1% (uno per cento). Ogni commento è superfluo.

I giornali, la TV che per tutto un periodo mostrarono « interesse » per la salute degli operai di Porto Marghera oggi dedicano poco spazio alle notizie sulla nocività: cosa è successo? Forse non ci sono più « fughe » di gas ed inquinamenti? Niente di tutto questo, anzi gli « incidenti » con intossicati, infortunati continuano. L'indagine sugli operai esposti a CVM sta fornendo dati molto « interessanti », la Montedison per mettersi al riparo dalla « cattiva » pubblicità sta costruendo presso la portineria « Quattro » un vero e proprio ospedale con 60 posti letto (il malato dal produttore al consumatore) e nel frattempo aumenta le lavorazioni pericolose. Il famoso TDI, il reparto del fogsene, ora raddoppiato con-

tinua ad arricchire la casistica sulla letalità del tristemente famoso gas. I camini dei CV gli impianti di polimerizzazione del CVM, il gas concerogeno, continuano a sfornare all'aria più di 8.000 kg. al giorno. E' nostra intenzione dedicare parte del prossimo numero del giornale a questo aspetto della violenza padronale: perciò invitiamo ogni compagno, ogni lavoratore in grado di fornire descrizioni oggettive della situazione all'interno dei reparti delle fabbriche Montedison a SCRIVERCI (casella postale 457-Venezia).

SUL PROSSIMO NUMERO « AUTORIZZAZIONE SIP - LOTTA DI ATTACCO PER IL REDDITO, CONTRO LE MULTINAZIONALI ».

LA CHIUSURA DEI MARGINI DI CONTRATTAZIONE

Investimenti, occupazione, mobilità, riconversione, sono temi ricorrenti del dibattito sindacale che si è venuto sviluppando in relazione al fatto che i rinnovi contrattuali sono stati piazzati nel punto morto inferiore della crisi.

Essi alludono evidentemente a ciò che il sindacato (le Confederazioni soprattutto) ritiene necessario perché si dia un modo "diverso" di produrre; il modo di produrre è "diverso", naturalmente, solo in quanto è capace di produrre occupazione.

Quale consistenza reale hanno tali temi? Consistenza che vada oltre il fatto che essi sono una dichiarazione di intenzioni di autoregolare la propria disponibilità a gestire la lotta per i rinnovi entro un pacchetto di vincoli predeterminati e accettati da tutti; dallo Stato, dai padroni dai sindacati? Nessuna; consistente è stato invece lo uso sfrenatamente propagandistico che di essi si è fatto da tutti i pulpiti.

Vediamo un po' tema per tema.

INVESTIMENTI

Gli investimenti in una certa area del regime capitalistico si danno solo se si verificano certe condizioni:

a) il costo del denaro deve essere relativamente basso perché il risparmio si trasformi in macchinari e in impianti. Se il costo del denaro sale oltre un certo limite c'è, per il singolo imprenditore, interesse a conservarlo liquido. Il problema diventa allora: qui in Italia le cadute degli investimenti (e la fuga all'estero dei capitali) è avvenuta perché il tasso di interesse era alto, oppure il tasso di interesse era alto perché non ci dovevano essere investimenti?

b) il costo del lavoro deve essere relativamente stabile perché le modificazioni tecniche, l'innovazione possano aumentarne la sua produttività e si traducano in una garanzia di accumulazione che è la base necessaria anche se non sufficiente, degli investimenti;

c) il costo delle materie prime deve essere relativamente basso e stabile.

Queste condizioni non si verificano più da un pezzo. A partire dagli anni '60 le lotte hanno fatto lievitare il costo del lavoro con una velocità molto superiore alle variazioni di produttività.

I padroni hanno risposto con l'inflazione, trasferendo cioè i maggiori costi sui prezzi.

Negli anni '70 hanno cominciato a crescere anche i prezzi delle materie prime perché i paesi produttori di

esse non potevano sopportare, senza reagire, che le ragioni di scambio peggiorassero. Ciò ha prodotto nuova inflazione (importata dall'estero) che ha messo in moto nuove lotte, nuove e più gravi tensioni politiche.

Su termini molto generali, i nuovi investimenti tendono a risparmiare forza-lavoro. Questo avviene sempre, anche quando l'occupazione aumenta. Chi investe lo fa solo a condizione che, a parità di ogni altra condizione, una unità di capitale addizionale produca un maggior prodotto netto, cioè un profitto maggiore. Nuovi investimenti producono maggiore occupazione solo in presenza di molte condizioni concomitanti. Solo quando esse si verificano tutte, l'investimento produce nuova occupazione.

Una di queste condizioni, adombra nella proposte di Lama per il Mezzogiorno, è che gli investimenti avvengano in settori che risparmino beni capitali; il che è come dire: in quei settori che disoccupano il capitale e occupano forza-lavoro: in settori a bassa produttività.

Ma non è una cosa seria. In un mondo in cui materie prime e denaro finiscono col costare moltissimo, le possibilità di reggere la concorrenza internazionale per prodotti a bassa tecnologia è affidata a salari coreani ed a un mercato internazionale a domanda sostenuta di quei beni. Nessuna di quelle condizioni si dà.

Perché si verifichi una tendenza dei salari ad abbassarsi a livelli coreani occorre che si diano altre condizioni, la prima delle quali è che esista una consistente **sovrapopolazione relativa**. Essa in Italia non si dà. Tutta una serie di vincoli imposti dalla classe operaia hanno finito col rilevare il costo sociale della forza-lavoro. Forza-lavoro a diversa produttività ha imposto ed ottenuto lo stesso valore-punto di contingenza. La contingenza ha ormai un tale peso sul salario di fatto che ha finito con lo sganciare il salario dalla produttività. Se ad essa si aggiunge che la cassa integrazione cui i padroni hanno ricorso pesantemente, pensando ai vantaggi di far finanziare la loro crisi dalla collettività, si è risolta per il padrone collettivo in una remunerazione per lavoro non fatto ed in un congelamento della offerta potenziale di lavoro, conservandola a livelli compatibili con la piena occupazione del fattore lavoro.

Qual è la situazione? L'eccesso di liquidità degli istituti di credito dice che nessuno investe. L'indebitamento delle imprese con gli istituti di credito da un lato scoraggia gli investimenti, cioè altri debiti, dall'altro produce un rincaro del denaro perché le banche, all'aumento del costo del lavoro non collegato con la produttività, d'altronde, è la causa prima delle crisi delle aziende. Dunque senza garanzia che i salari cresceranno solo con la produt-



tività, gli investimenti non ci saranno. Soprattutto non ci saranno se non ci sarà accumulazione.

OCCUPAZIONE

Nei settori a bassa e media tecnologia come i settori metalmeccanico, tessile, edile e abbigliamento non potrà che diminuire l'occupazione. Ogni investimento in questi settori, qualora ci fosse e tenuto conto che esportano già quote rilevanti di prodotto, non potrà avvenire che per diminuire l'impiego del fattore lavoro: aspettarsi che le multinazioni riducano il prezzo dell'energia, del Know-how, è impensabile. Deve diminuire l'incidenza del costo del lavoro; dunque tali settori possono ristrutturarsi solo in presenza di una disoccupazione del fattore lavoro. Le fediussioni bancarie torneranno se ci sarà disoccupazione. **Dalla crisi si esce solo con un alto tasso di disoccupazione in questi settori.**

Nei settori innovativi, e nei settori già ad alto contenuto di tecnologia (elaboratori elettronici e relativa software, telecomunicazioni, progettazione di impianti, ecc.) l'occupazione crescerà, ma con un ritmo compatibile alla loro consistenza attuale. In Italia essa è ben poca cosa, anche se è significativo che tutto il settore calzaturiero produce esportazioni per 50 miliardi, mentre una sola raffineria, progettata dall'ENI per la Nigeria, produce un fatturato di 400 miliardi; la Nigeria è disposta a spendere tale cifra per un impianto, mentre l'industria calzaturiera, in tale paese, non esporta un solo paio di scarpe.

RISTRUTTURAZIONE

La riconversione interesserà ben poco i settori manifatturieri. Riconversione del sistema industriale e mobilità della forza-lavoro sono così la condizione per uscire dalle crisi, ma c'è da dubitare che essa sia contrattabile. Con mobilità della forza-lavoro si intende il fenomeno per cui in certi settori verrà emarginata una certa quota di forza-lavoro e in altri settori (quelli a più alta tecnologia) una certa quota di forza-lavoro sarà immessa nei processi produttivi. E' francamente un imbroglio statistico. Illudere, come sembrano voler fare coloro che stanno

contrattando il destino dei 1500 licenziati dell'Innocenti, che riconversione significhi trovare 1500 posti da metalmeccanico da qualche altra parte (come se, soprattutto, la cosa fosse possibile, controllando democraticamente gli investimenti), è una operazione destinata presto a perdere di credibilità.

La composizione tecnica della forza-lavoro ha già subito negli anni '70 una violenta variazione, nel senso che essa si è andata arricchendo di nuovi operai nel settore di avanguardia, dove il sindacato manca di attrezzature per contrattare.

La mobilità come condizione della riconversione non si contratta ora, perché essa è già da tempo qualcosa che capitale e classe operaia contrattano direttamente, da produttore di capitale a produttore di lavoro.

Nello stesso tempo in cui la contrattazione "globale" per il pubblico impiego chiarisce che globalità vuol dire 20 mila lire per i ferrovieri e cose molto simili per gli altri dipendenti pubblici improduttivi, le file dei tecnici di stato si assottigliano perché da qualche altra parte qualcuno ha offerto loro vantaggi offerte di lavoro.

Le banche assumono ingegneri elettronici, mai iscritti alle liste di collocamento, e contemporaneamente 300 mila laureati in lettere e magistero protestano dalle file del sindacato per la disoccupazione "intellettuale".

La manovra fiscale è apertamente fallita. Lo Stato non riesce a procurarsi le entrate necessarie per programmare uno sviluppo alternativo (le riforme ecc.).

La manovra monetaria ha perso tutto il mordente repressivo degli anni scorsi. L'inflazione ha prodotto più danni politici dei benefici economici (cioè ha prodotto più lotte dentro e fuori la fabbrica che vantaggi all'esportazione).

Le compatibilità si sono infrante, tanto che Cefis e La Malfa, nei loro settori, lamentano una crescita di spese correnti (soprattutto di salari). Siamo indebitati coll'esterno quanto le imprese sono indebitate col sistema finanziario.

SI CHIUDONO I MARGINI DI CONTRATTAZIONE

Quali sono i margini di contrattazione, a questo punto? Da vent'anni la produttività del lavoro ha avuto una crescita doppia rispetto all'occupazione. Il che significa che in questi vent'anni nessuno ha contrattato l'occupazione: ciò che si è contrattato è la produttività del lavoro. Tenuto conto della ingovernabilità operaia e del tipo di tecnologia usata nella fabbrica, un aumento della produttività del lavoro è improponibile, oggi, non solo da un punto di vista politico, ma anche da un punto di vista semplicemente fisico.

L'occupazione, in questi vent'anni di sviluppo, è cresciuta come variabile dipendente. Nella crisi, è cioè ancora per molti anni, essa diminuirà: la disoccupazione sarà un fenomeno strutturale. Il probabile aumento di occupazione nei settori passibili di un salto tecnologico, sarà per molto tempo incapace di pareggiare il disimpiego del fattore lavoro nei settori manifatturieri tradizionali.

MARGINI PER CONTRATTARE NON SOLO L'OCCUPAZIONE, MA PERSINO LA DIFESA DEL POSTO DI LAVORO, SEMPLICEMENTE NON CE NE SONO. Negli ultimi 10 anni la produttività è cresciuta meno dei salari. Dunque, perché le richieste contenute nelle piattaforme sindacali siano compatibili, l'unica contrattazione possibile è un blocco dei salari, che di fatto consenta al sistema industriale di uscire dal "tunnel", di recuperare una capacità generalizzata di accumulazione e, quindi, di investire. In una fase di violenta riconversione, sia la massa che il saggio salariale si devono contrarre perché abbia luogo una distribuzione del reddito a favore degli imprenditori. Data la situazione, nemmeno il salario è difendibile sulla base della contrattazione, perché in realtà essa verte su altro. Anche sul salario la parola è alle lotte.



DALLA LOTTA SUL SALARIO ALLA NUOVA SOGGETTIVITA' OPERAIA

«Non appena il direttore di gioco si tramuta in dirigente, il principio gerarchico salva la pelle, la rivoluzione si impaluda per presiedere al massacro dei rivoluzionari. Bisogna rammentarlo senza tregua: il progetto insurrezionale non appartiene che alle masse, il regista lo rinforza, il capo lo tradisce. E' tra questo organizzatore di nuovo tipo e il capo che si svolge dapprima la lotta autentica».

(RAOUL VANEIGEM, Trattato, pp. 47-47, Vallecchi 1973)

Non ci interessa aprire un dibattito sulla soggettività in termini astratti ed ideologici, slegati cioè da una interpretazione politica della qualità dello scontro di classe oggi in atto nel paese. Fare questo significherebbe, ancora una volta, giustificare la separazione tra *vissuto* e pratica politica: questa separazione il movimento la vive spesso sulla propria pelle, talora al prezzo di una paralisi della fantasia e dell'immaginazione, di una regressione al privato che diventa, per molti compagni, crisi dell'identità politica, perdita della propria capacità di lotta.

Invece è proprio contro questa contraddizione che intendiamo combattere. Siamo convinti che su questo terreno esiste una proposta operaia, cioè delle indicazioni che i settori più avanzati del movimento di classe hanno espresso, e che i gruppi politici, nella stragrande maggioranza, hanno ignorato o rimosso.

LA QUESTIONE DELL'EGALITARISMO E IL COMUNISMO ROZZO

Lungo gli anni '60 gli operai sono riusciti ad imporre gli aumenti eguali per tutti, contro gli stessi sindacati, che proponevano l'aumento in percentuale. La differenza tra la proposta operaia, che poi si è imposta nelle piattaforme contrattuali del '69, e la proposta sindacale, era ed è tuttora qualitativa e politica, non semplicemente quantitativa. Si imponeva, a livello di classe, una lotta attorno ai bisogni materiali, che prescindeva dalla struttura e dall'andamento del ciclo capitalistico. La rottura del rapporto salari-produttività rappresentava l'emergere di un bisogno operaio che si configura, in tutta la sua radicalità settaria ed eversiva, come variabile indipendente. La richiesta di aumenti eguali per tutti non era certo dettata da motivazioni ideologiche neocristiane, o da una tensione operaia verso forme di « comunismo ancora tutto rozzo e irreflessivo », dove « la comunità è soltanto comunità del lavoro ed eguaglianza del salario », dove il salario è « destinazione di ognuno », il capitale è « riconosciuta universalità e potenza della comunità » (K. MARX, Manoscritti economico-filosofici del 1844, in: Opere

filosofiche giovanili, Roma 1963, pag. 224). L'indicazione degli aumenti eguali per tutti, accompagnata alla lotta per la riduzione della giornata lavorativa, era in realtà una indicazione di lotta contro il lavoro, e quindi l'allusione scoperta ad una società che si organizza attorno all'indipendenza ed insieme attorno alla molteplice varietà dei bisogni; come dire: attorno alla capacità di questi stessi bisogni di comandare sulla produzione, e cioè sul lavoro ridotto a lavoro necessario.

Gran parte della sinistra, dalla FIM al MANIFESTO, dal PCI a Lotta Continua, hanno interpretato l'egalitarismo delle lotte operaie, e quindi la stessa esplosione sessantottesca, entro l'ottica di quel-

lo che Marx, nei Manoscritti del '44 chiama giustamente *comunismo rozzo*. Questi signori non si sono accorti che gli operai, chiedendo l'aumento eguale per tutti, lottando per la restrizione del ventaglio parametrico, o praticando la autoriduzione, hanno riaffermato caparbiamente l'autonomia e l'indipendenza dei loro bisogni nei confronti dell'apparato produttivo e del potere politico. L'obiettivo egualitario non è che un primo strumento per l'affermazione di questi bisogni: serve alla massificazione dello scontro, serve ad accrescere il proprio rapporto di forza, serve infine a difendere ed a migliorare la qualità della vita. Fondare una prefigurazione del comunismo, e quindi interpretare la domanda comunista che le lotte hanno espresso, solo a partire dagli obiettivi egualitari, significa, tuttavia, cogliere in maniera restrittiva la portata politica di queste lotte, rimanendo ancorati alla prospettiva del comunismo rozzo, senza capire che lo scontro di classe, soprattutto a partire dal '68, possiede come proprio orizzonte strategico la ricazione del lavoro a lavoro necessario, e quindi la possibilità della estinzione del lavoro salariato. Proprio per questo l'offensiva capitalistica è oggi un tentativo di trasformare la lotta contro il lavoro in lotta per il lavoro, attaccando la qualità della vita di tutti i proletari (con i vari e ben noti strumenti) ed abbassando direttamente i livelli occupazionali, con una effettiva diminuzione sia dell'occupazione relativa che di quella assoluta.

Con questo articolo intendiamo aprire un dibattito sui rapporti tra soggettività e movimento di classe.

Siamo convinti che la problematica del soggetto è parte integrante e fondamentale del discorso di classe che andiamo svolgendo su questo giornale. Perciò, a questo primo intervento, di carattere prevalentemente teorico, ne seguiranno altri che siano in grado di offrire ai compagni un quadro sufficientemente ampio del problema, sia sul livello della teoria sia su quello, più specifico, di esperienze concrete maturate dentro al movimento.



Comunque, il dato politico più rilevante di queste lotte è proprio l'emancipazione del bisogno dalla struttura del ciclo. Il salario sganciato dalla produttività e l'aumento eguale per tutti, rappresentano storicamente l'avvio di questa emancipazione, la prima forma, e non la sola, attraverso cui si esprime questa fondamentale rottura tra bisogno proletario e ciclo capitalistico, tra bisogni e *laboriosità generale*.

Quando il bisogno proletario si è fermato con questa radicalità, lo scontro

proletaria nuova, capace di fornire indicazioni per uno scontro che investa la « sfera privata », la vita quotidiana. Alludiamo esplicitamente alla lotta contro il comando, contro i capi, contro la gerarchia, ed insieme al rifiuto operaio della macchina burocratica leninista, da qualsiasi gruppo essa venga proposta. Questi due aspetti della lotta operaia sono il vero proseguimento dell'egalitarismo, e rappresentano spunti estremamente fecondi per un punto di vista di classe sulla soggettività.

del capitale», esprimono rifiuto del lavoro, rifiuto della « cooperazione degli operai salariati », che è un « semplice effetto del capitale », rifiuto di un « dispotismo » che « sviluppa poi le sue forme peculiari mano a mano che la cooperazione si sviluppa su scala maggiore » (K. MARX, *ibidem*, pag. 29). Dentro a questo tipo di lotta le avanguardie interne riscoprono in maniera creativa — ed a livello di massa — l'uso della violenza: bruciano la mediazione sindacale (si veda il caso di molti delegati, talora persino base del PCI, che partecipano al pestaggio dei capi, naturalmente nel silenzio più assoluto della stampa), liquidano completamente, e con una giusta brutalità, qualsiasi possibilità di una gestione politica da parte dei gruppi della sinistra extraparlamentare. La direzione politica dall'esterno viene rifiutata. La macchina operaia — cioè l'organizzazione operaia che produce guerra di classe contro il lavoro — proprio perché, almeno in tendenza, è macchina desiderante — cioè organizzazione operaia per la soddisfazione dei bisogni e la realizzazione dei desideri — non può che essere totalmente autogestita. Qui si tratta di leggere quel che ha detto Marx nel capitolo sulla cooperazione, sopra citato, attraverso la lotta Mirafiori del '73; al tempo stesso si tratta di leggere Mirafiori '73 attraverso la chiave teorica di quel capitolo. Vogliamo dire, in questo senso, che la lotta contro il comando è, direttamente, lotta contro il lavoro: nella misura in cui il comando è funzione diretta del capitale, e cresce con lo svilupparsi della cooperazione, l'attacco ai capi non può esser visto come richiesta di un lavoro migliore, più democratico, ma diventa attacco al lavoro: creatività operaia dispiegata, che non può essere più recuperata e riassunta dentro il capitale fisso e che infatti si traduce molto spesso nel sabotaggio del macchinario; un sabotaggio intelligente, nel quale viene colpita non tanto la macchina, in maniera indiscriminata, quanto piuttosto quella parte della macchina che è stata appositamente costruita per controllare la produttività. Questa creatività operaia è una forma nuova della soggettività: è un rifiuto del comando capitalistico che diventa, contemporaneamente, rifiuto attivo, creativo ed autoorganizzato della gerarchia politica, della direzione politica esterna, della macchina burocratica leninista.



ha assunto le proporzioni più vistose: ed è la storia del movimento, dal '68 ad oggi. L'indipendenza del bisogno, che si esprime, sul livello operaio, anche nell'egalitarismo salariale, non è richiesta di livellamento e di appiattimento, e non è neppure richiesta di un equo salario: è, semmai, la premessa materiale di ogni possibile momento rivoluzionario. Solo quando, in termini di rapporto di forza, il bisogno proletario può liberarsi dal controllo e dal condizionamento capitalistico: solo allora è possibile che esso si trasformi, dentro a situazioni rivoluzionarie (ad esempio il maggio '68), in desiderio, cioè in una simultanea esplosione di desideri, resa possibile dall'affermazione politica generalizzata dei bisogni proletari autonomi. Qui, in questi momenti, la lotta e la stessa violenza divengono creative: la soggettività proletaria, anche se muove da obiettivi a carattere egualitario, non rappresenta bisogni eguali, e perciò si esprime nelle forme più svariate. Non si tratta più, allora, di un movimento di massa organizzato centralmente: ciò che si produce è la « connessione di una molteplicità di desideri molecolari »; ciò che determina la crisi del potere politico è proprio questo contemporaneo accumulo di una « molteplicità di macchine desideranti » (F. GUATTARI, *Micropolitica del desiderio*, in: *Follia e società segregativa*, Feltrinelli 1974, pag. 43).

L'emergenza del desiderio dentro la lotta operaia, e già dentro l'emancipazione del bisogno dal ciclo capitalistico: è questo il vero arcano della lotta di classe, il rimosso, il dimenticato, ciò di cui non conviene parlare, ciò di cui quasi nessun gruppo, oggi, parla! Vogliamo dire che anche in situazioni di semplice permanenza della lotta, e non solo quando essa esplode ai livelli più alti e generalizzati, la presenza attiva del desiderio si manifesta: si libera cioè una soggettività

LOTTA OPERAIA CONTRO IL COMANDO

Mirafiori, marzo 1973: è uno dei momenti più alti della lotta operaia alla FIAT in questi ultimi anni. La struttura portante del comando capitalistico, quella dei capi, viene duramente attaccata. La « direzione capitalistica », nella sua forma « dispotica » — e cioè « la funzione di direzione, sorveglianza, coordinamento » — è diretta « funzione del capitale appena il lavoro ad esso subordinato diventa cooperativo ». La funzione del capo è « funzione di sfruttamento di un processo lavorativo sociale, ed è quindi un portato dell'inevitabile antagonismo fra lo sfruttatore e la materia prima vivente da lui sfruttata » (K. MARX, *Il Capitale*, 1, 2, pag. 28 e sgg., Roma 1956). Gli operai Fiat spingono questo antagonismo alle radici, attraverso nuove forme di lotta che, nella misura in cui attaccano una delle principali fonti di « autovalorizzazione





Gruppi e forze politiche reagiscono mostrando tutta la loro impotenza, e spesso anche la loro idiozia: cercando di recuperare il movimento reale (vedi la linea CGIL sulla democratizzazione dei capi); mistificano la portata reale dello scontro, rimuovendo i suoi aspetti più radicali (vedi l'opuscolo di Lotta Continua: I giorni della Fiat, dove l'«epurazione» dei capi viene trattata marginalmente, come aspetto non essenziale rispetto all'occupazione della fabbrica, mentre è chiaro che la seconda è il punto di arrivo della prima; oppure, con più sottigliezza, trasformano l'esplicito rifiuto operaio del partito in presenza, dentro la Fiat, del Partito invisibile di Mirafiori (si veda il N. 0 di «Controinformazione»).

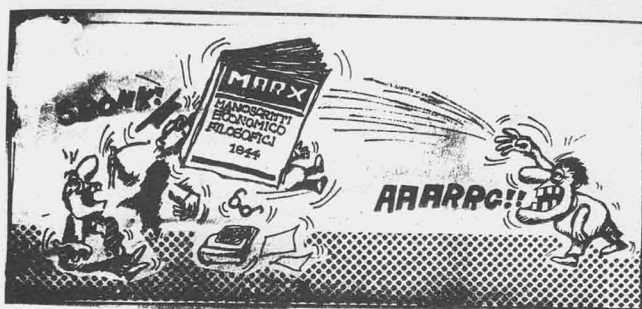
Ciò che ci preme sottolineare è proprio la continuità tra l'attacco al comando capitalistico ed il rifiuto della macchina burocratica leninista: il filo rosso che collega questi due momenti definisce oggi il nuovo livello di soggettività espresso dai settori più avanzati del movimento di classe.

IL RIFIUTO DELLA MACCHINA LENINISTA

La cooperazione degli operai «comincia soltanto nel processo lavorativo, ma nel processo lavorativo hanno già cessato di appartenere a se stessi. Entrandovi, sono incorporati nel capitale. Come cooperatori, come membri di un organismo operante, sono essi stessi soltanto un modo particolare d'esistenza del capitale» (K. MARX, ibidem, pag. 30). Così Marx, nel capitolo sulla cooperazione. Non si insisterà mai abbastanza sulla portata e sulle conseguenze di questa analisi rispetto al dibattito sull'organizzazione. E' contraddittorio pensare che le nuove forme d'organizzazione prodotte dagli operai nelle lotte di questi anni rispecchiano l'organizzazione e la divisione capitalistica del lavoro: questa la realtà storica, questo il senso dell'annotazione marxiana! La cooperazione nel processo produttivo toglie all'operaio la sua dimensione di classe, lo riduce a forza-lavoro. E' per questo che il

«Partito-impresa», di cui s'era parlato, oltre ad essere figura contraddittoria, è negato dalla qualità stessa dello scontro di classe di questo decennio: tutte le forme scoperte di organizzazione dell'autonomia operaia, cresciute dentro alla lotta contro il lavoro, negano il comando capitalistico e insieme distruggono la macchina burocratica leninista. Solo così possiamo comprendere molti fallimenti politici di questi ultimi anni: non una delle scadenze cruciali della lotta operaia è stata decisa nella sede di qualche gruppo, o nel comitato centrale di qualche organizzazione dell'estrema sinistra. Per scadenze cruciali, ovviamente, intendiamo quelle scadenze autonome di lotta operaia che hanno scavalcato la direzione riformista, che hanno bruciato la capacità sindaca-

le di contenimento, che hanno prodotto ed approfondito, in ultima istanza, la crisi capitalistica. Alludiamo cioè alle scadenze che hanno definito l'ingovernabilità di classe dei paesi a capitalismo maturo. Piaccia o non piaccia ai tardo-leninisti, le scadenze autonome della ingovernabilità di classe sono scadenze organizzate, ma non da loro! Sono scadenze organizzate, non sono semplice rabbia o spontaneità. Il marzo '73 a Mirafiori lo ha dimostrato egregiamente. Nei momenti alti della lotta è successo ciò che Marx osservava a proposito dei comunardi del 1871: il proletariato si muove per una riappropriazione della sua vita sociale. L'essere sociale viene ricomposto nella sua unità. La realtà politica come fatto separato viene radicalmente negata.



SALARIO

- Aumento dei minimi contrattuali di L. 30.000 mensili uguali per tutti.
- Conglobamento dei minimi salariali di L. 12.000 derivanti dall'accordo interconfederale del febbraio 1975.
- In merito alla definizione di una nuova struttura del salario l'accordo interconfederale del febbraio 1975 impegna le categorie chiamate a rinnovare i contratti al conglobamento dei 103 punti di contingenza maturati al 31.1.75. Esiste inoltre l'incombenza di attuare il conglobamento delle 12.000 lire previste dallo stesso accordo.

Si presenta quindi l'esigenza di ricostruire minimi unici di categoria. Tali minimi potranno essere realizzati anche attraverso assorbimenti dei superminimi individuali.

Queste operazioni, aggiunte alla scelta dell'aumento minimo uguale per tutti, il quale deve rappresentare la parte preminente dei miglioramenti economici derivanti dal rinnovo contrattuale, pongono l'esigenza di una riparametrizzazione all'interno delle scale 100-200, con la modifica delle distanze intermedie, operando, l'assorbimento di una parte dei superminimi individuali. La quantità dell'aumento verrà quindi definita al termine della consultazione tenendo conto dell'insieme delle scelte che il dibattito interno alla categoria ed al movimento produrrà.

PARITA' NORMATIVA OPERAI - IMPIEGATI

- — MALATTIA E INFORTUNIO. - Mantenimento del posto di lavoro fino a guarigione clinica e riacquistata capacità lavorativa.
- Il Direttivo conferma la volontà alla definizione del ciclo della parità normativa tra ex operai ed ex impiegati.
- a) SCATTI. - Il Comitato Direttivo conferma la scelta di impegnare la Federazione CGIL-CISL-UIL ad aprire contestualmente al rinnovo dei contratti una vertenza interconfederale che assuma tra le altre questioni il tema della modifica dell'istituto. Si conferma la scelta operata alla Conferenza di Bologna e che punta, fermo restando la garanzia dei benefici maturati, all'istituzione di un fondo nazionale basato sulla mutualizzazione dei trattamenti e sul passaggio dell'anzianità d'azienda all'anzianità di lavoro. Il Comitato Direttivo riafferma l'impegno, in carenza di tale iniziativa, di definire, una proposta rivendicativa che assuma nella piattaforma il tema degli scatti.
- b) INDENNITA' DI QUESCENZA. Per la parte pregressa va richiesto l'elevamento dello scaglione minimo e l'abolizione dello scaglione fino a 10 anni e la parificazione con il trattamento previsto per gli ex impiegati;
- c) MALATTIA, INFORTUNIO, PUERPERIO. - Superamento delle differenze di trattamento sia economico che normativo tra le varie categorie. In particolare deve essere garantito in caso di prolungamento di malattia il pagamento del salario come per la categoria ex impiegati ed il diritto alla conservazione del posto fino all'avvenuta guarigione clinica.
Idem per ciò che concerne il puerperio.
- d) ANTICIPAZIONE DELLA INDENNITA' DI MALATTIA E DI INFORTUNIO agli ex operai, alle regolari scadenze retributive.

NORME DISCIPLINARI E DIRITTI SINDACALI

- a) Abolizione delle norme disciplinari previste dal contratto, in quanto la modifica profonda nei rapporti di democrazia e partecipazione avvenuta all'interno della fabbrica impone una radicale revisione dei rapporti tra lavoratori e azienda e, in primo luogo la abolizione di norme che ancora permettono l'utilizzo di metodi repressivi.
- b) Estensione della tutela sindacale a tutti i delegati del C.d.F.
- c) Utilizzazione integrale per le ore di permesso retribuito derivanti da particolari condizioni produttive ed assegnazione ai C.d.F. per la partecipazione al C.d.Z.
- d) Aumento del numero dei permessi per cariche sindacali.
- e) Trasformazione in percentuale sulla retribuzione dei contributi sindacali.
- f) Estensione della normativa prevista dalla legge n. 300 anche per le aziende con meno di 15 dipendenti.
- Sostanzialmente uguale; non esiste in termini chiari il punto a).

DIRITTO ALLO STUDIO

- Sostanzialmente uguale ai metalmeccanici.
- Si tratta oggi di eliminare alcuni ostacoli che limitano pesantemente l'utilizzo delle ore a disposizione.
Fermo restando quindi il monte ore aziendale e l'utilizzo collettivo del diritto:
- 1) Elevare la quota del 2% e stabilire un minimo di lavoratori per le aziende al di sotto dei 300 lavoratori;
- 2) Portare a 250 le ore retribuite per lavoratore stabilendo per quanti debbano recuperare la scuola dell'obbligo un rapporto 2-3/1-3 fra ore retribuite e non retribuite.
- 3) Rendere più esplicita la norma che impone il pagamento delle ore destinate allo studio anche quando l'orario dei corsi non coincide con l'orario di lavoro.

TRASFERTISTI

- TRASFERTE: salvaguardia della normativa vigente per i lavoratori interessati.
- Trasferimenti individuali: contrattazione preventiva con il C.d.F. e introduzione del principio della consensualità del lavoratore interessato.
- a) Diritto alla volontarietà dell'adesione per tutti coloro che non siano stati assunti con specifiche clausole di impiego per trasferte all'estero.
- b) Contrattazione collettiva delle condizioni di lavoro e possibilità di rientro a casa due volte l'anno.
- c) Possibilità in caso di trasferte molto lunghe di farsi accompagnare dalle famiglie.
- d) Per tutti i lavoratori trasferisti un giorno di permesso retribuito per ogni mese di permanenza in trasferta da godere entro l'anno solare e senza possibilità di monetizzazione. Nel corso della consultazione occorrerà altresì individuare le richieste da presentare per gli addetti alla installazione e manutenzione degli impianti.

COLLEGAMENTO OBBLIGATORIO DEI LAVORATORI ANDICAPPATI

- Non esiste.
- a) Diritto del Consiglio di Fabbrica all'informazione periodica circa la situazione delle assunzioni obbligatorie in azienda degli invalidi.
- b) Diritto di intervento circa la modalità di inserimento di tali lavoratori al fine di garantire a particolari categorie di invalidi, come gli handicappati, occasione e condizione di lavoro adeguate alle loro capacità lavorative.

COMPAGNI,

questo documento vuole essere un modesto apporto di alcuni operai di Porto Marghera sulla discussione della attuale situazione politica ed economica di fronte alle scadenze contrattuali.

La crisi in cui si dibatte il padrone oggi, non può essere spiegata solamente in termini economici come la vogliono interpretare i vari corvi tipo La Malfa, Colombo ecc. ecc. Non è una delle tante crisi cicliche che il capitalismo ha passato nella sua evoluzione, non è limitata ad un solo paese, ma è invece una crisi a livello mondiale provocata dalla DISTRUZIONE DEL RAPPORTO SALARIO-PODUTTIVITA'. rapporto che permette al capitale di riprodursi, di evolversi, di mantenere il proprio potere sopra la classe. L'attuale crisi perciò non è una conseguenza fatale a cui non ci si può sottrarre, ma la si deve vedere come risposta complessiva del capitale fatta per bloccare questo attacco operaio che ha dentro di se tutte le caratteristiche per diventare scontro di potere.

Perciò il problema per la classe operaia non è tanto quello di uscire da questa crisi (come tentano di fare i riformisti volendo insegnare ai padroni il loro mestiere) ma COME USCIRNE. Se la lotta di classe, del proletariato in generale, a partire dal Vietnam dal Medio Oriente fino all'Europa ha messo in crisi I MECANISMI DI ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE, il problema, il che fare ora è COME RISOLVERE QUESTA CRISI IN NOSTRO FAVORE.

Per questo non crediamo alla lotta per gli investimenti come momento vincente. La fase ascendente della parabola degli investimenti oggi avverrà solo dopo che il sistema capitalistico sarà riuscito a rompere questa forza operaia, quando avrà ricostruito tutti quei momenti di consolidamento del suo potere, quanto meno, quando questi investimenti potranno essere usati a tale scopo.

E' suicida volere un nuovo modello di sviluppo trattando promesse su una manciata di miliardi e consentire dall'altra parte la RICONVERSIONE PRODUTTIVA ATTRAVERSO L'USO PIU' BIECO DELLA FORZA-LAVORO OPERAIA.

Questo non può significare altro che mettere in moto quel meccanismo di accumulazione nel quale sperano i padroni e non si può neppure credere che questo avvenga attraverso un rapporto di forza quando sull'organizzazione del lavoro, sul comando di fabbrica, sulla sua gerarchia, sulla repressione all'interno della fabbrica e fuori si lascia tutto scoperto e in mano al capitale.

I contatti sono una pietra basilare nel disegno capitalistico e riformista. Lo spirito è proprio LA RICONVERSIONE PRODUTTIVA, IL NUOVO MODELLO DI SVILUPPO ATTRAVERSO LA RICHIESTA DI INVESTIMENTI E LA CONCESSIONE DELL'USO PIU' SMO-DERATO DELLA FORZA LAVORO CON MOBILITA', ROTAZIONE E L'ANTIEGUALITARISMO DELLA PROFESSIONALITA'.

I tatti che anticipano il contenuto dei contratti sono quelli che stanno succedendo oggi all'Alfa, all'Innocenti, alla Fiat, al Petrochimico. All'Alfa i sindacati hanno concesso lo spostamento da una linea all'altra di 1.000 operai in cambio di promesse, all'Innocenti il padrone vuole portare l'organico da 4.500 a 3.000 dimostrando che in rapporto produce molto di più, alla Fiat si spostano operai da uno stabilimento all'altro, al Petrochimico di P. Marghera attraverso la ristrutturazione della manutenzione si vuole introdurre Turni e mobilità.

Il gioco del padrone è fin troppo facile; ventila la cassa integrazione, il sindacato per non farla passare accetta le condizioni di mobilità a livello di fabbrica, in seguito sarà ad un livello ancor più generale.

E' per questo che dentro i contratti (chimici, metalmeccanici, gomma, edili ecc.) c'è non solo lo snaturamento dei nostri bisogni e delle nostre esigenze, ma addirittura il tentativo di incanalare tutta la nostra forza e sete di potere dentro un momento «costruttivo e responsabile» per salvare padroni e stato. Non a caso, in questo momento, si tira in ballo la «piaga» delle festività infrasettimanali, si rimanda a dopo la parità normativa fra operai e impiegati, salta fuori il discorso di Leone, si accettano i licenziamenti per assenteismo ecc. ecc.

Compagni, il problema dell'uso della forza lavoro non è più solamente a livello di fabbrica ma il padrone oggi vuol rompere la rigidità dell'intero mercato del lavoro sia in fabbrica che nel territorio per distruggere l'organizzazione operaia, la sua capacità di esprimere continuamente lotte sui propri bisogni. E questo cosa significa se non RESTITUIRE AI PADRONI LA LIBERTA' DI GESTIRE IN TERMINI DI POTERE: OCCUPAZIONE, INVESTIMENTI, MOBILITA'? E proprio gli ultimi fatti dell'Alfa, Innocenti, Fiat, Petrochimico saranno la base per costringerci ad una mobilità sull'intero territorio. Queste sono le conseguenze logiche di una linea rinunciataria che fa scaricare ancora una volta i costi della crisi sulle spalle operaie.

Operai, il nostro parere negativo sui contratti non deve ridursi nelle assemblee a rabbia ed impotenza, ma deve essere usato come trampolino per nuove proposte organizzative che si dovranno materializzare sia dentro che oltre i contratti stessi.

Il parziale o completo recupero nel territorio da parte del padrone della lotta di fabbrica non ci deve portare ad una forma di fatalismo e di impotenza, ma ci deve far capire che il livello di scontro s'è alzato e che più dura deve essere la nostra risposta, perciò:

- 1 - si deve intensificare la lotta di fabbrica sia nella durezza che nel l'obiettivo;
- 2 - organizzarci sul territorio, contro tutte le strutture esterne alla fabbrica che il padrone usa contro di noi, a partire dalla stessa fabbrica con tutti i proletari (casalinghe, giovani, pensionati) che sentono le nostre stesse esigenze;

La scadenza contrattuale ci deve servire per mettere in pratica dei primi mo-

menti organizzativi. Questo significa non la ricerca astratta di chi sa che cosa, ma portare avanti problemi come SALARIO, ORARIO, QUALIFICHE, NOCIVITA' contrastando AUTOMAZIONE, RISTRUTTURAZIONE, REPRESSIONE, GERARCHIA DI COMANDO in termini diversi e in modo più completo da come abbiamo fatto fino ad ora.

SUL SALARIO

La svendita di questo punto nei contratti è talmente evidente che non serve perdere tempo a discuterla. Per fronteggiare l'inflazione ci vogliono far credere che è sufficiente il meccanismo della scala mobile. In pratica vediamo come questo non sia vero e di fronte ad una inflazione del 25% annuo le 50.000 lire che vengono fuori come proposta da tutto il movimento è il minimo che si possa domandare. Però il problema oggi non è solo come strapparle al padrone, ma come le si difendono.

Frasi come «Non bisogna permettere l'aumento dei prezzi. Bisogna controllare i prezzi. Non si possono permettere affitti così alti ecc.» rappresentano la volontà di costruire forme di organizzazione di contropotere che altrimenti saranno tutte riassorbite e mediate dentro la logica delle istituzioni e del parlamentarismo. Non a caso iniziative dirette come quelle dell'autoriduzione sono rimaste solo sul territorio e non in fabbrica, dove il controllo sindacale è più forte; ed è proprio questa cintura troppo stretta delle lotte proletarie che bisogna rompere. *Riportare dentro la scadenza contrattuale la qualità politica di queste forme di lotta dirette è il nostro programma.* Significa capire che oggi lotta sul salario in fabbrica vuol dire collegamento con la lotta sull'aumento delle bollette (durante la scadenza contrattuale aumenterà il gas) con l'occupazione delle case (più di 2.000 appartamenti sono sfitti a Mestre e dintorni ormai da anni) con la lotta sui prezzi al supermercato (usiamo gli scioperi generali durante il contratto per fare la spesa con le donne, le casalinghe). TUTTO QUESTO SIGNIFICA CONCRETIZZARE LA LOTTA SUL SALARIO IN FABBRICA IN LOTTA SUL REDDITO GARANTITO.

SULL'ORARIO

E' su questo problema che vediamo come la ristrutturazione e la mobilità passino col benessere del sindacato. I chimici non fanno nessuna richiesta di diminuzione. I metalmeccanici al di là di un discorso fumoso sulle lavorazioni a caldo, timidamente domandano il tempo di mensa dentro le Otto ore solo per i turnisti (il 90% della forza turnistica ce l'ha già).

Ma la cosa più becera e più castrante è quella del 6 x 6 (sei ore per sei giorni) proposta per particolari settori e solo nel Sud (per ora).

Vediamo concretamente cosa significhi per gli operai:

Il 6 x 6 vuol dire lavorare su tre turni, dalle 6 alle 24 per 6 giorni alla settimana, il che significa più sbalzi di orari e maggiori squilibri per la nostra salute, disagi nei trasporti, fare 6 ore continuative senza pausa per la mensa. Il 6 x 6 ci viene presentato come una riduzione di 4 ore di orario, da 40 a 36, ma in realtà i turnisti lavorano già 7 ore e 20 al giorno per 5 giorni, gli altri 40 sono per la mensa, cioè 36 ore e 40.

Cosa significa per il padrone:

non fermare mai le macchine dalle 6 alle 24. Attualmente su due turni di 7 ore e 20 per 5 giorni alla settimana le macchine lavorano 73 ore e 20. Dopo su 3 turni di 6 ore per 6 giorni le macchine lavoreranno 108 ore la settimana. Questo vuol dire aumentare la produzione di quasi il 50%. Inoltre dalle statistiche dei padroni risulta che un operaio lavorando 6 ore invece di 7 ore e 20 non ha quelle flessioni di produttività che ci sono sempre nelle ultime ore e il rendimento del suo lavoro è maggiore del 5%. Con tali aumenti di produttività il padrone si potrà permettere di ridurre il personale per turno e quindi eseguire un numero limitato di assunzioni. Inoltre non sarà certo obbligato ad aumentare di molto gli investimenti, vista la produzione che potrà ottenere da poche fabbriche col 6 x 6. Come sempre quando c'è un aumento di

produzione maggiore dell'aumento dell'organico significa più sfruttamento.

Che la crisi sia il tentativo politico che si dovrebbe concretizzare facendo ritornare nell'alveo istituzionale la lotta di classe lo si vede chiaramente anche dall'ultima ipotesi di accordo stipulata dal sindacato e padrone sulla manutenzione del Petrochimico di P. Marghera.

Da una parte i padroni usano cassa integrazione, distruzione di produzione e dall'altra vogliono far slittare l'orario aumentando anche la turnazione. Mettere in discussione oggi il lavoro, il tempo di lavoro e le sue condizioni passa necessariamente attraverso la lotta sul turno di notte.

Al di là della nocività e dei disagi che provoca che neppure il padrone disconosce dal momento che paga un'indennità maggiore di tutti gli altri turni, dobbiamo organizzare momenti specifici che intacchino materialmente la struttura dell'organizzazione del lavoro e che nel contempo vadano ad organizzare un modo di vita operaio diverso e non dipendente dalle leggi di mercato o di produzione. Non si può più permettere che il padrone usi le contraddizioni interne alla classe operaia per istituire nuovi turni. Es. l'operaio di produzione del turno di notte esige il meccanico, l'elettricista ecc. come esiste di giorno.

Volere un'effettiva riduzione di orario di lavoro oggi significa:

- 1 - lottare contro l'uso della cassa integrazione, se al padrone non serve produzione riduciamoci l'orario a tutti e a parità di salario;
- 2 - è l'unica posizione di forza per la classe operaia per diminuire la disoccupazione;
- 3 - meno tempo in fabbrica e più tempo fuori per organizzarci sui nostri problemi e sulla nostra estraneità nel lavoro;
- 4 - lottare contro la ristrutturazione e la gerarchia di comando.

Il 7 x 5 (7 ore al giorno per giorni) è una concretizzazione di queste esigenze.

L'esperienza del Petrochimico nel contratto del '72 lo insegna. Quando gli operai si stavano organizzando sulle 36 ore con la 5ª squadra, saltando tutta la gerarchia e il comando di fabbrica il padrone è venuto subito a più miti consigli.

Per applicare l'orario delle 7 ore per 5 giorni organizziamoci reparto per reparto per uscire un'ora prima al giorno o per entrare un'ora dopo. Non uno spostamento sia accettato. Applichiamo rigidamente il mansionario.

Organizzare questi e altri momenti significa uscire dalla logica di essere la buona coscienza delle organizzazioni operaie tradizionali, ma puntare bensì, anche dentro il contratto stesso, ad una nuova organizzazione operaia che voglia effettivamente CAMBIARE L'ORDINE PRESENTE DELLE COSE.

*Compagni Operai
dell'Assemblea Autonoma
di Porto Marghera*

CONFRONTO DELLE PIATTAFORME SINDACALI

CIMICI ● METALMECCANICI ■

OCCUPAZIONE E INVESTIMENTI

● La Fulc ritiene essenziale proseguire, per il settore chimico, nella linea politica generale che deve essere di controllo reale dei processi riorganizzativi in atto. Punto di riferimento dovrà essere l'allargamento e la qualificazione della base produttiva in grado di meglio soddisfare le domande di beni di consumo sociali. Ciò deve necessariamente prevedere lo sviluppo delle attività di ricerca con particolare riferimento a quelle che si legano con i grandi temi di riforma quali: agricoltura, farmaceutica, edilizia e trasporti.

In tale ambito il CCNL dovrà prevedere che gli investimenti, sia nuovi che di mantenimento, dovranno essere oggetto di preventiva contrattazione e verifica a livello aziendale, territoriale, nazionale, tra azienda e sindacati, al fine di verificare gli effetti in termini di:

- localizzazione;
- scelte produttive;
- occupazione;
- condizioni di lavoro ed ambientali interne ed esterne alla fabbrica.

LAVORO IN APPALTO

In relazione a quanto sopra ed alla vastità dei processi di riorganizzazione produttiva in atto, i programmi di manutenzione, di risanamento e di bonifica degli impianti saranno oggetto di preventiva contrattazione con il Consiglio di Fabbrica.

I lavori relativi, nonché quelli così detti generici, aventi carattere di continuità, non potranno essere affidati in appalto e saranno assunti nell'organico dell'azienda i lavoratori delle ditte appaltatrici, con il mantenimento dei diritti acquisiti.

Anche per quei lavori che assumono evidenti caratteri di eccezionalità si darà luogo a preventiva contrattazione con il C.d.F.

In questo caso, l'azienda garantirà a tutti i lavoratori, operanti nell'ambito delle proprie unità produttive, il pieno rispetto delle norme contrattuali e di legge unitamente alla estensione delle normative relative ad ambiente di lavoro, mensa, trasporti e diritti di rappresentanza sindacale vigenti nell'azienda.

Per tutti gli aspetti legati a problemi di interesse intercategoriale, i C.d.F. costituiranno, al livello delle singole aziende, una rappresentanza unitaria.

LAVORO IN CONTO TERZI. - Tutti gli aspetti connessi al decentramento di attività legate al ciclo di produzione saranno oggetto di esame tra le parti, previa dettagliata e preventiva comunicazione degli stessi ai C.d.F. interessati.

LAVORO A DOMICILIO. - L'azienda fornirà preventivamente alle parti tutti gli elementi atti a individuare la distribuzione territoriale, la natura e la entità del lavoro a domicilio, garantendo agli interessati il rispetto delle norme di legge vigenti.

La materia formerà oggetto di esame periodico tra le parti.

■ In aggiunta a quanto stabilito per i chimici:

CONTRAZIONE TEMPORANEA DELL'ORARIO DI LAVORO. - Diritto del consiglio di fabbrica e delle strutture territoriali di effettuare un esame congiunto preventivamente al provvedimento, di ricorso alla Cassa Integrazione o in ogni caso di riduzione di orario allo scopo di valutare i programmi produttivi e di investimento esistenti, i loro effettivi prevedibili sull'occupazione e di adottare quindi tutte le misure per assicurarne la salvaguardia e lo sviluppo.

MOBILITA' ORIZZONTALE. - Diritto a contrattare preventivamente gli spostamenti da un reparto e/o ufficio all'altro e da un'attività all'altra ai fini di valutarne le motivazioni, garantirne l'effettuazione nell'ambito delle norme di legge, definirne i criteri, i tempi, le modalità, alla luce di una valutazione delle loro implicazioni individuali e collettive sul piano delle condizioni di lavoro, della qualificazione e dei livelli di organico, al fine in ogni caso di garantire il beneficio delle condizioni economiche e normative godute dai lavoratori interessati.

LIVELLI DI OCCUPAZIONE E MOVIMENTI DI MANO D'OPERA NEL SETTORE E NEL TERRITORIO. - Impegno delle parti al negoziato sui livelli di occupazione complessiva, per gruppo industriale su scala nazionale a livello settoriale e sul piano regionale in ordine all'effettuazione di eventuali movimenti della mano d'opera, all'attuazione di piani di riconversione, ai processi di riqualificazione che ne discendono alla verifica relativa all'applicazione delle leggi, alla salvaguardia per i lavoratori interessati dei benefici derivanti da accordi aziendali e all'obiettivo di pervenire nel gruppo.

ORARIO DI LAVORO

- a) Giornalieri: applicazione tassativa per tutti i lavoratori, interni ed esterni, delle 40 ore settimanali, distribuite dal lunedì al venerdì.
- b) Turnisti a ciclo continuo: raggiungimento e consolidamento di un orario medio plurisettimanale di 37 ore e 20 minuti, schematizzato in turno che escluda in ogni caso il recupero individuale.
- c) Discontinui: abolizione della figura del discontinuo.
- d) Lavoro straordinario: è considerato lavoro straordinario il lavoro eccedente l'orario contrattuale giornaliero e settimanale: adattare a questa norma gli articoli interessati.
- Il C.D. conferma la scelta della Conferenza di Bologna tesa a riduzioni dell'orario di lavoro anche consistenti per specifiche situazioni nella categoria.
- Scontata l'esigenza di giungere alla effettiva e totale applicazione delle 39 ore settimanali in tutto il settore siderurgico, sul tema della riduzione dell'orario di lavoro:
 - a) si sottopone alla consultazione l'opportunità di estendere a tutti i lavoratori turnisti il diritto alle 8 ore retribuite di presenza in fabbrica, comprendendo, all'interno di questo, 30 minuti di intervallo retribuito per mensa, fatte salve le condizioni di miglior favore esistenti;
 - b) *Riduzione dell'orario settimanale di lavoro per tutte le lavorazioni a caldo* che la consultazione dovrà individuare e definire, (metallurgia non ferrosa, fonderia di seconda fusione... La consultazione dovrà altresì definire la quantità di riduzione in armonia con la situazione esistente nella siderurgia;
 - c) A fronte di eventuali richieste di nuovi turni, per le aree del mezzogiorno o in alcuni settori produttivi specifici, da individuare: *Riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore settimanali per 6 giorni per 6 turni.*
- STRAORDINARIO.
 - a) Oltre alla comunicazione, *contrattazione preventiva settimanale* da parte del consiglio di fabbrica delle richieste dell'azienda;
 - b) va valutata altresì l'ipotesi di *una riduzione della quota annua per lavoratore o in alternativa, quella dell'adozione del riposo compensativo* per il quale dovrebbero essere precisate le modalità di effettuazione.
- L'insieme delle questioni che vengono poste sull'orario di lavoro pongono l'esigenza della *contrattazione dell'orario annuale e della sua distribuzione.*
- In questo quadro si ribadisce l'esigenza che tale questione venga assunta, per la parte riguardante la quantità delle festività infrasettimanali utilizzabili per accorpamenti a livello confederale, fermo restando che l'attuazione di tali accorpamenti verrà definita per grandi settori industriali.

AMBIENTE DI LAVORO

- — Gestione dei problemi derivanti dall'ambiente di lavoro da parte del C.d.F.;
- ampliamento ed aggiornamento annuale dei valori limite di soglia e formalizzazione di visite ed analisi preventive capaci di indagare su tutti i fattori potenzialmente nocivi, prevedendo altresì la installazione di strumenti di rilievo in continuo;
- il giudizio sull'ambiente di lavoro dovrà essere formato sia dai dati provenienti dai rilievi tecnici che da quelli derivanti dalla valutazione soggettiva e dal giudizio di compatibilità che il gruppo, omogeneamente interessato ad un determinato ambiente, esprime;
- esame preventivo delle situazioni per le quali si prevedono fermate parziali o totali di impianti soggetti a modificazioni ambientali garantendo comunque il salario al personale interessato;
- diritto di contrattazione, al livello aziendale, di tutte le misure atte alla riduzione della durata di esposizione al rischio per i tempi tecnici necessari alla eliminazione del rischio medesimo;
- l'introduzione di nuove sostanze nel ciclo produttivo, potrà avvenire dopo che saranno esattamente individuate le caratteristiche, a breve ed a lungo periodo, del prodotto, con particolare riferimento ai suoi effetti sulla salute. In tale ambito, si chiede l'azzeramento del valore di soglia di tutte le sostanze cancerogene (es. P.V.C.);
- disponibilità delle aziende a consegnare i dati biostatistici ed ambientali al costituendo Servizio Sanitario Nazionale, e alle strutture degli Enti Locali e delle Regioni a ciò preposte;
- patronato: in applicazione dell'art. 12 legge 300 definizione di una normativa atta a garantire la presenza e l'attività dei patronati confederali nei luoghi di lavoro;
- obbligo della copertura antinfortunistica per tutti i dipendenti;
- agibilità del C.d.F. per i problemi ambientali;
- gli oneri relativi alle indagini ambientali ed alle misure per la tutela della salute dei lavoratori saranno a totale carico dell'azienda.
- Sostanzialmente uguale.

CLASSIFICAZIONE ED INQUADRAMENTO PROFESSIONALE

- Modifica dell'attuale struttura classificatoria in una che valorizzi le capacità professionali collettivamente espresse dai gruppi di lavoratori impegnati nell'attività produttiva, attraverso il superamento dei profili, la modificazione delle declaratorie e la riduzione a 5 categorie.
- Ciò si attuerà mediante assorbimenti su superminimi non contrattati e su istituti contrattuali in misura tale da consentire nuove e larghe intersezioni parametriche in coerenza alla scelta degli aumenti uguali per tutti.
- a) Diritto del consiglio di fabbrica partendo dalla premessa contrattuale sulla mobilità dell'inquadramento unico di *verificare periodicamente e di contrattare i processi di qualificazione collettiva*, sia quando essi derivano da modifiche parziali dell'organizzazione del lavoro, mediante la definizione di aree e linee di sviluppo professionali;
- b) *Garanzia di passaggio in tempi certi dal secondo al terzo livello* e comunque entro 20 mesi per tutti i lavoratori tempo giudicato sufficiente per esprimere tutte le forme di arricchimento professionale previste al punto precedente. Nel Comitato Direttivo si è manifestato su questo tema l'orientamento di limitare il passaggio garantito dal secondo al terzo livello ai lavoratori addetti alla produzione;
- c) *Abolizione del 5. livello super.* Questa ipotesi di abolizione coerente con l'obiettivo di superare una palese anomalia nella logica dell'inquadramento unico con quello di consentire una più corretta collocazione professionale degli ex impiegati richiede un approfondimento tenendo conto delle sue conseguenze in ordine alla necessaria riparametrazione e all'esigenza di migliorare l'introito con gli ex operai.
- Va altresì sottolineata la preoccupazione — espressa unanimemente — di evitare che il ricorso a soluzioni che modificano sostanzialmente i parametri attuali possano determinare una modifica della nostra scelta fondamentale in direzione di un aumento salariale uguale per tutti.
- d) Contestualmente alla discussione e definizione delle norme contrattuali di cui sopra, ed in relazione ai mutamenti tecnologici in atto, si propone una *modifica e l'ampliamento degli attuali profili professionali.*

A chi non sia stato davanti ai cancelli di Mirafiori nel marzo '73, consigliamo prima di leggere, poi di guardare l'opuscolo di Lotta Continua, I giorni della Fiat: osserverà subito il dislivello tra la miseria trionfalistica del discorso e della immagine di copertina (operaai con in mano le bandiere di Lotta Continua), e la eloquenza gioiosa della documentazione fotografica: nessuna faccia che ricordi «la stupida aureola del militante martire» (R. VANEIGEM, op. cit. pag. 33), ma piuttosto espressioni, atteggiamenti, momenti di lotta fissati dall'immagine, che fanno effettivamente pensare alla crescita del processo rivoluzionario come *crescita festosa* di una guerra di liberazione dal lavoro.

I nuclei organizzatori dentro l'autonomia operaia, oltre a produrre una guerra di lunga durata contro il comando capitalistico, negano, si diceva, la macchina leninista: non negano certo la compartimentazione di funzioni e di compiti necessaria al movimento; rifiutano piuttosto di tradurre questi compiti in gerarchia e in apparato burocratico. L'intreccio tra gerarchia e burocrazia riproduce, anzi ripete, l'equivalente intreccio tra proprietà privata e Stato. «La burocrazia è il formalismo di Stato della società civile. Essa è la coscienza dello Stato, la volontà dello Stato, la forza dello Stato» (K. MARX, Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico, in: Opere filosofiche giovanili, Roma, pag. 59). L'organizzazione che i proletari si costruiscono oggi, dentro la lotta, rifiuta di rispecchiare la organizzazione e le regole di comportamento dell'avversario di classe. Perciò la compartimentazione di funzioni è nello stesso tempo rifiuto della gerarchia e della burocrazia, critica militante dei ruoli sociali, rifiuto di interiorizzare la logica di comando che si vuole distruggere.

La nuova soggettività operaia si muove tutta entro la tensione tra questi due poli contrapposti e spesso direttamente antagonisti: *macchina offensiva* e *macchina desiderante*, divisione dei compiti e critica militante dei ruoli, specializzazione funzionale ed esplosione del desiderio.

La *macchina offensiva* che non sia al tempo stesso *macchina desiderante* ripro-



duce la logica e le cristallizzazioni di potere tipiche della società capitalistica.

La *macchina desiderante* che non sia al tempo stesso *macchina offensiva* rischia di rappresentare l'utilizzazione di spazi offerti dalla civiltà consumistica e dalla società spettacolare ad una borghesia radicalizzata e magari, ma non sempre, proletarizzata, oppure, se si vuole, ad un proletariato espulso dal luogo di produzione e, comunque, controllato anche attraverso una gestione capitalistica del tempo libero. La capacità di godere che non diventa momento di rottura delle regole del gioco capitalistico, poggerà sempre su *desideri non liberati*, ma soggiogati e condizionati dall'avversario di classe e dall'ideologia che esso produce. La capacità di godere sarà dunque, in ultima istanza — possiamo ripeterlo con il Marx dei *Grundrisse* — produttività.

«La capacità di godere è una condizione per godere, ossia il suo primo mezzo, e questa capacità è lo sviluppo di un talento individuale, è produttività. Il risparmio di tempo di lavoro equivale all'aumento del tempo libero, ossia del tempo dedicato allo svuota volta reagisce, come massima produttività pieno dell'individuo, sviluppo che attività, sulla produttività del lavoro. Esso può essere considerato, dal punto di vista del processo di produzione immediato, come produzione di capitale fisso; questo capitale fisso è l'uomo stesso. Che del resto lo stesso tempo di lavoro immediato non possa rimanere in astratta antitesi al tempo libero — come si presenta dal punto di vista dell'economia borghese — si intende da sé. Il lavoro non può diventare gioco, come vuole Fourier, al quale rimane il grande merito di aver indicato come obiettivo ultimo la soppressione non della distribuzione, ma del modo di produzione stesso nella sua forma superiore. Il tempo libero — che è sia tempo di ozio che tempo per attività superiori — ha trasformato naturalmente il suo possessore in un soggetto diverso, ed è in questa veste di soggetto diverso che egli entra poi anche nel processo di produzione immediato» (K. MARX, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858, La Nuova Italia, Firenze 1970).

Macchina offensiva e macchina desiderante: l'indicazione per una nuova sintesi proviene, ancora una volta, dai livelli di classe: e questo va ribadito contro coloro che pensano di sviluppare analisi, comportamenti e lotte sul terreno della soggettività sganciandosi da quel tessuto operaio che ha reso possibili questi stessi comportamenti, queste stesse lotte.

Qui il discorso si farebbe più lungo e più complesso. Con queste note abbiamo solo voluto renderlo possibile, aprendo il dibattito a partire dall'esperienza di classe, senza peraltro pretendere di limitarlo a questa esperienza: nella consapevolezza, tuttavia, che proprio a livello operaio e proletario la crescita delle macchine desideranti sarà un nuovo terreno di lotta nei prossimi anni.





Oggi il movimento degli studenti è morto. Ma non sono finite le lotte, e lo scontro di classe nella scuola non si è dissolto nella medietà del nuovo modello di studio. E' morto invece il vecchio movimento. L'impalcatura che lo sorreggeva a stento è crollata di fronte all'emblematico dilemma del 23 febbraio '75: partecipare o astenersi, entrare negli organi collegiali o boicottarli.

Ma questa ormai è storia vecchia, tanta acqua è passata sotto i ponti. Chi si rimuginava sull'ambiguo dubbio non ha risolto i suoi problemi, continua invece per la sua strada senza uscita e neppure le feste di Licolà potranno salvarlo; chi invece, vincendo gli indugi ha decisamente scelto, ritesse la tela dell'organizzazione, rimanendo infine prigioniero della sua stessa ragnatela.

Restano gli studenti. Gli studenti, estranei sin dall'inizio a tutto ciò, estranei pure a queste critiche, hanno sorretto con le lotte l'impalcatura, che, dividendosi oppressivamente artificiosa e vuota, è stata superata dalla stessa realtà nella scuola: non corrispondeva più alle loro esigenze.

Ed è sulle esigenze degli studenti che si va a costruire la nuova organizzazione. Ma a questo punto, un termine così, buttato lì, più che una parola d'ordine un dogma, lascia la bocca amara, ti vien da dire: «... ecco vedi al solito, belle parole: organizziamoci, discutiamo, analizziamo, svisceriamo sino in fondo il problema, andiamo a comprendere la nuova realtà... E poi... e poi basta, nessuno più ci comprende, crediamo d'aver capito tutto e invece...». E così siamo più indietro di prima. Basiamo le nostre belle analisi sociali, politiche e economiche su un modello su un manichino di studente che dovrà indossare i nostri vestiti teorici anche se, sempre di più, gli stanno ormai troppo stretti.

Ma poi infine, visto che non si trasforma in carne e ossa e non si muove, ci stufiamo... e sarebbe anche l'ora! E cominciamo a capire che parlare d'esigenze degli studenti è solo parlare dei nostri bisogni. Vogliamo risolvere i nostri problemi. E i nostri problemi non sono solo quelli della scuola: libri, selezione, orari, professori. In questa, tra quelle che abbiamo sempre chiamato mura di merda, ci restiamo 5-6 ore al giorno per nove mesi l'anno per una media di quindici-sedici a testa: un'esistenza, se ci pensi, ma non certo una vita.

Fuori c'è il resto. C'è la città. La città sempre più dormitorio pubblico dove non vivi, sarebbe troppo bello, vegeti. E nelle città i palazzi, le case, in ogni alveare tanti appartamenti e in ogni appartamento una famiglia. Non val la pena dire ciò

che qua dentro ci accade, lasciamo alla realtà di ogni lettore la descrizione. E poi c'è il lavoro più alienante, più schifoso, più nero. Insomma un casino di problemi, d'esigenze di bisogni da soddisfare. Soddisfare le nostre esigenze in modo collettivo: ecco l'imperativo.

Ed ecco il nuovo movimento degli «studenti». Ma questi non sono più solo studenti. La nostra condizione sociale, le nostre esigenze escono dalla scuola, non trovano più collocazione, nelle parole d'ordine del vecchio movimento.

Ed è appunto nel quartiere, nei luoghi più comuni di ritrovo, dove si lavora che ci andiamo ad organizzare. Ma non abbiamo nessuna intenzione d'aspettare che tutti i giovani, i proletari di Venezia e provincia o della regione e d'Italia si muovano, capiscano queste cose per cominciare ad accupare le case, a fare la spesa politica nei supermercati, a prendersi le cose. Ci vogliamo muovere subito.

Quello che stiamo facendo e che faremo sarà anche un momento di confronto con le altre esperienze per capire i nostri errori e correggerli e soprattutto sarà l'occasione per estendere e allargare l'organizzazione e questi livelli di lotta a tutti coloro che hanno i nostri prolemi.

Perciò apriamo su questo giornale, come primo momento di confronto e di divulgazione delle nostre proposte, un dibattito aperto a tutte quelle esperienze che stanno lavorando intorno al progetto d'organizzazione dei giovani proletari. In questo numero abbiamo voluto porre l'attenzione dei compagni su questi problemi e vogliamo porre l'accento sull'esigenza di trovare mezzi di informazione, di propaganda più efficaci per le nostre proposte. E per superare ogni pedante presentazione teorica, un lavoro già pronto sul quale confrontarci: un audiovisivo-spettacolo, «Riprendiamoci la vita», fatto da alcuni compagni dei collettivi autonomi studenteschi di Venezia. Lo proietteremo e lo reciteremo nelle scuole, nei quartieri, nelle case occupate, ovunque potremo. Il dibattito anche su questo problema è aperto, questo è chiaramente un primo contributo. Vi presentiamo il pezzo conclusivo dell'audiovisivo: un dialogo tra due studenti, e una canzone.

**RIPRENDIAMOCI LA VITA
COMPAGNI.**



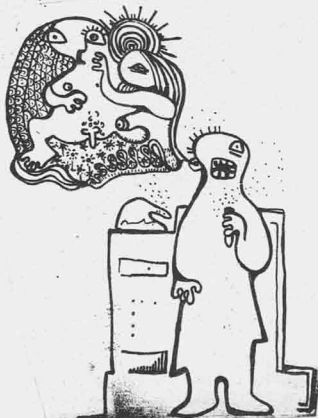
1° Studente: «... E' come se si potesse risolvere cantando le canzoni «rivoluzionarie» e nelle manifestazioni recitando slogan. Anche fare assemblee per discutere di 'ste cose, si va ben discutere, ma bisogna muoversi organizzarsi insomma...»

2° Studente: «... Si c'è quasi da non credere più nel movimento poi i compagni vengono repressi non solo più dalla polizia, ma dal matrimonio dal lavoro alienante, dai loro problemi di vita, che non siamo riusciti a risolvere insieme. Anche a me succede di aver voglia di mollare tutto... così da un momento all'altro e molti l'anno già fatto perché piuttosto di risolvere direttamente i nostri problemi li abbiamo affidati alla «politica», alle nuove burocrazie dei gruppi siamo ricaduti nello sbaglio secolare della delega dei nostri interessi...»

1° Studente: «E' proprio per questo che penso che solo collettivamente potremo risolvere qualcosa non solo con i cortei smonati, ma soprattutto con mezzi più diretti più nostri...»

2° studente: «E' bene che tutti prendano coscienza di questo, coscienza della propria esistenza collettiva, ma ciò non vuol dire niente perché da anni facciamo solo lotte di difesa: del salario, difesa del lavoro, difesa del fascismo, difesa della selezione scolastica, da Fanfani; niente che ci potesse soddisfare, niente che fosse una lotta d'attacco alla società della divisione in classe; quasi quasi la difendiamo...»

1° Studente: «Certo, bisogna muoversi sulle nostre contraddizioni materiali, ad esempio tu, che da due anni sei diplomato, devi ancora trovare un lavoro, e anche quando lo trovi certamente non corrisponderà ai tuoi desideri anche se fai un lavoro professionale...»



E' INUTILE FAR FINTA DI NIENTE

E' inutile far finta di niente - sono esigenze primarie - come mangiare - E' solamente falsa coscienza - dire che a diciotto anni si possa restare senza - d'una casa - per sentirsi indipendenti dalla famiglia - senza un papà po' autoritario - anche se moderno vota il PCI - una Mamma un po' nevrotica - sta sui fornelli tutto il dì - per non parlare poi dei parenti - zii cugini, nonne senza denti - AAhAAh.

Non è certamente uno scontro - tra generazioni giovani anziani - solo che non si può restar senza - è una grande esigenza d'indipendenza. - La famiglia - lo confesso oggi mi sta un po' stretta - sarà perché - sai sempre ciò che t'aspetta - sarà perché -

2° Studente: « Si, ma lo sai che forse ho trovato un lavoro d'analista chimico? Il fatto è che analizzerò 400 provette al giorno di piscio per niente creativo. Prenderò i miei soldi, che mi serviranno per prendere la mia casa assieme alla mia ragazza, e magari come è successo a Francesco viene paura di stare insieme alla gente, la voglia di chiuderti... ».

1° Studente: « Poi a me a scuola mi dicono che devo studiare; devo qualificarmi, prendermi questo cazzo di diploma, farmi una posizione poi non si conclude niente, anche i miei in famiglia credono che se studio vivrò meglio di loro e allora mi controllano, mi spingono per i miei interessi a fare sacrifici, per salire almeno un po' in sta maledetta piramide sociale. Questa è mentalità da padroni ».

Voce da padre fuori quadro: « Ti farai un'avvenire una posizione e poi allora potrai dire la tua ».

2° Studente: « E se torni a casa tardi ti fanno casino, ma tornare tardi vuol dire fermarci da qualcuno con la casa libera, farsi da mangiare assieme, fare l'amore tranquillamente e magari... cioè anche per far l'amore tranquillamente... perché, cazzo, chiaramente in famiglia non lo potrai mai fare anche perché... cioè a parte che mio padre e mia madre, va bhe... ».

1° Studente: « No... no dillo... dillo ».

2° Studente: « Sono completamente assennati — ridendo — è una cosa terribile, cazzo, non l'ho mai visti... va bhe... Ma ste robe qua succedono ogni tanto e in casa che non è tua e noi invece abbiamo bisogno di vivere insieme, ma che cazzo! Dobbiamo svegliarci fuori con 1700 case da occupare se non vuoi abitare da solo in una stanza da 50 carte. Guarda l'Angela ad esempio è scappata di casa perché non ce la faceva più ».

1° Studente: « Che poi noi siamo riusciti a trovarle qualche posto per dormire e mangiare, ma una alternativa alla vita di casa dei suoi non siamo riusciti a dargliela, non avendo una casa, un modo di vivere e anche di lottare... e allora lo dice anche lei che tornerà dai suoi e troverà il suo bravo lavoro ecc. ecc. ».

1° Studente: « Si ma anche lavorare... ti trovi isolato d'appertutto quest'anno finita la scuola ho fatto il cameriere poi il bagnino e tutto per avere un po' di soldi per essere indipendente; ti trovi sempre diviso dagli altri a scuola con i voti in famiglia con il tuo ruolo di figlio, nel lavoro pure in concorrenza con altri sfigati per il posto... ».

2° Studente: « Si bisogna lottare soprattutto contro il lavoro per avere più soldi, ma forse tutto ciò è difensivo non crea altri modi di vita anche di lavoro cioè qualcosa che metta in crisi la società dello sfruttamento ».

1° Studente: « Tutte queste cose sono molto belle, ma restano utopie. Si beh non siamo rimasti in assemblea perché si sapeva che si toccavano sempre le stesse tematiche però anche qui noi parliamo e basta e invece bisogna organizzarsi per incominciare a prendersi la promozione i soldi le case, prendersi tutto per realizzare la nostra vita, senza un lavoro o qualsiasi altra cosa che la condizioni ».

ti senti tutto un po' bloccare - da quest'ingranaggio familiare - in una vita di merda ti senti affogare - AAh aah.

E' inutile far finta di niente - la società c'opprime effettivamente - non può bastar sfasciar la famiglia - per cambiar la vita e perciò goderla - ci son tanti - ci son tanti altri problemi così importanti - ad esempio senza un soldo in tasca - ci troviamo molto spesso - è un sistema che si basa sul ricatto - ogni cosa ha un suo prezzo - per vivere una vita schifosa - devi lavorare devi vendere te stesso - aah aah.

Non val la pena dire una parola è già fin troppo sputtanata la scuola - la scalata sociale tutti sanno - è solo un'illusione è un grande inganno - L'arrivista - è solo un ottimo soggetto per l'umorista - fa rider pure Sergio Endrigo - la figura dell'impiegato - che striscia sul ventre come un verme - come un essere invertebrato - e quando ti dico arrivato - sei più morto che vivo il lavoro l'amazzato - aah aah.

Proviamo insieme un'attimo a pensare - quel che ci resta ora da fare - oggi non possono più certo bastare - quei vecchi modi di lottare - una volta - ci si dava un'obiettivo da raggiungere - si facevano un po' d'assemblee e qualche manifestazione - ma alla fine s'andava a contrattare - in provincia in comune in regione - e non ti sentivi mai contento - ti davano 10 ma lottavi per 100 - aah aah abba abba abba.

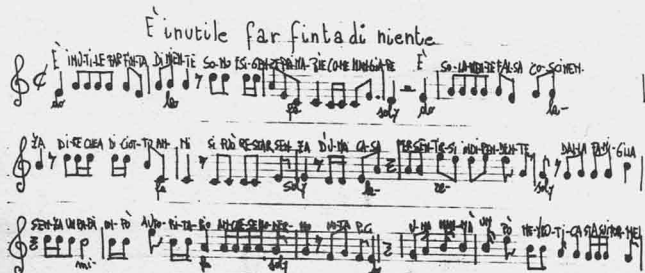
a oggi lo scontro è più avanti - i livelli di lotta son più alti - non bastan più le riunioni - non bastan più le discussioni - non bastan più le citazioni - per abbattere il sistema dei padroni - AAh AAj.

Ma oggi lo scontro è più avanti - i livelli di lotta son più alti - non serve la delegazione - non serve la contrattazione - oggi le parole d'ordine - son pratica dell'obiettivo e appropriazione - abh abh oi.

Ma oggi lo scontro è più avanti - i livelli di lotta son più alti - basta con le processioni - non servono le commemorazioni - non bastan le manifestazioni - non basta più la sfilata - contro lo stato ci vuole la lotta - abba abba.

Ma oggi lo scontro è più avanti - i livelli di lotta son più alti - vogliamo farla finita - da ora riprendiamoci la nostra vita - AAA AAA AAA.

Ma oggi lo scontro è più avanti - i livelli di lotta son più alti - (sfumando).



JUNGHANS

MULTINAZIONALE D'ATTACCO

Che alla Junghans le cose sarebbero presto peggiorate, lo si era capito ancora un Anno fa, con l'inserimento di Ferrero al posto di Meneghello come capo del personale; ma che il margine di tempo necessario alla direzione, per mettere in piedi certi livelli repressivi fosse così ristretto, nessuno se lo immaginava. D'altronde come si è potuto capire in seguito, da Ferrero c'era da aspettarsi questo ed altro.

Come prima mossa, viene sferrato l'attacco al consiglio di fabbrica, e precisamente a quei componenti che non sono in linea con il P.C.I. e col Sindacato mossa abbastanza intelligente visto il recente instaurò al comune della giunta di « sinistra ».

Ferrero aveva capito che solo smantellando il consiglio poteva trovare la strada sgombra per la ristrutturazione e per la campagna di terrore necessaria in prospettiva delle scadenze contrattuali. Ma ecco come sono andate le cose:

1) Viene licenziato Renzo (P.C. M.L.), membro del consiglio; durante l'intervallo lanciavo dei chiodi per conficcarli in una cassetta di legno. Per l'Azienda stava effettuando « addestramento paramilitare all'interno della fabbrica ».

2) Cassa Integrazione per 60 ragazze, sciopero di tutta la fabbrica. Durante il picchetto la compagna Scarpa minacciava una crumira, che le faceva delle « bocacce », di spaccarle il muso: per questo motivo viene licenziata.

3) Gli ingegneri della fabbrica sbagliano la misura di una molla che va inserita nella platina della spoletta. Il materiale difettoso viene rispedito indietro dalla Germania, con successiva sospensione delle ordinazioni che avrebbero impegnato l'Azienda per tutto il '76. Dopo lo spostamento della produzione civile (svegli) nella fabbrica di Rossano Veneto, veniva danneggiato in modo gravissimo, l'unico settore in grado di mantenere in piedi lo stabilimento Veneziano..

Naturalmente tutto ciò coincideva con

la scadenza dei primi contratti a termine (nello stabilimento hanno questo tipo di contratto 300 persone), per quanti speravano in un inserimento definitivo c'è invece la sorpresa del licenziamento, e nel primo scaglione di 40 licenziati troviamo Lidia (lotta comunista), e Mavi (Avanguardia operaia), entrambe componenti del consiglio d'Azienda.

Si è già a un buon punto col lavoro della decimazione, e a rendere indolore questa operazione ci pensa il P.C.I. facendo circolare per i reparti una serie di volantini inneggianti un consiglio d'Azienda più morale, senza l'inquinamento di elementi « gruppettari ».

4) Una compagna dell'Autonomia viene accusata di aver timbrato il cartellino di presenza di una collega, componente del consiglio. L'accusa non sta in piedi sia per la presenza di entrambe in reparto, sia perché la persona che ha riscontrato tale « infrazione non può portare altre prove al di fuori della propria parola. Per tutte e due c'è il licenziamento, il sindacato tace, e l'Unità in un articolo apparso l'11 ottobre riportava che una dipendente della Junghans aveva timbrato il cartellino di una collega assente.

Con quest'ultima manovra che vede in stretta collaborazione le forze padronali con le forze riformiste, l'operazione « pulizia del consiglio » è ultimata.

Con la sola presenza di elementi di fede P.C.I. e P.S.I., dopo che per protesta anche l'unico elemento D.C. si era dimesso, il consiglio di fabbrica della Junghans poteva considerarsi « moralizzato », e Ferrero poteva tranquillamente procedere alla messa in atto del piano di ristrutturazione.

La produzione civile precedentemente portata a Rossano Veneto non rende sufficientemente per la scarsa specializzazione del personale, si tenta di riportarla a Venezia pretendendo gli stessi ritmi di Rossano Veneto (40% in più); gli operai autonomamente si oppongono e il progetto deve rientrare.

Con l'istituzione della nuova mensa (conquista del '74, concessa dopo una serie di scioperi nel Settembre del '75), anche gli addetti alle macchine automatiche chiedono la mezz'ora per mangiare, mentre prima dovevano accontentarsi di consumare il pasto col pentolino nelle vicinanze della macchina.

L'Azienda si oppone, il reparto entra in sciopero in maniera autonoma, il sindacato si accoda. Come risposta l'Azienda manda in cassa integrazione i reparti 135 giustificandolo con la mancanza di lavoro e 160 per un totale di 150 persone circa, causato dallo sciopero del reparto macchine automatiche.

Il sindacato dichiara di non riuscire a trattare seriamente con i dirigenti di Venezia e, forse con la speranza di fare una gittarella in Germania, si dice disponibile a trattare direttamente con i dirigenti tedeschi.

La repressione continua; una compagna per aver indirizzato a un capo queste parole: « mi a eo ghe vegno in cul », viene licenziata per oltraggio a un superiore.

Ormai quel minimo di intervento che si era riusciti a creare è stato del tutto smantellato dalla repressione, i lavoratori vivono nel terrore della cassa integrazione, il reparto controllo pezzi viene sospeso per aver rifiutato il cottimo, gli operai dichiarano sciopero ma la risposta è la messa in cassa integrazione del reparto 130, il sindacato indice una assemblea aperta e una delegazione si reca in Comune che a sua volta convoca la Direzione della fabbrica facendo rientrare il provvedimento.

A pochi giorni dalla riattivazione, il 130 rischia di essere rimandato in cassa integrazione, lo spettro della disoccupazione aleggia su tutta la fabbrica, il consiglio è sempre in attesa di farsi il viaggio in Germania (a spese dei lavoratori naturalmente) in queste condizioni gli operai della Junghans si preparano ad affrontare la stagione dei contratti.



DALLO STATO SPENDACCIONE ALLO STATO ASSISTENZIALE

Nella stampa degli ultimi tempi sono due i temi più ricorrenti: inflazione e costo del lavoro, quest'ultimo deliberatamente confuso con il salario.

Nel frattempo, la crisi economica e di valori che investe il sistema capitalista non accenna a diminuire; anzi, le premesse sono tali da farci pensare ad una sua illimitata durata e questo mentre i capitalisti sono impegnati a fare i loro progetti per riversare tutte le conseguenze della stessa sulle masse lavoratrici. Volendo nascondere le gravissime conseguenze della crisi per i modesti bilanci familiari delle masse, i pennaioli del sistema non risparmiavano inchostro nel parlare della fase di riequilibrio della bilancia dei pagamenti, nell'intento più o meno dissimulato di dimostrare che lo stato è vitale quando il senso di responsabilità si impone sullo spirito di parte. Ma laddove il sistema è potere reale e non apparato ideologico la parola-dio è **ristrutturazione**: in nome suo il sistema è disposto a ridimensionarsi e programma la diminuzione del reddito nazionale; compie i passi necessari per aumentare la produttività, per eliminare i rami secchi dell'economia, per eliminare la piaga dell'assenteismo. Ed è fin troppo evidente che non è questa la strada per aumentare i posti di lavoro.

La storia del capitalismo da sempre e in modo particolare negli ultimi anni, è la storia di una pace sociale desiderata e mai raggiunta. I margini, però, entro i quali questo desiderio è possibile si vanno sempre più restringendo. E' caduto il mito della piena occupazione; il liberalismo in economia, ovvero, la legge del più forte in economia, non basta per evitare quelle crisi periodiche che nascono nel seno del liberismo stesso. Ma malgrado lo attuale livello della crisi siamo fermamente convinti che il momento più duro per il sistema capitalista non è ancora arrivato. In termini di tempo è nostra convinzione che si sia arrivati al punto in cui cavalcare la tigre — per usare un'immagine nota —, cavalcare la tigre delle masse lavoratrici, dell'inflazione e dei salari, sia la condizione anzi la pregiudiziale perché il sistema capitalista riesca a mantenere inalterati i rapporti di potere esistenti. Se è proprio vero che le masse non possono essere mantenute alla periferia della storia — dicono i capitalisti — allora è necessario coinvolgerle nei problemi del sistema delegando a loro il funzionamento del meccanismo. In nome dello sviluppo, quin-

di, i buoni vanno divisi dai cattivi, i responsabili dagli irresponsabili, quelli che lavorano dagli assenteisti e dai parassiti. Dividi e impera era il motto: i tempi dimostrano che le cose vere sono semplici, basta solo crederci nella tradizione dei buoni costumi.

E' chiaro che stiamo cercando di prevedere un progetto: per intanto notiamo che il nostro tempo è pieno di profeti e di tribuni che vogliono dimostrare di essere responsabili solo perché mostrano di voler superare la crisi economica. E in nome di questa responsabilità che essi definiscono sociale, avendo dimenticato che essi hanno la pretesa di rappresentare una classe, costoro per giustificare un vergognoso tradimento mettono in guardia le masse lavoratrici dai "provocatori", da "quelli che giocano alla rivoluzione" o che creano lo spazio per avventure inesistenti. Ed ecco che la previsione comincia a mostrare, proprio attraverso i profeti del superamento della crisi, che la linea dello sviluppo ha incontrato i suoi primi alleati. "La classe operaia, le masse lavoratrici, — dicono questi signori — hanno sempre sostenuto il peso dello sviluppo, hanno sempre dimostrato un alto senso di responsabilità, hanno sempre lottato contro le ingiustizie, contro il sopruso. Nel momento in cui il paese attraversa un periodo di crisi profonda le masse lavoratrici sapranno ancora una volta dimostrare quanta distanza le divide dall'irresponsabilità di uno stato corrotto e dispensatore di privilegi". Non ho ripreso queste parole da nessun discorso, eppure a ognuno di noi esso risulta familiare, ognuno di noi è capace di trovargli una bocca riformista.

Ed è proprio qui, nella necessità di mantenere un equilibrio sociale compromesso che il sistema capitalista incontra un alleato particolarmente utile.

Ma è chiaro che anche il mantenimento dell'equilibrio sociale deve essere inteso in forma dinamica, nel tempo. Per ottenere questi risultati, il sistema capitalista dovrà eliminare lo stato del privilegio parassitario per sostituirlo con quello dello stato assistenziale in grado di svolgere una funzione di controllo sul territorio; quindi dovrà privilegiare uno strato sociale sugli altri, quello strato sociale che in nome della produttività e dello sviluppo saprà controbilanciare quel processo di emarginazione di ampie masse lavoratrici in atto. E tutto in nome della ripresa certo, ma della ripresa del processo di accumulazione del capitale, per interrompere la caduta tendenziale del saggio di profitto, questo tarlo che rode dal di dentro l'economia capitalistica e ne mina

costantemente le basi. La storia dimostrerà se il capitalismo incontrerà l'alleato in grado di favorire questo progetto ed emettere anche il suo inesorabile giudizio.

MULTINAZIONALI E INFLAZIONE

Il progetto di ristrutturazione del sistema capitalista ha due protagonisti fondamentali: lo stato quale unità delle istituzioni prese nel loro insieme e in particolare quale espressione di apparato burocratico e militare da un lato; dall'altro, l'impresa capitalista nella sua espressione più compiuta, più avanzata: nella sua dimensione multinazionale. E' chiaro che in nessun momento questi protagonisti vengono posti in termini contrapposti. Essi sono protagonisti l'uno per un insieme di prerogative e di privilegi che si sono sedimentati nel tempo, l'altro per un evidente peso che ha nelle economie nazionali e internazionali. Ma al di là del progetto che l'impresa multinazionale ha per lo stato, il senso che ha il denaro per ognuno dei due ne mostra per il momento le differenze e i rapporti di forza. Difatti, se lo stato considera il denaro come un mezzo per agire sul mercato e regolarlo rispetto ad una programmazione e un bilancio, l'impresa multinazionale apprezza la moneta come una merce qualsiasi da cui ricavare il santo profitto nel pieno rispetto di un'economia di mercato basata sulla legge della domanda e dell'offerta. L'inflazione trova appunto in questa differente valutazione del denaro e quindi del suo uso il suo elemento di maggiore spinta.

Volendo motivare la sua scelta dell'inconvertibilità del dollaro, Nixon dichiarava a suo tempo: « Nelle ultime settimane gli speculatori hanno dichiarato una guerra a oltranza al dollaro... Perciò ho dato istruzioni al segretario del tesoro di prendere le misure necessarie a difendere il dollaro dagli speculatori... E' un provvedimento che non ci creerà amicizie fra gli operatori internazionali sul denaro, ma ci siamo preoccupati soprattutto dei lavoratori americani ». Commentando questa dichiarazione il « The Economist » scriveva che il presidente « aveva deciso di difendere il dollaro dalla speculazione regalando agli speculatori la svalutazione del dollaro su cui avevano puntato nella giusta convinzione che prima o poi sarebbe arrivata ». E alcuni giorni dopo il « Wall Street Journal » rilevava che gli speculatori che Nixon criticava non erano che i tesoriere delle grandi multinazionali le cui sedi centrali si trovavano assai vicino a Washington e che per l'appunto venivano chiamati « gli gnomi del New Jersey ».

Secondo una valutazione fatta nel 1971, mentre le Banche Centrali dei paesi dell'OCSE disponevano complessivamente di riserve monetarie pari a 88,5 miliardi di dollari, le imprese multinazionali della stessa area potevano spostare da un mercato all'altro una massa monetaria pari a 267 miliardi di dollari, cioè superiore di oltre tre volte a quella delle Banche Centrali. E allora, può essere mai vero che il prezzo della forza-lavoro che nel migliore dei casi incide per il 2% sui costi di produzione abbia quella violenza inflattiva che non avrebbe l'uso di quelle migliaia di miliardi di cui dispongono le multinazionali?

In altra parte del giornale riferiamo sulla effettiva incidenza del costo della forza-lavoro sul costo del lavoro, quel episodio riportato da un quotidiano del mattino: «La Bundesbank, la Banca Centrale tedesca, si trovò impotente di fronte alla marea di dollari che pioveva su Francoforte i 5 maggio del 1971 (circa un miliardo di dollari in meno di un'ora furono convertiti in valuta tedesca) e non poté far altro che chiudere i mercati sospendendo la quotazione del mercato in attesa di una rivalutazione». Ecco, le imprese multinazionali obbedendo alla semplice legge della

domanda e dell'offerta, al liberalismo da esse difeso a spada tratta, utilizzano il denaro per quello che è, cioè come una merce, mettono in moto un processo inflattivo che a un certo punto diventa incontrollabile. E in proposito gli ultimi anni hanno riaffermato che l'inflazione va assunta come una legge assoluta del sistema capitalista. Se le sue dimensioni sono diventate mostruose, ciò dipende semplicemente dal fatto che la disponibilità di massa monetaria da parte di un'impresa multinazionale, cioè la capacità e la possibilità di usare la moneta come merce, è tale da oltrepassare la possibilità dello stato nazionale di usare la moneta come regolatore del mercato. E questo semplice fatto dimostra anche qual è il rapporto di forze che esiste tra lo stato nazionale e l'impresa multinazionale.

STATO. MULTINAZIONALE E SALARIO

Ma se la multinazionale dispone di strumenti così poderosi, lo stato nazionale dispone di quell'industria del consenso nelle sue varie forme note e meno note che sono in grado di condizionare e di diffire quel processo in cui la società tende a raggrupparsi attorno

a due poli di attrazione, che tendono a contrapporsi e quindi a scontrarsi.

L'establishment imprenditoriale ha sempre rivolto una particolare attenzione allo stato e non ha mancato di comprare quei privilegi che questo ha dispensato ai migliori acquirenti. Ma il capitalismo illuminato sente che siffatto organismo deve curare le sue ferite per evitare che la cancrena invada tutto il corpo, deve riacquistare credibilità, deve utilizzare i fondi che ha a disposizione per fini più funzionali alle imprese industriali del paese. E se La Malfa ripropone l'ormai consunta e obsoleta politica dei redditi che oggi definisce «tetto rivendicativo», Agnelli gli risponde: «Siamo d'accordo con La Malfa che nella situazione attuale non si può pensare di risolvere i problemi del settore industriale scaricando degli oneri sullo stato; ma siamo molto fermi nel sostenere che non è più possibile scaricare oneri della collettività o di altre categorie, o l'insufficienza di taluni servizi sull'apparato produttivo» /.../ Quando l'industria parla di fiscalizzazione degli oneri sociali, si riferisce agli oneri "impropri" per le industrie, quelli che non sono altro che forme di assistenza o di sovvenzioni ad altre categorie e che certamente non sono sopportate dai nostri concorrenti esteri» /.../ «Siamo anche d'accordo che non possiamo continuare a consumare il capitale esistente sia nel settore privato che nel settore pubblico, continuando con costi del lavoro crescenti, bilanci in perdita e ammortamenti insufficienti; e che perciò le remunerazioni possono aumentare senza provocare inflazione solo in rapporto agli aumenti della produttività del sistema nel suo complesso ed in ogni sua parte. Non abbiamo mai accettato la teoria che gli aumenti salariali sono opportuni solo perché aumentano la domanda. Nel settore dei servizi come nel settore dell'azione sociale, oltre che naturalmente nel settore dell'industria privata, occorre un forte processo di accumulazione; esso non può certo avvenire con aumenti di remunerazione ai quali non corrisponda un aumento di produttività». (sott.mie).



Questa è una lettera al giornale. Parla di una «fabbrichetta» dove vengono prodotti oggettini ricordo di Venezia (conchiglie di diversa forma incollate le une sulle altre per formare simboli, animali, ecc.). Ricordiamoci che le multinazionali sono anche questo: cioè la capacità di far funzionare cicli e circuiti di lavoro facendo convivere «sviluppo» e «sottosviluppo», il lavoro dentro la fabbrica automatizzata e il lavoro a domicilio; l'avvelenamento nel nuovo reparto e lo strangolamento dell'occupazione precaria. Denominatore comune è sempre la violenza e la brutalità della società fondata sul lavoro salariato.

«... Vorrei denunciare tramite questo giornale un mondo del lavoro e un tipo di lavoro che, finché non me ne sono reso conto di persona, pensavo non esistesse. Intendo parlare del lavoro artigianale e qui è tutto dire dato che non tutti i rapporti di lavoro artigianali sono regolati da un contratto e quello a cui mi riferisco è, appunto, uno di essi. La vita in fabbrica (vecchia casa rurale diroccata e cadente, più un nuovo capannone) inizia alle 7.30 del mattino. Le condizioni di vita delle operaie degli operai in questa fabbrica (si fa per dire), sono precarie e nocive.

D'inverno, dove sono rinchiusi, è il caso di dirlo, 13, ma nei periodi estivi anche 18 ragazze, il capannone è riscalda-

to da un tubo sporgente, a metà altezza di una parete, che immette aria calda. Il risultato è che, coloro che lavorano dalla parte opposta alla fonte di calore sono a 30-35°C, mentre quelle che lavorano sotto, o prima di essa, sono a 10-15°C. D'estate però, detto capannone, diviene un vero e proprio forno crematorio, non essendo alcun sistema di aerazione. La nocività dell'ambiente è costituita dai vapori della colla che le ragazze sono costrette a respirare. Infatti viene usata, oltre alla colla Edivil, anche un altro tipo di colla dura, che viene sciolta appunto, riscaldandola. Ne esce uno spesso fumo bianco, acre, di odore sgradevolissimo e ripugnante.

Nel reparto lavanderia gli operai sono

Appare evidente che la richiesta di una razionalizzazione dell'apparato dello Stato è una condizione per sottrarre l'industria dagli oneri definiti «impropri» per le industrie. Ma Agnelli, come si è sottolineato, parla anche di remunerazioni e di inflazione.

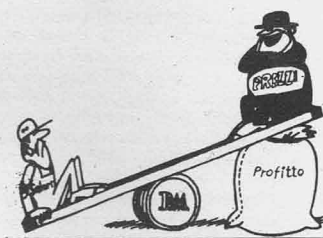
E' il caso, a questo punto, di ricordare che più o meno nei giorni in cui queste dichiarazioni vennero rilasciate la FIAT annunciava anche l'aumento del prezzo delle automobili, dimostrando pochissima sensibilità verso la spirale inflattiva. Mentre ci aspettavamo che Agnelli diminuisse il prezzo delle automobili dato il grosso quantitativo di auto invendute e dato l'aumento ulteriore del prezzo del petrolio che rende ancora più improbabile l'uso della macchina per le masse lavoratrici, avviene tutto il contrario. Ma è chiaro che al di là del prezzo c'è una ragione anche politica.

Dato l'aumento generale dei prezzi delle merci, dato l'aumento generale del prezzo dei servizi (gas, luce, acqua, telefoni, ecc.), dato il corso discendente dell'occupazione è chiaro che il mercato preso nel suo insieme va perdendo acquirenti e che alcuni consumi si vanno riducendo se non scomparendo del tutto. L'utilitaria che è stata un po' il simbolo del "benessere" non sarà più accessibile a tutti, al massimo sarebbe accessibile a coloro che hanno già un'altra macchina. E allora tanto vale che a unità ridotte corrisponda un prezzo maggiore. Il che significa: tanto il numero degli acquirenti è limitato e quelli che possono comprarsi una macchina se la possono comprare anche a quel prezzo, quelli che non si possono comprare l'auto aumentata di prezzo non potrebbero permettersi ugualmente di comperare la macchina a poco prezzo anche perché il suo uso richiede l'impiego di quei mezzi monetari che dovranno esser utilizzati per compensare l'aumento generale dei prezzi.

Ed è in questa prospettiva che oggi è giusto prevedere che il capitalismo userà il salario anche come strumento politico, come strumento con il quale gli sarà possibile privilegiare uno strato sociale rispetto al mercato.

Premesso che certi privilegi sociali

ed economici che si sono sedimentati all'ombra di un certo apparato dello stato risultano oggi un ostacolo per la costruzione di quello stato garante del territorio alla cui realizzazione bisogna destinare i fondi necessari; premesso che la caduta di questi privilegi non può essere conseguita aggiungendo al già precario equilibrio sociale un altro elemento di perturbazione — eventualmente dirigendo una lotta sociale contro il privilegio — il capitalismo illuminato ha scelto la legge di selezione naturale da realizzarsi sul mercato delle merci e dei servizi. Ed ecco perché l'uso dei prezzi e del salario acquisisce una sua componente politica.



«Domanda premio: come fanno a salire i salari?».

Poiché l'inflazione va assunta come una legge del valore a partire da questo fatto. L'uso dell'inflazione va diretto contro lo stato del privilegio contro gli stipendi alti a cui non corrisponde la produttività, contro le rendite parassitarie. Scelta la linea dello sviluppo, il capitalismo ha anche bisogno degli elementi necessari alla sua realizzazione ed il salario nella misura in cui è legato alla produttività assicura, da un lato quel volume di domanda che agisce in termini di stimolo sul mercato, favorisce la svalutazione monetaria dei privilegi che si sono sedimentati nel tempo e crea quella fascia sociale privilegiata rispetto al mercato che avrà anche la funzione di elemento equilibrante.

E' chiaro che nessun progetto si realizza in forma lineare quando il progetto deve poi affrontare lo scoglio delle classi sociali esso non è facilmente controllabile. Cavalcare la tigre è un esercizio pericoloso, specialmente quando questa tigre è il proletariato. Fra l'altro lo stesso apparato sia in quanto stato sia in quanto impresa è tutt'altro che monolitico e non sarà facile per il capitalismo illuminato togliere a molti quel posto al sole che hanno "faticosamente" conquistato. Come si comporteranno fra l'altro le piccole e medie industrie con l'aumento dei salari, con il gioco all'inflazione e lo stato non riuscirà ad accollarsi quegli "oneri impropri" di cui si è detto? Sarà sufficiente per queste rivalutare il lavoro a domicilio?

Crediamo che in questa fase, sarà legittimo, necessario e utile portare avanti una lotta per rivendicare salari più alti. Ma crediamo che questo non basti. L'attacco alla rendita è anche attacco ai redditi familiari, è l'aumento costante dei prezzi delle merci e dei servizi. Ecco perché la creazione e la presenza sul territorio di organismi proletari che organizzino un controllo costante sui prezzi, che siano in grado di praticare le forme necessarie di autoriduzione, va posta oggi come uno dei compiti fondamentali per battere la strategia capitalista della ristrutturazione che ha bisogno di dividere le masse lavoratrici che hanno raggiunto una notevole omogeneità dopo lunghi anni di lotta nelle fabbriche, nei quartieri, sul territorio.

La lotta per il soddisfacimento dei bisogni materiali non è certamente funzionale al sistema capitalista, bisogno della responsabilità degli sfruttati, per uscire dal tunnel della crisi. Essa risponde ad un bisogno di classe e in quanto tale tende ad imporsi al sistema, alla cui sopravvivenza non è affatto interessata.

E diciamo queste cose responsabilmente coscienti che anche il proletariato, anche le organizzazioni rivoluzionarie sono interessate a quello che avverrà, ma tutto ciò nella convinzione che il futuro degli insubordinati non coincide con quello dei riformisti.

a diretto contatto (manuale) con varecchia e acido cloridrico concentrato, che viene travasato dai contenitori di plastica. I vapori che esso sviluppa, invece, vengono respirati dagli operai. C'è poi il reparto verniciatura, anche se parlare di reparto è un'assurdità. Essa viene eseguita all'aperto. Si usa un lucido bicomponente a base di acetone e viene data tramite una pistola a spruzzo. E' inutile dire che, a parte la totale sottomissione agli agenti atmosferici (freddo, nebbia, canicola estiva, ecc.), chi vernicia è come se fosse verniciato. Il lavoro si protrae fino alle ore 12 per riprendere alle 13.30, dopo cioè la pausa per il pranzo. Da notare che alcune operaie sono pendolari (si svegliano alle 6, cambiano due volte mezzo di

trasporto, per arrivare giusto in tempo alle 7.30), e quindi devono provvedersi per il pranzo. A questo proposito naturalmente non esiste né un frigo, né uno scaldavivande, ma la cosa non è preoccupante dato che anche i servizi igienici sono tutti compresi in un fetido e stomachevole water fuori uso. Sarebbe molto più igienico fare un buco per terra e ricoprirlo.

Il lavoro si protrae poi fino alle 18 per un totale quindi di 9 ore che sommate alla «pausa» fanno 10 ore e mezza di lavoro al giorno. Lo sfruttamento della manodopera minorile, soprattutto nei periodi estivi è notevole. Le ragazze devono fare un certo numero di pezzi, altrimenti si vedono decurtata la già mi-

sera paga. Una specie di cottimo, concordato con il sindacato, che, proprio per questo è ancora più assurdo. Infatti, ad una lieve protesta da parte delle ragazze, i sindacati degli artigiani di Mestre, hanno proclamato la validità e la coerenza del comportamento padronale.

Per concludere vorrei sintetizzare in una frase il comportamento padronale e, darla, anche solo per qualche istante in riflessione ai compagni che leggeranno questo giornale: «Non mi posso mai assentare, altrimenti gli operai non lavorano».

Saluti comunisti B.L.

CRISI E PROFITTO GARANTITO

1°) Per capire fino in fondo gli ultimi sviluppi delle telecomunicazioni nella fase attuale in Italia, non si può assolutamente prescindere dalla crisi in corso. Nonostante i pianti da parte industriale sul « modello di sviluppo » basato sulla automobile e sulla crisi dell'energia, la crisi incorpora una faccia ben diversa.

La sua origine porta sì il marchio del petrolio, ma come momento interno al capitale mondiale, di ridefinizione dei rapporti di forza, di comando, di egemonia.

Cerchiamo quindi di vederne gli aspetti più salienti e il loro significato politico.

Alla fine della II° guerra mondiale gli USA, con gli accordi monetari di Bretton WOODS (1944), si presentavano come il Paese egemone a livello mondiale (esclusi i Paesi socialisti). Ma questa egemonia, frutto del predominio politico, poteva mantenersi solo su un modello di rigido equilibrio economico che, le lotte operaie negli USA e in Europa da una parte, e quelle del proletariato internazionale (es. Vietnam) dall'altra, squilibrarono definitivamente.

La lotta operaia sul salario, ha portato alla fine degli anni '60 ad una definitiva crisi del sistema stesso, crisi che si è tradotta con la fine dell'equilibrio tra i vari paesi capitalistici (USA, GIAPPONE, EUROPA) e con lo scatenamento della concorrenza tra di essi.

La crisi monetaria e le misure nixoniane del 1971 (inconvertibilità del dollaro, dazi doganali, riduzione degli aiuti al Terzo Mondo, blocco dei salari e dei prezzi) rappresentavano il momento iniziale di una prova di forza tra capitale americano e capitale europeo e giapponese, che si erano antagonisticamente espressi rispetto ad esso.

E' con queste premesse che va letta l'ultima guerra arabo-israeliana e la conseguente crisi del petrolio. L'aumento del suo prezzo significava l'aumento dei costi delle economie europee e giapponesi che non hanno fonti di petrolio, mentre l'economia americana è in pratica per l'80% indipendente dalle importazioni. Già alla fine degli anni '60, quando la bilancia dei pagamenti era passiva, gli USA avevano deciso di spingere i paesi produttori di greggio ad alzare il prezzo per indebolire Europa e Giappone.

E' inutile ricordare anche che chi ha spinto di più per il rialzo del prezzo del petrolio è stata la Persia (notoriamente legata a doppio filo con gli interessi USA), che il petrolio passa per le grandi compagnie multinazionali americane dove i prezzi salgono alle stelle (infatti il costo del petrolio greggio incide solo del 13% sul costo di mercato del petrolio; in altri termini, un barile di petrolio viene venduto dagli arabi, includendo il costo del lavoro e il carico finale, a 18,80 dollari, ma le compagnie petrolifere lo fanno costare in Europa 70 o

Pubblichiamo qui parte di un documento a cura del Consiglio di fabbrica SIT-SIEMENS (VENETO): « Note sulla crisi e la ristrutturazione nel settore delle telecomunicazioni »: **CRISI E PROFITTO GARANTITO.**

anche 80 dollari) e che queste hanno avuto lo scorso anno profitti da capogiro.

Inoltre subito dopo la guerra del Kippur nettissima è stata la ripresa della quotazione del dollaro su tutti i mercati.

Ma l'attacco degli USA aveva un duplice obiettivo: da una parte il ridimensionamento degli stati europei e del Giappone e dall'altra la scomposizione di quella classe operaia che è stata l'origine della crisi.

L'aumento del prezzo del petrolio con la conseguente crisi del « modello di sviluppo » basato sull'auto significava attacco al salario come potere di acquisto tramite inflazione svalutazione tassazione aumento prezzi ecc. e attacco agli operai organizzati politicamente con la liquidazione della composizione della forza-lavoro modellata sul vecchio ciclo.

La soluzione strategica del problema stava in una drastica ristrutturazione dei rapporti produttivi (aumento degli investimenti in forma di tecnologia con conseguente risparmio di lavoro), nella direzione di una crescente « composizione organica » del capitale.

Il significato di questo progetto era da un lato l'attacco alla « rigidità » che la classe operaia aveva saputo imporre come condizione di lotta al capitale, dall'altro la liberazione di un'enorme quantità di « ricchezza sociale » da usare come investimento per il lancio di nuovi settori produttivi.

I nuovi settori trainanti, chimica elettronica e telecomunicazioni, avevano infatti bisogno di una cifra enorme di « nuovo capitale » per i propri investimenti.

Il carattere selettivo della crisi, che ha colpito essenzialmente il mercato di largo consumo consentendo crescenti profitti in altri campi, dimostra:

- a) la volontà di spezzare le forze della classe operaia dove era più forte;
- b) la comprensione che il vecchio modello di sviluppo è morto;
- c) l'emergere del soggetto che si fa carico del nuovo progetto: la società multinazionale.

Ma la realizzazione del progetto di sostituzione dei vecchi settori trainanti comporta tutta una serie di difficoltà e non può avvenire se non sulla base di un grosso impegno statale di sostegno.

2°) E' a questo punto che possiamo vedere più chiaro sia nella politica della STET sia la funzione degli ultimi aumenti delle tariffe telefoniche.

La sostituzione del piano quinquennale 1974/'78 con un « piano stralcio » biennale (1975/'76) di cui si conosce solo l'ammontare complessivo della spesa (2.000 miliardi) se da una parte garantisce lo stesso volume di investimenti dall'altra non garantisce assolutamente i livelli occupazionali esistenti.

Il nuovo piano infatti anziché essere indirizzato verso un'estensione quantitativa del servizio punta verso un miglioramento qualitativo per un mutamento della politica dei servizi verso tecnologie avanzate, improntate al conseguimento del massimo utile possibile a danno della socialità del servizio.

Chiaramente questa politica di riconversione si riversa negativamente sulle aziende costruttrici (Siemens ecc.), di cui la SIP è il cliente principale, comportando drastici tagli nello stesso settore trasmissioni con forti preoccupazioni per l'occupazione e le richieste operaie.

Gli aumenti tariffari sono il mezzo che la SIP ha scelto per imboccare questa nuova strada. Il maggior introito di 380/400 miliardi (su stime reali rispetto ai 300 miliardi dichiarati dal governo e dalla SIP) non solo migliora la redditività dell'azienda ma pone le basi per un dirottamento degli investimenti verso servizi tecnologicamente avanzati che assicurano oltre a un maggior guadagno anche un più ampio controllo nel settore.

Infatti, per il futuro, l'introduzione della commutazione elettronica permetterà la realizzazione dell'unificazione della struttura dei messaggi e l'aumento della velocità di trasmissione, vale a dire l'intreccio estensivo tra informativa e telecomunicazioni.

Se teniamo presente l'insieme di questi elementi il disegno che viene avanti in questa fase risulta definito. Una volta migliorata la redditività attraverso l'aumento delle tariffe, si tratta di comprimere gli investimenti per la ulteriore diffusione del telefono alla utenza abitativa, in vista della introduzione più o meno accelerata delle tecnologie elettroniche e semielettroniche.

Gli allacciamenti urbani avvengono infatti, ancora oggi, mediante l'estensione delle tradizionali centrali elettromeccaniche, i cui tempi di ammortamento, che tecnicamente sarebbero molto lunghi, verrebbero ad essere accorciati enormemente in relazione alla sostituzione elettronica.

In questo contesto viene realizzato un aumento tariffario il cui scopo è duplice: ricostruire da un lato la redditività della SIP su ogni singolo allacciamento telefonico, rallentare dall'altro l'ulteriore diffusione dell'utenza.

Da qui il carattere punitivo della struttura dell'aumento tariffario: il forte aumento delle spese di allacciamento, l'aumento del canone, la istituzione di una quota di scatti obbligatoria.

L'aumento deciso a Marzo si aggira complessivamente intorno al 40-60% ottenuto attraverso un aumento del canone da L. 4.000 a L. 5.500 del prezzo di installazione da L. 30.000 a 80.000, della tariffa per ogni telefonata da L. 25 a L. 37, un aumento del 22% per le telefonate in teleselezione e attraverso l'imposizione di una supertassa pari a 200 scatti che dovrebbero essere pagati da tutti gli utenti compreso chi non le fa.

Basti pensare che la manovra sul minimo garantito, malgrado incida pesantemente sul bilancio delle famiglie più modeste, farà incamerare alla SIP solo 22 miliardi dalle utenze familiari, più 23 dai piccoli commercianti ed artigiani.

Diventa allora chiaro che tutto ciò corrisponde non soltanto al bisogno di incamerare miliardi ma soprattutto alla complessa strategia del capitale multinazionale.

la prima delle quali è la lotta operaia.

CONCLUSIONI

Come ci si può porre di fronte al processo descritto finora?

A noi sembra che la difesa dell'occupazione e la richiesta di nuovi investimenti a suo favore, se da un lato corrispondono agli interessi degli operai (come forza-lavoro, ossia come momento interno al capitale, come accettazione del rapporto di dominio e sfruttamento) dall'altro si presenta stretta:

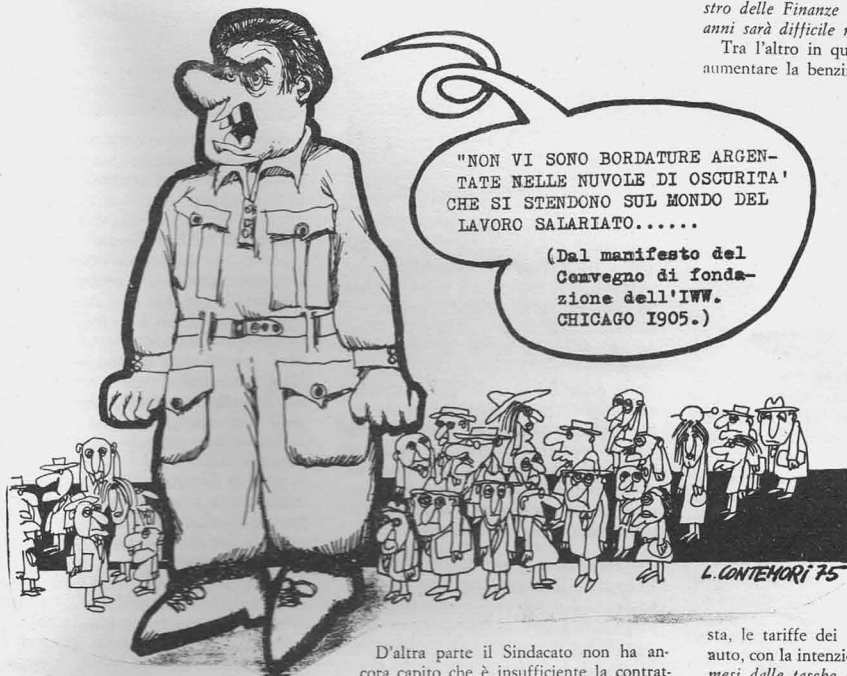
- 1 - tra un aumento della produttività nel settore dei beni di consumo ottenuto, ad investimenti fermi, ricorrendo ad un enorme aumento dello sfruttamento;
- 2 - e tra un aumento degli investimenti destinati ai settori trainanti, i quali però, come abbiamo visto prima, sono a risparmio di lavoro.

rezza!! Il nuovo modello di sviluppo è questo e non quello che qualche « politico » ha nella sua testa.

Le buone intenzioni non contano a nulla! Il voler uscire dalla crisi all'interno del meccanismo di sviluppo del sistema, accettando di « pagare il prezzo della ripresa produttiva » dimostra la non comprensione della reale natura di questa crisi e di quali sono gli interessi dei lavoratori.

Da due anni a questa parte abbiamo subito un attacco pesantissimo, aumento vertiginoso del costo della vita (generi alimentari, luce, gas, acqua, trasporti pubblici, benzina auto, assicurazioni, affitti, abbigliamento), a cui lo Stato dei padroni ha creduto bene di aggiungere una riforma fiscale che ci sprema fino all'ultimo centesimo, mentre le evasioni fiscali per i redditi da lavoro indipendente si calcolano sui 7.500 miliardi di lire ed il Ministro delle Finanze dice che prima di tre anni sarà difficile riuscire ad evitarle.

Tra l'altro in questi giorni si parla di aumentare la benzina, lo zucchero, la pa-



le il cui obiettivo è quello di restaurare il proprio comando a livello internazionale che le lotte operaie e proletarie avevano scosso, e la cui logica è unicamente il proprio profitto.

Lo dimostra chiaramente il Piano Kissinger che interpreta questi momenti nel tentativo di ristabilire un controllo e un « ordine » mondiale che vedrebbe al centro del piano capitalistico una ristrutturazione globale internazionale attraverso una nuova divisione del lavoro di cui gli USA sarebbero il punto più alto con la produzione di alta tecnologia, il Terzo Mondo il punto più basso dove andrebbe a concentrarsi la produzione ad alta intensità di lavoro e i paesi capitalistici avanzati il punto medio dove si concentrerebbe la produzione intermedia.

Ma ancora una volta il capitale ha dovuto fare i conti con le sue contraddizioni,

D'altra parte il Sindacato non ha ancora capito che è insufficiente la contrattazione degli investimenti con il Ministero delle Partecipazioni Statali e delle Poste e Telecomunicazioni, i quali Ministeri dovrebbero decidere i programmi della SIP e della SIEMENS, quando queste lavorano su tecnologie e su brevetti delle multinazionali americane, tedesche, svedesi, ecc.

Il Governo in questa situazione diviene una funzione subordinata rispetto al sistema di comando capitalistico internazionale.

Paradossalmente la riconversione, che appare il passaggio fondamentale attraverso cui i padroni pensano di uscire dalla crisi, viene presentata dal Sindacato agli operai come il loro principale obiettivo. Idem per quanto riguarda il « nuovo modello di sviluppo » di cui si sente tanto parlare.

Ma su queste cose si deve fare chia-

sta, le tariffe dei trasporti (già fatto), le auto, con la intenzione di rapinare in pochi mesi dalle tasche dei proletari 2.000 miliardi.

Per noi la vita diventa sempre più dura, per il capitale aumentano i guadagni.

Diventa allora chiara ed evidente anche per chi non lo avesse ancora capito la frattura tra gli interessi della classe operaia e quelli del capitale, e che pagare i costi di questa crisi vuol dire aiutare il capitale a risolverla in suo favore.

Noi non pensiamo che sia questa la strada da percorrere. L'enorme sviluppo della scienza e delle forze produttive priva il capitale di ogni sua giustificazione di essere e apre di fronte alla classe operaia enormi possibilità di soddisfazione dei propri bisogni.

Il movimento generale della lotta non può allora che essere quello che scandisce la riappropriazione da parte dell'individuo sociale della ricchezza che lui stesso ha prodotto...

FAMILY LIFE e territorio



I. - Prime ipotesi, sterili e polemiche.

Oggi l'attacco padronale viene giocato tutto con l'imposizione del « comando al lavoro », del controllo politico contro il proletariato. Questo controllo aveva ricevuto un duro colpo dai comportamenti di autonomia operaia che avevano rotto la logica **contratto-lotte periodo intercontrattuale-pace sociale**, e dal processo di ricomposizione di classe che era scaturito anche dalle lotte del movimento degli studenti, dei tecnici e degli impiegati, delle donne, dei soldati.

a questo tipo di sovvenzione, in fabbrica e nel territorio anche la funzione di controllo delle organizzazioni tradizionali del M.O. viene messa in crisi e i padroni, anche attraverso la loro espressione politica, il governo, decidono di giocare duro modificando profondamente un centro fondamentale di produzione di plusvalore: la **famiglia**.

Oggi infatti come abbiamo già indicato nel precedente articolo « **Territorio veneto e nuova forma del ciclo produttivo** », la crisi che il capitale ci scarica addosso non passa attraverso la dissoluzione tout-court della famiglia, come certa stampa becera sembra far credere, ma, con il valido aiuto dei pifferi del riformismo e della socialdemocrazia, attraverso una **razionalizzazione economicistica** di essa, che garantisce un aumento di produttività di **tutti i membri della famiglia**, sia un controllo della dinamica sociale complessiva (almeno per quanto riguarda la realtà più vicina a noi).

Che la ristrutturazione del « **focolare domestico** » e la sua unità siano fon-

damentali ai padroni e al loro stato per uscire dalla crisi, lo si potrebbe notare anche solo osservando il **nuovo diritto di famiglia** che le mosche cocchiere del comando padronale, i riformisti, dicono garantisca la parità dei coniugi e rappresenti un aumento di emancipazione della donna e dei figli. In realtà esso non è che **introdurre lo stato come apparato repressivo, come garante « al di sopra delle parti » di quell'« amore »** che le lotte e i movimenti di autonomia dei singoli componenti hanno intaccato e che il **potere del capofamiglia non riesce più a ricomporre**.

Cercheremo di capire quindi per quale motivo, l'operaio, che è sempre stato finora il motore della lotta di classe, non riesca anche sul territorio a sviluppare la sua potenzialità di soggetto politico, anzi — paradossalmente — giuochi un ruolo di limite e controllo sui nuovi movimenti di organizzazione che sul sociale stanno emergendo, come le donne e i giovani proletari.

II. - La famiglia di Fantozzi. (Altre ipotesi, sociologiche e piagnone).

L'analisi dell'area veneta, a questo proposito, può essere particolarmente esplicativa, perché qui la famiglia nucleare è una realtà ben definita e affermata. Da un lato ciò è dovuto alla **mananza o alla particolarità dei fenomeni di emigrazione e immigrazione interregionale e internazionale**, che invece sono fondamentali per capire la crisi della famiglia nel Sud e nelle grandi aree metropolitane. Dall'altro è frutto del particolare sviluppo della regione veneta e dell'impianto di **potere della**

D.C. volto a conservare, pur con le dovute mediazioni, una consistente fascia di proletariato con la faccia « **operaio-contadina** » che permette, tramite momenti di autoconsumo, sia un ribasso del costo effettivo della forza lavoro, sia un maggior potere del capofamiglia. Ed è dovuto anche alla stessa **emigrazione occulta**, che viene spesso mascherata per **pendolarità**: per esempio, le braccianti della Bassa Padovana (circa 4800 su 5000 braccianti agricole della provincia di PD - dati della Federbraccianti) si fanno giornalmente circa 100 km per andare a lavorare nel Veronese.

L'attacco che i padroni portano avanti con la crisi va direttamente contro la qualità della vita; l'aumento delle tariffe (ENEL, SIP, trasporti) è un dato di sempre, ma oggi, combinato con l'aumento dei prezzi in genere e all'insicurezza del posto di lavoro, non vuol dire solo aumento materiale dei costi che gravano sul bilancio familiare, ma anche una pressione sull'organizzazione della vita e del lavoro fuori della fabbrica.

Se infatti in condizioni normali il salario del capofamiglia (sia esso operaio o impiegato, nel settore della piccola distribuzione o nel terziario in senso più lato) è senz'altro la quota più cospicua del reddito familiare, quella su cui tutti i componenti della famiglia possono contare — **a prezzo di sottomissione** —, oggi la crisi costringe tutti ad aumentare la loro produttività e perciò a diventare fornitori di una quota di salario reale o differito sussidiaria ma indispensabile alla sopravvivenza dei singoli membri solo dentro il nucleo familiare.

Esaminiamo cosa vogliano dire gli aumenti tariffari per la casalinga. Dalla politica di tariffe ENEL (unico contatore per la luce e gli elettrodomestici, per cui quasi tutti i Kw/h vengono pagati alla tariffa più alta, quella della luce; allacciamenti con massimale di potenza più alto del reale fabbisogno ecc.) si nota come nella casa, in primo luogo, ci sia una bassissima tecnologia e quindi più lavoro bruto, per cui il « **reale fabbisogno** » è basso, in secondo luogo, facendo rientrare quasi tutto nella « **tariffa luce** », si costringa la lavoratrice domestica a lavorare come una bestia al posto delle macchine. Per quel che riguarda le tariffe SIP, gli aumenti si traducono in un ulteriore tentativo d'isolare le donne e in genere la gente, anziani, giovani, ecc., nelle quattro mura di casa, tagliando loro un mezzo per allacciare **rapporti sociali e perciò anche organizzativi**.

D'altronde anche la politica dei trasporti, con gli aumenti e le fasce di abbonamenti che escludono le casalinghe e quanti hanno lavori saltuari, non è che un'altra forma di regolamentazione del lavoro, in casa e fuori, di tutti i membri della famiglia. Anche l'aumento dei fitti si riduce ad un aumento della fatica del lavoro domestico, costringendo la donna e tutti i sogget-



ti deboli, o a restare in squallide abitazioni malsane e quindi più difficili da tenere in ordine, o a trasferirsi in quartieri di periferia con la conseguente necessità di scarpinare in lungo ed in largo per i mercati in cerca dei prezzi più convenienti.

Per la casalinga, inoltre, la difficoltà di far quadrare il bilancio familiare vuol dire anche un aumento dell'orario di lavoro, in quanto nei tempi morti del ciclo domestico può sempre fare abiti e maglioni per i componenti della famiglia, risparmiando così sui costi del vestiario, o lavorare per altri entrando così nel grande mercato del lavoro a domicilio.

D'altra parte l'immissione dei figli, dei giovani proletari, nel ciclo produttivo ha assunto soprattutto ultimamente un carattere massificato e sembra essere passato da fenomeno eccezionale a realtà stabile. Ad esempio, se fino a qualche anno fa lavorare in casa per otto o nove ore, pagata poche migliaia di lire da qualche impresa che le appaltava il lavoro, era un sacrificio temporaneo che la giovane proletaria doveva sopportare prima del matrimonio, spesso per potersi « comprare » la sua nuova condizione sociale di donna sfruttata dal lavoro domestico fatto gratis, oggi invece se lo porta appresso anche dopo il matrimonio come un elemento del corredo.

Ci riproiettiamo di analizzare in un prossimo articolo i settori produttivi in cui è inserita questa nuova forza lavoro e le caratteristiche di questo particolare mercato del lavoro. Ne è interessato infatti il settore industriale, ma non nella forma ufficiale del "posto in fabbrica", ma come lavoro a domicilio, part-time, temporaneo, con tutto ciò che questo significa sul piano dello sfruttamento, della reintroduzione selvaggia del cottimo. Così pure il settore terziario (lavoro impiegatizio)

e della distribuzione (commessi/e. rappresentanti) dove un minor controllo dei ritmi di lavoro permette di accumulare vari tipi di "lavoretti", fonti di reddito ausiliario per la famiglia (lavoro a domicilio, appunto; baby-sitting; ripetizioni scolastiche), anche se ultimamente il capitale ha intensificato la razionalizzazione pure di questo settore, l'eliminazione delle disfunzioni per renderlo più produttivo, attraverso l'introduzione anche qui di prestazioni a cottimo.

Il tipo di controllo ferreo che la famiglia tende ad esercitare non si applica soltanto nel territorio o nei confronti degli studenti (vedi le lettere sul "buon comportamento" mandate a casa contro le lotte delle studentesse della Casa della Studentessa "L. Meneghetti", a PD), ma anche nei confronti dei giovani operai. Ad esempio, una prassi che ha sempre fortemente ostacolato la lotta anche sindacale nelle piccole e medie fabbriche venete è stata, oltre all'assumere preferenzialmente apprendisti da scuole professionali ACLI controllate dai preti (vedi Villa Estense, o la politica delle Officine Meccaniche di Cittadella), anche il mantenere i contatti fabbrica-famiglia, informando che i giovani addetti scioperano o che non sono abbastanza "rispettosi", o che le giovani operaie non sono abbastanza "serie", (fonte: interviste orali per Monselice, Cittadella, Castelfranco - San Remo -, ma sono dati certamente generalizzabili).

Dal canto suo il sindacato, specialmente nelle piccole fabbriche e, ancor peggio, nel lavoro precario e a domicilio, è estremamente debole, ha una grossa povertà di analisi e di elaborazione e i suoi quadri di solito condividono i criteri morali imposti dal padrone, anche quando dicono di combatterli sul posto di lavoro.

In ogni caso, le lotte condotte in una ottica sindacale sono per un verso essenzialmente difensive e spesso giungono a scarsi risultati. Alla IMAC di Monselice (bambole) dove sono stati effettuati 120 licenziamenti comunicati dopo il "ponte lungo" delle feste, nell'arco di tutto un mese la risposta è stata di due ore di sciopero in cui è stato organizzato un comizio inconcludente davanti al comune da parte dei lavoratori della Bassa Padovana. Contemporaneamente è saltata l'occasione della formazione del C.d.Z. perdendo tempo per la costituzione dell'esecutivo e della segreteria, e addirittura durante lo sciopero di 23-1-75 a PD non si è accennato a questa situazione.

D'altra parte, nella logica generale (e generica, purtroppo!) che, comunque, non è tanto importante difendere il "singolo posto di lavoro", quanto l'occupazione in generale attraverso la ripresa produttiva, bla, bla, bla..., i sindacati portano avanti una serie di proposte relative alla riconversione tese ad un aumento degli investimenti, dei consumi produttivi, alla razionalizzazione del territorio - equilibrio tra aree sviluppate e sottosviluppate - e della fabbrica. Infatti a livello del territorio, attraverso i C.d.Z., il sindacato propone una pianificazione che va dalla richiesta dei soliti servizi all'edilizia, dall'irrigazione alle strade, dalla distribuzione commerciale agli investimenti industriali, alla riqualificazione scolastica. In fabbrica accetta o migliora proposte per l'organizzazione del lavoro: ad esempio, per la SAIMP di PD, durante il corso monografico delle 150 ore su "organizzazione e divisione del lavoro", tenuto alla facoltà di Magistero, è emersa la poca chiarezza del sindacato per quanto riguarda la pericolosità di concessioni sulla mobilità ed elasticità della

forza lavoro in fabbrica in cambio di qualche passaggio di categoria e di modesti aumenti salariali.

Altro settore di particolare importanza nel Veneto, con la sua struttura storicamente agricola priva di grossi centri urbani, è quello dell'agricoltura ausiliaria, cioè il "campetto", l'"orticello" della famiglia cui tutti i suoi componenti accudiscono (anche i proletari fanno macrobiotica!). Questo settore, che fornisce gran parte della forza lavoro di cui parliamo, che è la base materiale per le operazioni di polverizzazione del tessuto produttivo veneto, è il tipico "muro di gomma" contro cui si scontrano e vengono assorbite le onde di diffusione delle lotte dei poli di classe del nord Italia e del Veneto in particolare.

III. - È ora, è ora, salmone e champagne a chi lavora!!!

La qualità e la quantità del comando al lavoro sugli strati giovanili del proletariato è uno dei fenomeni più importanti e più complessi di questi ultimi tempi, tanto che parlare di esso in termini di marginalità oggi come oggi nasconde, più che ignoranza delle trasformazioni in atto nel ciclo produttivo, la scelta opportunistica di non voler prendere in esame fino in fondo le contraddizioni presenti nel territorio, l'articolazione delle loro esplosive conseguenze.

E' per la serie di motivi appena abbozzati che le casalinghe e i giovani proletari sono i soggetti politici per la richiesta di reddito sul sociale, proprio perché per essi, a differenza del capofamiglia che mantiene ancora ampi margini per comandare soldi e servizi ed ha un ambiente sociale più "rispettato" fuori casa, difendere il salario familiare e soprattutto rimediare soldi propri in qualche modo vuol dire aumentare le possibilità di vivere più autonomamente la propria vita.

Perché, se dal punto di vista del capitale porre le costrizioni "oggettive"

affinché nuovi strati di forza lavoro si vendano come merce significa aumentare la massa di plusvalore, ed anche il grado di sfruttamento se i modi dell'estrazione sono quelli del lavoro nero, dal punto di vista proletario tutto ciò impone di prendere al volo questa riduzione di vecchi miti alla logica del capitale e trasformarla in occasione di organizzazione, in possibilità di rompere a proprio vantaggio i ghetti (famiglia, quartiere-parrocchia, paese) attraverso cui il capitale ha storicamente esercitato il suo dominio sul sociale. Significa per questi nuovi settori di classe poter prendere a pieno diritto il proprio posto nella lotta contro il lavoro, spazzando via qualsiasi cosa e chiunque voglia opportunisticamente mantenerli nello isolamento, nella marginalità, per salvaguardarsi certi privilegi, riproponendo giustificazioni ormai asfittiche su livelli avanzati e livelli arretrati del movimento.

Senza volerli dilungare in questo articolo sulla figura del proletario capofamiglia e più in generale sul ruolo della famiglia come filtri del politico, dell'organizzativo, del rivoluzionario, sull'antagonismo tra fabbrica e territorio, basato su di essi e funzionale al capitale, la critica ad essi sviluppata dai movimenti di lotta delle donne e dei giovani e le contraddizioni da essi innescate sono significative di un comportamento da settori di classe sempre più chiaramente e direttamente coinvolti nei rapporti di produzione e che quindi sempre più in prima persona, senza delegare niente a nessuno, vogliono contribuire all'organizzazione della lotta.

Le lotte, di cui essi sono protagonisti, rifiutano la regolamentazione di tipo sindacale e impongono invece una gestione dal basso degli interessi della massa, riportando e amplificando sul sociale i comportamenti più originali apparsi in fabbrica.

A livello del territorio, inoltre, ri-

sulta molto chiaramente la richiesta sia di controllo diretto sulla gestione della lotta, sia di un riscontro materiale immediato del grado di decisionalità e della ricchezza di cui ci si appropria.

Gli esempi più chiari sono quelli dell'autoriduzione, l'occupazione delle case, la lotta sull'aborto e sulla salute della donna, i picchetti proletari ai supermercati. Altra caratteristica è che queste lotte non si articolano per settori specifici, ma affrontano molti problemi collegati tra di loro per una richiesta di migliore qualità di vita, su cui si mobilitano vasti strati di popolazione. Tale richiesta è di solito sganciata sia dal comando della nuova produttività capitalistica, sia dalla logica di contrattazione. In questo senso si possono interpretare le occupazioni delle case di lusso, la richiesta di una scuola al servizio della comunità, la richiesta di controllo sulla nocività dell'ambiente, sulla salute e la richiesta di salario al lavoro domestico.

Per fare un esempio di questo tipo di lotta nel Veneto, possiamo citare quelle di autoriduzione delle bollette ENEL e SIP, in particolare nella zona Mestre Marghera Venezia e che si è estesa oggi anche a Padova; la autoriduzione a Padova dei fitti specialmente dei miniappartamenti, fulcro della speculazione edilizia; l'occupazione delle case a Venezia; l'autoriduzione e il controllo dei prezzi con picchetti al supermercato COOP di Mestre; molte lotte si sono sviluppate contro la nocività dell'ambiente, per esempio nel Cittadellese.

Anche la lotta per l'aborto è stata occasione di grande mobilitazione (vedi tutta la campagna che si è concretizzata nelle manifestazioni di Padova, di Trento e di Este). Questo è da porre anche in relazione con la formazione e la crescita endemica di gruppi femministi autonomi nel Veneto (25-30 nel Veneto, 50 circa nelle Tre Venezie).

... e allora ce li prendiamo!

Hanno cominciato praticando la autoriduzione. Si sono accorte che girare i negozi per scoprire come risparmiare sulla spesa non era sufficiente per finire il mese, e hanno fatto le lotte per diminuire i prezzi nei supermercati. Le donne così hanno mostrato attraverso le loro azioni collettive, le loro lotte, che sono passate dalla difesa individuale della busta paga all'organizzazione della lotta salariale fuori della fabbrica.

L'esperienza dell'autoriduzione ha fatto fare un passo avanti al movimento. Le donne hanno scoperto la loro forza, la loro esigenza di ottenere dei servizi che le liberassero di tempo, di lavoro, di spesa. Uno dei carichi di lavoro più pesanti per la donna è il

figlio, e già il problema dell'aborto dimostra come il peso della maternità sia sentito dalla donna. Ma alle donne non basta poter abortire, vogliono anche il diritto di far figli in condizioni da poterli godere. E' per questo che la lotta per gli asili è stata individuata da un gruppo di donne di Venezia come un momento della "campagna per il diritto alla maternità". Finora la donna doveva accontentarsi di avere il pane, il tetto e un marito che porta lo stipendio per finire il mese: ora si è accorta che c'è anche la sua vita, sente la sua condizione di moglie e di madre come una maledizione. D'altra parte la donna non si accontenta di potersi liberare del figlio: lasciarlo ai parenti significa su-

birne i ricatti, lasciarlo alla baby sitter significa spesa, ma lasciare il bambino in quei negozi, magazzini o scantinati che sono gli asili di Venezia significa restare a casa a curarlo delle malattie che s'è preso all'asilo. Il bambino ha bisogno di stare con altri bambini, in un ambiente sano, con personale specializzato e la mamma vuole godersi un figlio sano.

Gli asili e le scuole materne di Venezia sono del tutto carenti. Dotati di personale insufficiente (all'asilo dell'ONMI di Viale S. Marco, unico asilo nido di Mestre, per 100 bambini vi sono 3 sole puericultrici), in locali non idonei e umidi, in pochi asili esistenti sono servizi che non danno nessuna garanzia. L'asilo pubblico quasi

Questa maniera informale, autonoma appunto, di muoversi al di fuori del controllo capitalistico sul sociale è patrimonio ormai di questi nuovi soggetti politici, donne e giovani proletari. È un capitolo nuovo della teoria dell'organizzazione della lotta di classe.

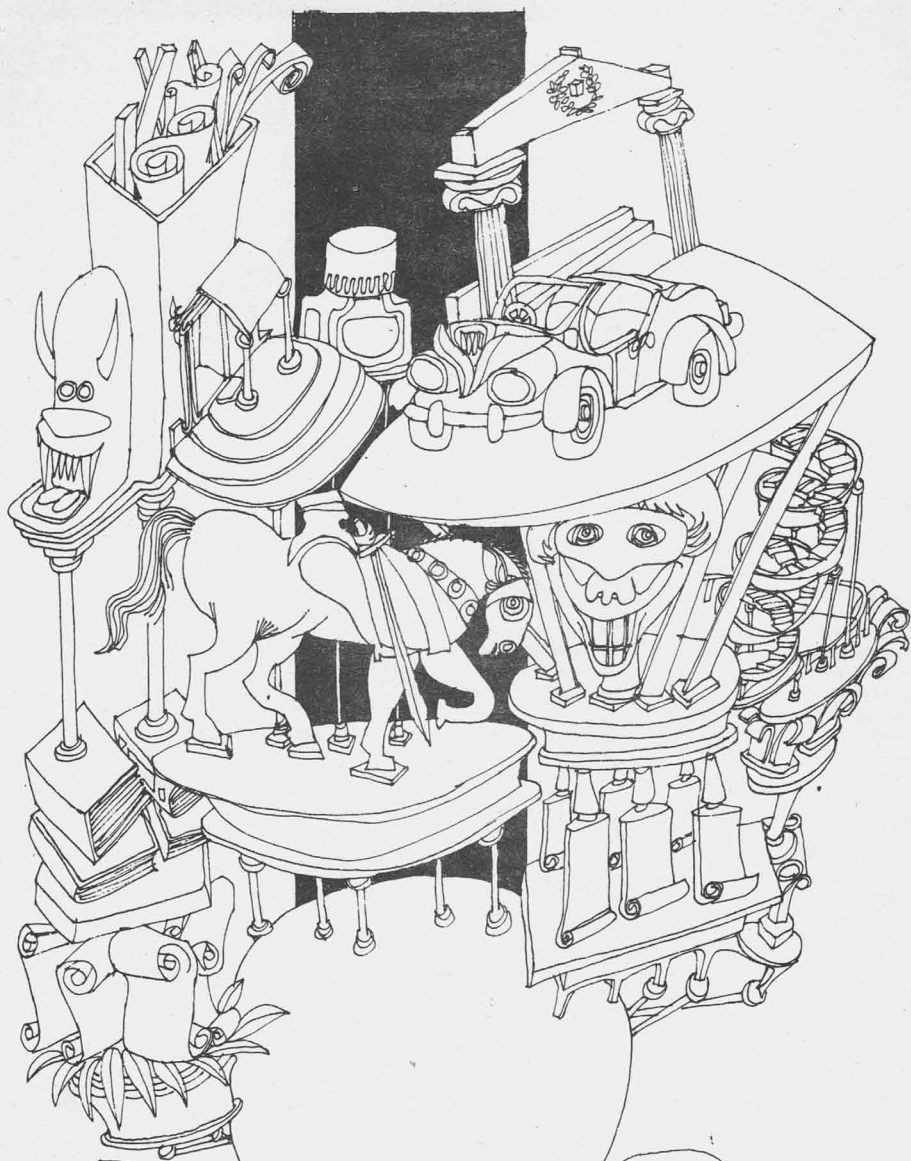
Si tratta di togliere al capitale il monopolio dell'informazione, la capacità di **ripercorrere il ciclo produttivo** in tutte le sue articolazioni, ciò che gli ha permesso fino ad ora di **prevedere** la rottura nei punti di equilibrio instabile e quindi di bloccare le capacità organizzative del proletariato.

Di fronte a questa situazione le donne hanno aperto una vertenza con il Comune sulla questione degli asili e delle scuole materne. In via Costa c'è un asilo dell'ONMI che potrebbe essere aperto subito, e le mamme del quartiere dopo averlo individuato, hanno imposto all'assessore la ri-

pertura immediata del servizio. Il Comune finora non ha messo in atto gli impegni presi, ma le mamme sono pronte a forme di lotta dure per ricordare le loro promesse all'ONMI e alla giunta. A Venezia i palazzi vuoti e con giardino che potrebbero essere adibiti ad asilo non mancano. C'è palazzo Cappello, edificio di proprietà privata vuoto da anni e con un bellissimo giardino, che il Comune dovrebbe espropriare e adibire ad asilo, scuola materna e centro di giochi. Ma il Comune aspetta che la legge speciale gli tolga la castagna bollente e le mamme intanto si devono tenere il bambino in casa. C'è la « Casa del Balilla » vicino ai Carmini, ex gioventù italiana del littorio, che ha tutte le attrezzature per poter diventare un centro per il bambino, dotato di asilo e scuola materna, dove il bambino possa crescere sano dallo svezzamento all'età scolare, con strutture igienico sanitarie adeguate e personale specializzato. Già il consiglio di quartiere aveva richiesto al Comune che i locali vuoti dell'ex GIL fossero adibiti a quel servizio, ma con il passaggio del comune alle sin-

Quando ci sarà l'asilo le donne continueranno la loro lotta costituendo un consultorio sui problemi della donna, per allargare il discorso dal diritto alla maternità a tutti i problemi della donna.

CAMPANIA. FID IN MORTO ALLA MAREMMA?
A VENEZIA MANCANO ASILUMMO E SECONDE
PIATTAFORME PUBBLICHE. GRATUITE CON PER-
SONALE SPECIALIZZATO
I GENITORI SONO COSTRETTI A MANDARE
I FIGLI DALLE SUORE PAGANDO
RETTE SALATE O A TENERLI A CASA
STANZIAMENTI STATALI E REGIONALI
LOCALI ADATTI CI SONO!
A D.D. IL CONSIGLIO «QUARTIERE
E J.P.P. HANNO INDICATO PER GLI
ASILI LE PROPRIETÀ DELLA ex C.I.L.
IN FTA DEL CERERI CON UNA
RACCOLTA DI FIRME
CHIEDIAMO CHE LA NUOVA GIUNTA
DIA FINALMENTE UNA RISPOSTA
A QUESTE ESIGENZE DELLE MASSE
610 S. LOMBE 111 DONNE IN LOTTAIVE



PIÙ DI
10 NON POS-
SO CHIEDERE
SE NO CROL-
LA TUTTO!

PIÙ DI
10 NON POS-
SO DARTI
SE NO CROL-
LA TUTTO!



L. CONTEMORI 75

LIBERTA' PER MICHELE SPADAFINA
reo di antifascismo, condannato a tre anni di galera !
LIBERTA' PER MICHELE SPADAFINA !
ORGANIZZIAMO, IN VISTA DEL PROCESSO IN APPELLO,
UNA VASTA MOBILITAZIONE DI MASSA !!

Siamo vicini al rinvio in appello del compagno Michele Spadafina. Il processo si terrà a Venezia. **OCCORRE ORGANIZZARE, ATTORNO A QUESTA SCADENZA, IL MASSIMO DI MOBILITAZIONE !**

La condanna di Michele è il primo caso di applicazione della legge Reale sull'ordine pubblico: legge liberticida, contro la quale si è schierato l'intero movimento, e che rappresenta uno specifico attacco ai livelli di potere raggiunti dalla classe operaia e dalle sue avanguardie organizzate.

Il 3 giugno in Piazza Insurrezione a Padova, si sono ritrovati tutti quei compagni che credono nell'antifascismo militante, che ritengono illegittimo concedere la piazza al Fucilatore Almirante, che manifestano pubblicamente, a viso scoperto, contro la connivenza tra fascismo e pubblici poteri, di cui è insensata la storia del regime democristiano di questi ultimi anni.

I Consigli di Fabbrica del Padovano hanno già preso posizione, senza equivoci, a favore di Michele, firmando una mozione di sostegno. Ma i vertici sindacali e la direzione dei partiti riformisti (troppo preoccupati, in clima elettorale, di salvare la loro faccia legalitaria, di nuovi tutori dell'ordine e di garanti della pace sociale!) si sono tirati indietro, reprimendo la giusta indicazione che la classe operaia padovana, attraverso i suoi Consigli di Fabbrica, aveva espresso.

La compatta presenza dei compagni in piazza, il 3 giugno, ed insieme la mobilitazione creatasi nelle fabbriche, danno l'esatta dimensione di massa e di classe dell'antifascismo militante padovano.

La sentenza di condanna viene costruita, appunto, su una grossa mistificazione tutta "politica": sul misconoscimento del carattere di massa e di classe che ha avuto la presenza dei compagni in piazza Insurrezione, il 3 giugno.

Questa presenza è giudicata frutto di una "ripicca politica" (citiamo dal testo della sentenza), di una "violenta reazione passionale"; non è dovuta a motivazioni di carattere politico e non appare perciò "giustificata sul piano morale e sociale". Per questo "va negata l'attenuante di cui all'art. 62 n. 1 del codice penale".

"Particolare considerazione morale e sociale — continua, con chiarissima malafede, la sentenza — potrebbe meritare un'autentica manifestazione popolare con legittime finalità rivendicative per la difesa di interessi vitali negati o misconosciuti dal regime dominante, laddove, nella tensione degli animi, la protesta collettiva può talvolta divampare nel fuoco della rivolta e dar luogo a episodi criminali per i quali potrà eventualmente invocarsi l'attenuante in parola".

Un brevissimo promemoria, anche ad uso del "brillante" stesore di questa cattiva prosa ... manzoniana.

1) La polizia ha attaccato per prima ed a freddo, prendendo subito Michele, colpevole quindi solo di essere stato presente al presidio antifascista.

2) Ciò che è accaduto dopo (cioè gli scontri) è il risultato di questo attacco della polizia: non quindi di una "rivolta" si tratta, ma di una legittima autodifesa da parte dei compagni, brutalmente caricati ed attaccati.

Quella organizzata dai compagni, il 3 giugno, era proprio una di quelle autentiche manifestazioni popolari di cui parla la sentenza, di cui è piena la cronaca politica dell'antifascismo militante di questi ultimi anni (per inciso, ricordiamo che tra i compagni fermati dopo gli scontri, ce n'erano alcuni del PCI, prontamente "liberati" dall'onorevole Busetto!). La presa di posizione dei Consigli di Fabbrica, le numerosissime adesioni pervenute al "COMITATO DI LOTTA PER LA LIBERAZIONE DI MICHELE SPADAFINA" ed alla redazione di "NORDEST", lo dimostrano ampiamente!

Ne prendano atto magistrati, giudici "democratici" — come si professano i responsabili della sentenza — servi e lacché di ogni risma: sul loro comportamento l'intero movimento di classe una sentenza l'ha già emessa, e da tempo!